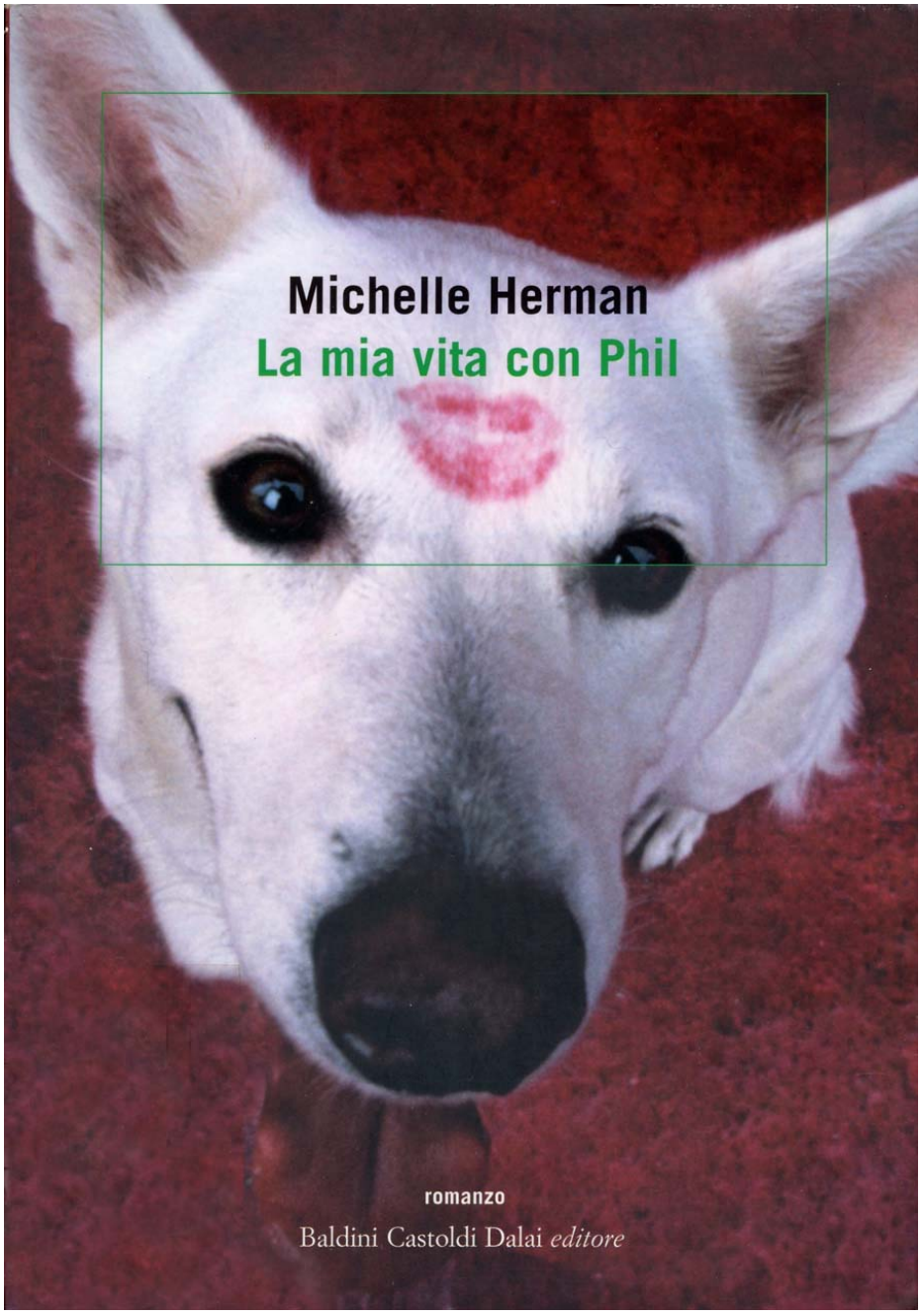
Michelle Herman

La mia vita con Phil

Traduzione di *Fenisia Giannini*

Baldini Castoldi Dalai
Editori dal 1897
Titolo originale: «Dog»
© 2005 by Michelle Herman
© 2006 Baldini Castoldi Dalai *editore* S.p.A. - Milano



VISIT…

Per Glen e Grace

Il cane, il cane, il cane... il cane si era impossessato della sua vita.

Ma non era necessariamente un male. Forse era proprio questo che le era mancato nella vita.

L'idea - un pensiero al volo, per così dire, mentre filava dietro *il suddetto cane*, il guinzaglio ridicolmente caro tanto :teso fra loro da farle temere che, se lei avesse smesso di correre per mantenere la sua andatura, il cane si sarebbe strangolato - la fece ridere forte, e subito il cane si fermò bruscamente, troppo bruscamente perché lei potesse fermarsi a sua volta, e quasi gli inciampò addosso.

Era un pochino sbronza. Indubbiamente questo spiegava, almeno in parte, la faccenda. Di sicuro la lamentela, e forse l'ironico giudizio su se stessa. Quasi certamente la risata, un rumore da shock per tutt'e due dopo quindici o venti minuti di silenzio totale, rotto soltanto dal suono dei loro passi sul marciapiede e dal continuo tintinnio delle medagliette metalliche che pendevano dal collare di pelle intrecciata del cucciolo (la sua collana, lo chiamava, quando glielo toglieva ogni sera, dopo la passeggiatina di mezzanotte, in modo che quel tintinnare non le disturbasse il sonno: *Dai, che ti tolgo i gioielli, tesoro)* nonché il respiro corto e affannoso mentre faceva del suo stagionato meglio per stare al passo con lui. Per non dire quanto fosse andata vicina a cadere, a rompersi un braccio o una gamba o a slogarsi una caviglia, tutto a causa di un cane.

Un cane che non aveva mai avuto l'intenzione di possedere. Il concetto stesso - possedere una creatura vivente! -la sgomentava. Così come la sgomentava il provvedere a qualcuno o a qualcosa. Viveva sola. E principi simili non erano nella sua natura.

Un cane che perciò lei non doveva avere.

Il cane (al momento non era neanche un cane ma un cucciolo di appena undici settimane) la scrutava, seduto sul marciapiede freddo. Mostrava un musetto molto serio.

«Sciocco», disse, e si chinò a dargli dei colpetti affettuosi. «Era soltanto una risata.» Il cane inclinò la testa: aveva un'aria francamente perplessa, il che la fece ridere di nuovo. Ma questa volta, il suono della risata non lo allarmò.

«Una cosa da umani», spiegò lei e, stranamente, questo sembrò convincerlo. Annuì appena, o forse lei credette che annuisse (annuiscono, i cani? Non sapeva niente sul loro conto), si alzò, si girò, poi riprese improvvisamente la corsa, trascinandosela dietro.

Lei si chiamava Jill. Il cane, disgraziatamente, Phil. Il nome gliel'aveva dato lei

stessa. Non si era accorta della rima (strano, riconosceva, perché era una poetessa, e sembrava impossibile che non se ne fosse accorta).

Be', in fondo non era poi tanto strano quanto appariva. Era quello che si sentiva in dovere di spiegare quando glielo domandavano. Tanto per cominciare, il nome che aveva dato al cane era *Philip.* Non aveva pensato che l'avrebbe chiamato Phil. Non era il genere di persona che abbreviasse i nomi. Detestava persino la parola «nomignolo». Lei stessa non ne aveva mai avuti. Il suo nome sembrava un nomignolo ma non lo era - era l'unico che avesse - e lo *detestava.* «Jill», così sbarazzino, dal suono così tronco. Così frivolo. Fin da bambina aveva saputo di non essere frivola, e che il nome non le si addiceva. Dai dieci anni in poi aveva firmato i propri compiti «J.T. Rosen.»

Il nome al cane l'aveva dato frettolosamente. Era stato chiamato Cane - che nome, povera creatura! - dal «padre adottivo» che l'aveva tenuto con sé e accudito dopo averlo salvato dal canile. L'uomo era volontario in un'associazione, Amico Cane, il che significava, le disse al telefono, che il suo nome figurava in un elenco di persone che potevano essere chiamate ad accogliere cani sul punto di essere «addormentati», a occuparsene, una volta superato il limite delle due settimane al canile, e a cercare autonomamente una casa definitiva per loro.

Non poteva permettersi di affezionarsi troppo ai cani che «adottava», disse. «Ho fatto questo sbaglio in un paio di occasioni, all'inizio. Ho imparato alla svelta.» Tuttavia un cane doveva pur avere un qualche nome - a volte, spiegò, ne teneva uno per mesi, prima che gli si trovasse una famiglia - e molto tempo prima aveva deciso per Cane, sempre che, naturalmente, non ci fosse già un altro Cane con lui quando ne portava a casa uno nuovo. Jill rifletté. Allora quanti cani aveva accolto? volle sapere.

«Uh, chi lo sa. A dire la verità non li ho mai contati. Centinaia, mi sa.»

«Che succede se ne prende un secondo dopo aver chiamato Cane il primo?» non potè fare a meno di domandare.

«Oh, in questo momento ne ho altri quattro nel mio garage, arrivati dopo Cane. Questo Cane, quello che le interessa, è capitato per caso, quando non avevo cani, eccetto i miei. Ma due o tre giorni dopo è venuto Cucciolo e poi - tac - la settimana dopo c'erano Bimbo, Bimba e Ragazzo. Tutti carinissimi. Magari potrebbe dare un'occhiata anche a loro, nel caso decidesse di passare a trovarmi.»

«E i suoi cani?» domandò Jill.

«Oh, i miei non sono disponibili per l'adozione.» Sembrava allarmato. «Sono *miei.* Restano con me.»

«No, volevo dire...» era imbarazzata «...hanno veri nomi?»

«Hanno tutti veri nomi.» Adesso pareva offeso. «Solo che alcuni nomi tendono più... sa, a legare... rispetto ad altri.»

Jill restò un attimo in silenzio, riflettendo su un uomo che si sentiva a proprio agio nel pronunciare le parole «carinissimi» e «mi sa» e soprattutto «tendono legare».

«È quello che intendevo», disse lei. E soggiunse, con tatto: «Nomi che danno l'idea che si sia desiderosi, addirittura contenti, di creare questi... legami».

«Oh, sì, certo. Sono Gipsy. Lucky e Fido. Fido sembra quasi una specie di scherzo. Però m'è piaciuta l'idea, quando mi è venuta. Sa, è così antiquato. Al giorno d'oggi non sono tanti a chiamare Fido il proprio cane.»

«Giusto, giusto», disse Jill. Poi, visto che lui sembrava aspettarselo: «È un nome bellissimo. Sono tutti bellissimi».

Il nome dell'uomo, strano ma vero, era Bill. Lei non lo disse a nessuno. Anzi, Jill cercava di non pensarci. Tre nomi in rima sarebbero stati motivo di ulteriori prese in giro.

Forse era davvero un po' una farsa.

Jill aveva trovato Bill e Phil (allora, però, non era Phil, ovviamente; prima era stato Cane... be', non *prima;* prima, nelle cinque settimane di vita che aveva all'ingresso nel canile, non aveva presumibilmente avuto alcun nome - dunque, prima niente, poi Cane, poi, per poco, Philip; ora Phil, definitivamente, a quanto pareva) per caso. Aveva inserito su Google «adozione» e «affido» e «casa» e il nome della città in cui viveva, così, per scherzo: a tarda sera, bevendo un po' di vino, rimandando il momento di andare a letto perché sapeva che non sarebbe riuscita a dormire, e tutti i dieci siti, tranne uno, saltati fuori per primi (su un totale possibile di 1.113 con una ricerca di undici secondi, la informò Google) riguardavano cani e gatti, non bambini. Non le era passato per la testa che bisognasse specificare «bambini» o «esseri umani» per esplorare quello che non era nemmeno sicura di voler esplorare - quello che non stava *esplorando* ma di cui era solo curiosa, e solo in modo vago e ambivalente, fugace, una ricerca da ora tarda - però entro meno di un anno avrebbe compiuto quarantacinque anni: erano quasi le due del mattino, lei beveva Côtes du Rhone e giochicchiava con il computer, rinviando l'ora di coricarsi finché non fosse stata sicura di essere completamente sfinita - ma avrebbe comunque letto un paio d'ore fra le lenzuola - e poi? Dopo quella svolta l'aspettavano la mezz'età, la vecchiaia (e quindi finalmente la morte) sola con il suo computer, i libri e i ninnoli sulla mensola del camino e fasci di poesie di studenti, di loro saggi presuntuosetti sulla poesia, e le poesie sue ancora incomplete sparse in tutta la casa, fogli e pezzi di carta sul piano di lavoro della cucina, sul coperchio dello sciacquone, sul cassettone, sulla toeletta, e su entrambe le scrivanie, al piano di sopra e al piano di sotto, e su tutto il tavolo di palissandro in sala da pranzo, come fiocchi di neve che rifiutavano di sciogliersi o foglie morte da cui il colore fosse sbiadito (o sbavato o stinto) dopo che erano state troppo a lungo sparpagliate sotto il sole, un sottobosco di carta che insidiava tutti i suoi tentativi di vivere una vita ordinata e dignitosa, all'altezza dei bellissimi mobili che aveva scelto e sistemato con tanta cura in ogni stanza della casa in cui non c'era niente di *vivo,* a parte lei, nemmeno una pianta da interno (perché lei le uccideva, le piante; non si sarebbe mai ricordata di bagnarle ogni giorno) che la richiamasse a casa?

Erano pensieri morbosi, impulsi notturni, lo spauracchio dell'insonnia, autocommiserazione, curiosità... non era niente. Tuttavia era entrata prima in uno poi in un altro sito per l'adozione di cani. Non era stata tentata da quelli per i gatti, i gatti le davano l'impressione di un cliché. Ogni poetessa zitella non aveva un paio di gatti? No, pensò: ogni zitella segretaria d'avvocato, barista e ortodontista, aveva un paio di gatti, e lei non sopportava (nemmeno per scherzo, nemmeno per un istante a dieci

minuti prima delle due del mattino) d'incarnare un cliché.

Navigava, cliccando dentro e fuori, sorseggiando vino, cliccando e sorseggiando, e all'improvviso, ecco il sito Amico Cane, con foto, un'intera pagina - trentadue piccole foto a colori di cani - e lei le aveva fatte scorrere per guardarle tutte e leggere le righe sotto ciascuna. C'erano «Mocha. Diciotto settimane. Maschio. Perlopiù Lab. Color cioccolata. Riconosce alcuni comandi. Consigliato in case senza altri cani o bambini!» e «Doobie. Femminuccia, tre mesi, adorabile, spaniel-retriever, va d'accordo con i gatti. Il proprietario ha ceduto l'intera cucciolata.» «Guinnes, 1 a. 30 kg., Heinz 57 (garantito purissimo bastardo!). Necessario giardino cintato. Obbediente.» E poi c'era «Cabe»: Cane, con i suoi occhioni tristi e intelligenti, «occhi grandi come piattini» - frase che lei ricordava da una fiaba che aveva amato da bambina (il cane custodiva qualcosa di prezioso; Jill aveva dimenticato cosa) - e il suo muso nero, malinconico, le sue orecchie cascanti striate di nero e color caramello. «Cane. Nove settimane. Circa 4 chili. Fulvo pezzato di razza mista. Trovato da un buon samaritano, a cinque settimane, randagio, né fratellini, né madre.» E poi il nome del padre adottivo - Bill - e il numero di telefono.

Tutto avvenne quasi senza che se ne accorgesse. Il sito web, la fotografia, la telefonata, la visita, tutto come se si fosse mossa in stato di sonnambulismo. La mattina chiamò subito Bill, prima ancora di prendere un caffè, prima di perdere il coraggio, portando con sé il numero di telefono scritto su un post-it che aveva appiccicato alla copertina della nuova «Paris Review». Riattaccò, si vestì rapidamente e uscì. Non aveva voglia di far colazione; non si sentiva veramente ansiosa (ma come spinta avanti, nello stesso modo di quando saliva sul palco per una lettura delle sue poesie), però era tesa: si trovava in uno stato di profonda allerta, e senza esitazione si era diretta in macchina alla casa di Bill, dalla parte opposta della città, fermandosi soltanto allo sportello del servizio in auto Tim Horton per prendere una enorme tazza di ignobile caffè.

Poi, prima di rendersene conto, si ritrovò con un cane accanto a sé, un cane che, le aveva garantito Bill, sarebbe diventato «un bel cane, di taglia media», ma che al momento aveva le dimensioni di un neonato, seduto e attento in cima a una pila di poesie dei suoi studenti che lei avrebbe dovuto essere a casa a leggere, di sabato mattina, mentre sul sedile posteriore c'era il sacchetto di bocconcini di cereali datole da Bill per i primi pasti del cane, e il metro di corda che lui aveva annodato su un collare da quattro soldi. «Più tardi dovrà portarlo a spasso», le aveva gridato dietro mentre Jill andava verso l'auto con il cucciolo in braccio, e si era affrettato a portarle il collare e il guinzaglio di corda. In una tasca dei jeans aveva l'elenco scritto da Bill di tutte le cose che le sarebbero occorse. Lui l'aveva addirittura intitolato, in un ordinato stampatello, QUELLO CHE LE SERVE. Collare, guinzaglio, ciotole, giocattoli, sorpresine. «Questo è l'essenziale», aveva detto, «giusto per cominciare. Poi ci sono altre cose che prenderà col tempo. Ma questo le basterà, per il momento.»

«Grazie», aveva detto Jill. «Lei è un brav'uomo.» E subito dopo, imbarazzata: «Una brava persona», si era corretta.

«Acciderba», aveva risposto lui. Proprio così.

Oh, altro che: una vera farsa.

Certo, c’erano momenti in cui *tutto* somigliava abbastanza a una farsa: la graziosa casetta di cui era tanto orgogliosa (orgogliosa della casa! una delle sue poche vanità: erano tanto poche che cercava di non rimproverarsele) e tutti i libri che ci aveva ficcato dentro: centinaia di volumi in scaffali a tutt’altezza che si era fatta fare su misura per ogni stanza, tranne la cucina. Persino l’ingresso e il corridoio al primo piano - persino il bagno - erano stati attrezzati per accoglierli. Si era fatta installare buone luci da lettura in ogni locale: realizzando un sogno che risaliva alla sua infanzia e giovinezza (vent’anni in stanze male illuminate e anguste, su due piani, nella quali vagava alla perpetua ricerca di un posto, di un qualsiasi posto dove leggere) e che era stato accarezzato per i quindici anni seguiti alla sua fuga da Flushing verso la stanza di dimensioni 1,80 x 2,75 al Greenwich Village, illuminata soltanto da tre misere lampadine e senza luci centrali - il sogno, in altre parole, di un paradiso della lettura.

La casa, le molte migliaia di libri, la qualità e l’abbondanza di luci. I ninnoli sulla mensola del camino: le uova di vetro, i fiori di vetro nella caraffa d’argento che sua nonna le aveva fatto prendere a tutti i costi quando si era trasferita in un’unica stanza in Barrow Street, che passava per un appartamento («Una casa tutta tua! La prima!» aveva esultato sua nonna, mentre la caricava di porcellane, bicchieri da vino, cucchiai da minestra e tovaglie di lino, tanto giubilante quanto sua madre mostrava la propria arcigna disapprovazione), le conchiglie e i geodi, i pezzetti di vetro della spiaggia che raccoglieva fin dall’infanzia, e le scatoline in una varietà di forme, materiale e colori (legno, bronzo, latta, ottone, argento e orecchia di mare, cartapesta; quadrate, a stella, rettangolari, ovali, a mezzaluna, ottagonali); le foto incorniciate della nonna - defunta da undici anni - del nonno morto da moltissimo tempo, e degli «altri nonni», come chiamava in cuor suo i genitori di suo padre, che non aveva mai conosciuto; e le decine di saliere che aveva accumulato nel corso degli anni, ciascuna delle quali teneva superstiziosamente piena di sale. I mobili che aveva acquistato con tanta determinata attenzione, un pezzo alla volta, e collocato in ogni stanza con tante cerimonie, tanta cura, tanta pazienza, esattamente come scriveva le sue poesie, anche se assai più rapidamente. Erano trascorsi nove anni fra il suo primo libro, *Uscita di sicurezza*, e *Di quando in quando*, il secondo. Il terzo era ancora in divenire, dopo otto anni e mezzo... «in corso», un po’ un eufemismo. Bloccato, in realtà. Come la sua promozione da professore associato a ordinario, perché era stata assunta, e sei anni dopo era diventata di ruolo, sulla base della Grande Promessa.

Il posto d’insegnante, *l’insegnare* stesso, il fatto che due volte la settimana, un paio di aule piene di giovani pendessero dalle sue labbra, a volte prendendo persino appunti, e la Promessa che le aveva dato il diritto a quelle aule piene di gente, le erano valsi il posto di ruolo. Il posto di ruolo! Incredibile: un lavoro garantito a vita.. Come un giudice della Corte Suprema, aveva detto alla madre quando il fratello Norman, che aveva puntato direttamente alla carriera accademica - college, università, primi passi mirati al ruolo - lo aveva ottenuto al *suo* ateneo, molto prima di lei nel proprio.

Che dire del fatto stesso che entrambi i figli di sua madre, cresciuti a Flushing in

una casa bifamiliare di mattoni, nella quale i soli libri erano i Compendi del *Reader's Digest*, disposti in soggiorno a gruppi di tre o quattro, a seconda del colore, e circondati da statuine di porcellana (damine, cani, pagliacci, vagabondi) fossero professori di ruolo. Professori! Quei figli della madre che aveva abbandonato il Queens College dopo un solo semestre per sposarsi (con il padre - un «povero» orfano, come diceva sempre la madre, che non era riuscito a finire le superiori. Che ogni giorno prendeva la sotterranea a Queens per andare «in città», in un ufficio al quattordicesimo piano di un edificio grigio all'angolo fra la Decima Avenue e la Trentatreesima, mentre la madre stava a casa per «badare ai figli»). Del fatto che sua madre, ora vedova, vivesse in Florida, seguisse corsi di yoga e di aerobica dolce, giocasse a bridge tutti i giovedì pomeriggio, e il venerdì sera andasse a ballare in discoteca con le amiche, e una volta al mese partecipasse alle soirée degli Incontri per single della Terza età, divertendosi molto più lei, a sessantasei anni, come amava sottolineare, di quanto facesse sua figlia, «a neanche quarantacinque».

Quando faceva comodo a sua madre, Jill non aveva «neanche» quarantacinque anni. In altri momenti, in altri casi, lei era «una signora della *tua* età» che continuava a portare i capelli lunghi e ribelli come quando aveva sedici anni -«era già brutto, ma avevi una scusa: il poco buon senso» - e niente trucco, ancora niente trucco, ma come le veniva in mente di lasciarsi andare, e perché non fare qualcosa per quel grigio, già che c'era, «un bel taglio e un po' di colore, niente di troppo vistoso», era più che naturale curarsi un po', i cinquant'anni *erano dietro l'angolo.*

I cinquant'anni erano dietro l'angolo.

No, non una *farsa*. La farsa faceva pensare alla satira; la farsa nobilitava la situazione. La farsa era una cosa di cui si poteva soltanto ridere. Lei non rideva; chi rideva? Era una sit-com, quella che lei immaginava fosse una sit-com; non era sicura di averne mai vista una. Ma i suoi studenti non facevano che usarle come esempi, a lezione. Anni prima aveva smesso di dire loro che non sapeva di che parlassero quando si riferivano al tale che diceva la tal cosa in *Seinfeld* o in *Friends,* che non aveva la TV da quando aveva lasciato la casa dei genitori, che nell'ultima trasmissione che aveva visto comparivano Richie Cunningham e Arthur Fonzarelli.

Be', era la *sua* situation-comedy.

E il succo della situazione era che presto avrebbe compiuto quarantacinque anni, con i cinquanta dietro l'angolo, che era una docente fissa con due volumi di poesie pubblicati - nessuno dei due era più disponibile ma li si poteva trovare nelle librerie e in scatole in un armadio del suo ufficio al campus - e una deliziosa casa dalla struttura in legno, e che ora la sua vita si riduceva al prendersi cura di un cagnolino.

Era vero. Adesso tutta la giornata era nutrire il cane, portare fuori il cane, dov'è il cane?, trovare un giocattolo per tenere occupato il cane in modo che lei potesse starsene nella bergère rossa vicino al caminetto a fissare il vuoto e a non far niente, in modo da non sentirsi colpevole di ignorarlo mentre era al piano di sopra, a lavorare nel suo studio.

E mentre lavorava nel suo studio, mentre pensava, mentre era nel bel mezzo di una riflessione, era più che probabile che il cane trotterellasse su per le scale, s'infilasse nel suo studio e abbaiasse una volta, seccamente, per farle sapere che aveva bisogno di uscire, e per quanto ci volessero pochi minuti - su dalla poltrona, giù per le scale,

guinzaglio per lui, giacca e stivali per lei, e fuori per accompagnarlo nel posto che lui aveva scelto come proprio spazio preferito, vicino al moribondo ciliegio giapponese, nell'angolo sud-est - proprio non più di cinque minuti, prima che lei fosse di ritorno alla scrivania, bastavano a rompere il filo dei suoi pensieri, a irritarla, a renderla bisbetica e nervosa. Avrebbe potuto dire qualcosa di sgradevole al cane se l'avesse seguita su nello studio «DannaZIONE, Phil, mi fai inciampare» oppure «Vattene, per favore. Devi proprio essere così lagnoso?» e poi si sarebbe vergognata, e la vergogna spezzava definitivamente il filo dei suoi pensieri. Si rimproverava: non era colpa del povero cane se aveva bisogno di fare pipì, era ancora un cucciolo e non poteva trattenerla tutto il giorno. Ecco perché non serviva chiedergli di aspettare un minuto - «Tieni duro, eh, Phil? dammi ancora un secondo!» - mentre cercava di catturare il pensiero dopo che lui si era messo ad abbaiare. Phil avrebbe aspettato; non avrebbe abbaiato di nuovo - Jill poteva giurare che il cane capiva ogni parola che gli diceva - però si sarebbe seduto lì, l'aria severa e anche stoica, mentre Jill scribacchiava. E lei avrebbe dovuto concentrarsi in quelle condizioni? Le sembrava orribile essere a disposizione di qualcun altro fino a quel punto, le sembrava sbagliato approfittare della propria posizione di essere umano. Di chi comandava. *Comandava*... ha! Posava la penna e lo portava fuori. Poi si arrabbiava. Poi si vergognava di se stessa. E avanti così.

Il cane, il cane, il cane! Il tempo che assorbiva! L'attenzione, l'energia, il lavoro, la preoccupazione. Jill si preoccupava di tutto. Di nutrirlo abbastanza o di dargli il giusto tipo di cibo - e il veterinario alzava le spalle, quando glielo chiedeva, rispondendo: *«Oh, più o meno sono tutte uguali, quelle pappe di un certo prezzo che tengono i negozi di animali. Ne prenda una e segua le istruzioni sul sacchetto, tutto qui* - così lei si chiedeva se avesse scelto il veterinario giusto.

Quando non era con il cane, quando era impegnata nelle lezioni, la preoccupava il pensiero di Phil tutto solo a casa. All'inizio lo aveva chiuso in bagno dietro un cancelletto comprato apposta, però detestava rinchiuderlo, dal momento che aveva vissuto tanta parte della sua vita dietro le sbarre, ed era così *buono*, così privo di cattiveria o anche di malizia, così svelto nel capire come comportarsi, e combinava così pochi guai, che aveva cominciato a lasciarlo libero di girare per la casa quanto voleva. Libero, ma solo, temeva. Solo e annoiato. Che cosa faceva, mentre lei non c'era? Forse dormiva. O pensava. Oppure rosicchiava un osso finto al sapore di bacon o di arachidi. Rincorreva lo scimmiotto di gomma zeppo di bocconcini di fegato disidratato cui era quasi impossibile arrivare (e chissà se questo era divertente per lui - «buon esercizio per la mente e per il corpo», come le aveva assicurato il manuale sulla cura dei cani - oppure, come temeva - sadico?).

Phil aveva una scatola di cartone piena di giocattoli che rimbalzavano o squittivano, che potevano essere lanciati e rincorsi, oppure mordicchiati o strapazzati. Ogni volta che lei andava in drogheria - dov'era trasecolata nello scoprire un'intera corsia, mai notata prima, occupata sui due lati solo da articoli per i giochi dei cani - portava a casa qualcos'altro per far divertire Phil.

Si preoccupava di non dargli forse una casa abbastanza accogliente, una casa che lo compensasse delle passate deprivazioni.

Forse erano le preoccupazioni, non il cane, che stavano prendendo il controllo

della sua vita.

Sua madre avrebbe detto - se l'avesse confessato a sua madre, cosa che non aveva intenzione di fare; non le aveva nemmeno detto di avere un cane - che era ora che avesse cominciato a preoccuparsi di qualcosa o di qualcuno che non fosse lei stessa. Sua madre avrebbe detto astutamente: «Non è che potresti andare con il cane da qualche parte dove altri single vanno con i loro cani?» Poi avrebbe ricominciato con le feste per single che le piacevano tanto, gli «appuntamenti» di dieci minuti seduta a un tavolo davanti a «un signore che un tempo contava *molto* nel suo campo» dopo l'altro, chiacchierando e prendendo appunti fino al trillo di una sveglia, e poi cambiando posto. «È molto moderno, è l'ultima novità ... ho letto un articolo che ne parlava.» In realtà finiva con l'andare a veri appuntamenti con alcuni di quegli uomini, commercialisti, droghieri e assicuratori in pensione, e «Les, che era *molto* importante nell'industria dell'abbigliamento e non crederesti che ha settantasette anni, un uomo adorabile, di modi splendidi e una chioma ancora bellissima.» Avrebbe dimenticato che stavano parlando della vita di Jill, non della sua; sarebbe passata alla sua serata danzante con Les «un ballo alla vecchia maniera, proprio delizioso, con una grande orchestra che suonava canzoni che ricordo dal periodo in cui cominciavo a uscire con i ragazzi, proprio delizioso, tutta l'orchestra in smoking bianco», e poi a quanto si era divertita con le ragazze la sera del venerdì prima («e c'era un tipo attraente - mi sembrava più giovane di me - che voleva offrire da bere a *tutto* il nostro gruppo, ma abbiamo rifiutato, e Sydelle gli ha detto che ci stavamo divertendo un sacco fra noi») - e quando avessero parlato la volta successiva, forse lei non avrebbe nemmeno ricordato che c'era un cane. Se Jill avesse accennato a lui, sua madre avrebbe detto: «Un cane? Come sarebbe, un cane? Quale cane?»

Marciava, si trascinava, incespicava dietro il cane. La mano destra, nuda e stretta intorno al guinzaglio, le faceva male, ma aveva paura a cambiare mano, paura di mollarlo anche solo per un secondo.

E comunque non sarebbe servito a molto. Anche la mano sinistra, lungo il suo fianco, era gelata e pulsante. Non poteva tenerla in tasca a lungo: era preparatissima alla possibilità di cadere, e voleva essere pronta a parare la botta, in caso di necessità.

Che stupidaggine, uscire senza guanti.

Faceva molto freddo. Abbastanza freddo perché, sebbene fosse un tantino sbronza (ma non poi *così* sbronza, si disse, non lo era, vero?) capisse quanto freddo faceva.

Si domandò se la temperatura fosse calata dall'ultima volta che aveva portato Phil nel giardino sul retro, dopo cena, o forse, dato che erano stati fuori solo pochi minuti, se lei non avesse semplicemente notato quanto facesse freddo.

E già allora era alticcia, no?

All'inizio - appena due settimane prima, quando aveva portato a casa il cane - aveva tentato di uscire per la passeggiata con lui verso le sette e mezza, dopo aver cenato entrambi. Non si era mai accorta di quanta gente andasse a spasso col cane a quell'ora, d'altronde era possibile che non fosse mai stata fuori subito dopo cena, nel suo quartiere. Quella prima sera rimase divertita e, dopo un po', stupita. Tutto quelli

che incrociava (i suoi vicini! Con i quali non aveva scambiato più di qualche parola in tutti quegli anni) si fermavano a fare commenti sul cucciolo: che carino, che marcatura di colore. E così vivace! Così dolce! E anche intelligente, eh?

Conobbe Lindsay e Kelsey. O era Kelsey e Lindsay? Subito dopo le presentazioni dimenticò quale fosse il nome del cane - un incrocio di setter, di un anno - e quale il nome della padrona, un'allegra ragazza bionda sui venticinque anni. Conobbe Janet e Maggie - Maggie era la cagna, una retriever anzianotta che soffriva di artrite; Janet, una bibliotecaria in pensione, ugualmente artritica; tutt'e due, cagna e padrona, convinte consumatrici di compresse di glucosammina (informazione che Janet offrì spontaneamente come parte integrante della presentazione) e Jerry e Valor, Lucas e Sinatra, Daniel e Las Vegas (pastore delle Shetland), Bryn e Andanza (pastore australiano), Stephanie e Snowstar (malamute dell'Alaska) e Christopher e Steve e il loro terzetto di *shiba inu:* Ginger, Loki e Balto. E poi c'erano i cani accompagnati da umani che non si presentavano, che domandavano soltanto il nome di Phil e gli presentavano i propri cani. Phil conobbe così Finnegan e Sally, Sadie, Ruby, Bishop, un enorme basset hound a nome Bumpadeeah, un Renaldo, un Gizmo, un Raven, un Jed. Anche un Tamkin, che fece ridere fragorosamente Jill. Il padrone la guardò di traverso: *che c'è di tanto divertente}* Quindi non gli chiese, come avrebbe voluto, se il cane avesse preso nome dal truffatore, dottore e filosofo e poeta dilettante nel racconto di Bellow. Comunque non era probabile, considerato l'aspetto del padrone di Tamkin: un tipo goffo, di mezz'età, dallo sguardo stremato, dal passo strascicato, sovrappeso, un pochino trasandato, pensò lei - e in effetti, le venne in mente dopo, non diversamente dal personaggio di Bellow, il cui aspetto, aveva letto, era stato modellato sul poeta Delmore Schwartz, quindi forse... be', non si poteva mai sapere. Non si poteva mai dire chi fosse «letterario», non da una cosa così fuorviante come l'aspetto esteriore; ormai avrebbe dovuto saperlo.

Tra accompagnatori di cani si discorreva di educazione del cane alle regole e all'igiene, di guinzagli allungabili, di collari a fibbia rispetto ai collari scorrevoli, di eccessivo abbaiare e rosicchiare, di Bitter End (un prodotto raccomandato da Kelsey/Lindsay per scoraggiare i rosicchiamenti di mobili e gli azzannamenti di guinzagli durante la passeggiata), di taglia e di peso, e di ritmo di crescita, di temperamento e d'intelligenza, di bastardi contro cani di razza (erano gli accompagnatori di bastardi a parlare di questo ed erano i bastardi a vincere il confronto), e frequenza delle defecazioni, alle quali ci si riferiva senza eccezioni come «cacca».

Il secondo giorno, per far passeggiare Phil, Jill si avventurò fuori la mattina, prima della colazione e del «Times» della domenica, e di nuovo ci fu un gran socializzare, con una vera sfilata di cani che camminavano a fianco dei loro loquaci padroni o li trascinavano. Una folla diversa, la mattina. Angel, Buddy, Rosie, Foxy, Jackson, Beatrice B., Lance, Elvis, Bridget, Bentley e Mercedes (una bella coppia di bichon frisé), un mastino nero di novanta chili a nome Big Claude, e un incrocio di Labrador biondo, straordinariamente tranquillo e senza guinzaglio, che si chiamava Lakota. Al mattino, gli accompagnatori di cani volevano parlare sia di questioni che riguardavano i cani sia di altro: il tempo, il quartiere, un pizzico di attualità (limitata alla città e allo Stato), così come di obbedienza e di cacca. Jill era molto stanca dopo

la passeggiata e dovette schiacciare un pisolino; Phil pisolò con lei, sul letto.

Poi quel giorno, e ogni ora circa per tutto il giorno - secondo il consiglio del libro che aveva comprato al negozio di animali quando si era procurata le cose indicata sull'elenco di Bill - portò Phil nel giardino sul retro perché facesse i propri bisogni. Il trucco dell'educazione all'igiene, spiegava il libro, stava nel portare continuamente fuori il cane, giusto per un minuto, prima che avesse la possibilità di «fare uno sbaglio», in particolare ogni volta che si svegliava da un sonnellino, anche di dieci minuti soltanto, oltre che nelle solite passeggiate quotidiane per «esercizio fisico e socializzazione». Comportandosi così per qualche giorno, le assicurava il libro, il cane avrebbe afferrato l'idea. Jill prese la cosa sul serio e passò la domenica a entrare e uscire di casa. E a metà giornata caricò Phil in macchina e andò a comprarsi un paio di scarponcini per passeggiare con il cane. Lei aveva soltanto calzature di classe: i suoi stivali erano italiani, con il tacco alto; le sue scarpe da ginnastica erano sneaker da cento dollari, e non aveva nessuna voglia di infangarle. Le scarpe, come la casa, erano una delle sue debolezze. In effetti, l'unico tocco personale che si permettesse nella *mise* da insegnante era rappresentato dalle scarpe: splendide, costose, con tacchi vertiginosi. Una mattina, non molto tempo prima, un collega - ordinario di Retorica e Composizione - le aveva detto in ascensore, con un sorriso a labbra strette. «Accidenti! Proprio niente male! Si portano ancora scarpe così?» Anche Jill aveva increspato le labbra abbassando lo sguardo su quelle meraviglie rosa pallido con tacco di dieci centimetri che s'intonavano alla sua serissima camicetta di seta rosa. «Evidentemente sì», aveva risposto.

Quella seconda sera, dopo cena, Jill portò di nuovo il cane a spasso nel quartiere. Indossava i suoi stivali nuovi di zecca (Materiale 100% Sintetico, dieci dollari al discount), e questa volta non chiacchierò: si limitò a sorridere agli altri accompagnatori di cani, e quando Phil ebbe dato una buona annusata al didietro di ciascun cane, e in diversi casi ingaggiato una breve zuffa, proseguì per la sua strada. *Ma nessuno mi toccò finché la marea / non passò vicino alla mia semplice scarpa,* recitò mentalmente.

Il giorno seguente saltò la passeggiata mattutina - doveva correre al campus - così portò Phil solo nel giardino sul retro prima di andare via (pensando ancora a Emily Dickinson: *Mi avviai di buon'ora, presi il mio cane)* poi mise il cane in bagno e il cancelletto sulla soglia quando uscì, e fra una lezione e l'altra tornò a casa per farlo scendere nuovamente in giardino, e anche se lo fece passeggiare venti minuti dopo cena, non le piacque affatto. In seguito decise che non l'avrebbe mai più portato fuori, all'Ora del Cane - in questi termini ne parlò a Phil, che dimenò pensosamente la coda - e la sera successiva si mise di vedetta alla finestra del soggiorno, con discrezione, nascosta dai tendaggi rosso scuro che aveva fatto fare in tono con la bergère. Cominciò a spiare fuori alle otto e continuò, a intervalli, fin dopo le undici. Non aveva immaginato che l'Ora del Cane durasse *ore.* Cani di tutti i tipi e i loro compagni umani - ciascuno dei quali portava delicatamente un sacchetto di plastica annodato nella mano che non teneva il guinzaglio - sfilavano vicino a casa sua. Quando due coppie s'incontravano, si fermavano a chiacchierare; i cani annusavano e giravano in tondo, abbaiavano e giocavano. I guinzagli si aggrovigliavano. Da quel punto d'osservazione, Jill aveva sott'occhio una vasta gamma di personalità canine. E

anche umane, mentre seguiva gli sforzi degli umani per fare in modo che i propri cani si comportassero verso gli altri come desideravano loro: sforzi inutili, in ogni caso. I cani erano quel che erano. Gli umani scrollavano le spalle - rassegnati, scusandosi - e si separavano.

Dopo le undici lo spettacolo era finito e la via sgombra. A mezzanotte - in fondo quello era un quartiere residenziale nel Middle West - le strade erano vuote, prive di vita. Sarebbe stata la loro Ora del Cane privata, disse a Phil. Lui poteva fare i propri bisogni nel piccolo giardino sul retro, se occorreva, e le venne in mente che tanto valeva: prima l'aveva sfruttato poco, quel giardino. Non era una patita del barbecue, né dei bagni di sole in sedia a sdraio, neppure del bird-watching oppure del giardinaggio. Non scriveva nemmeno poesie sulla natura. Aveva coscienziosamente, malinconicamente tenuto rasato il prato fin da quando aveva comprato la casa. La prima estate, non l'aveva fatto. Ma l'erba era diventata tanto alta da non poterci camminare in mezzo per arrivare ai bidoni della spazzatura nel vicolo; aveva dovuto chiamare un giardiniere per tagliarla, e quando quello era arrivato, aveva scosso la testa, dicendo: «Ma sa quanti roditori di tutti i tipi potrebbero vivere lì dentro?» il che l'aveva terrorizzata. Ma le seccava tagliare l'erba, che non serviva a niente. Ma quell'anno il giardino sarebbe servito a qualcosa, aveva un motivo per falciarlo, all'arrivo della primavera. Prima o poi l'avrebbe recintato, il giardino, così Phil avrebbe avuto un posto per giocare in privato. Lui era suo - suo quanto il bambino che un giorno o l'altro avrebbe pensato seriamente di adottare, più seriamente di quanto stesse «pensando» (non ci stava pensando!) la sera in cui aveva casualmente trovato Phil - era suo, se non per natura, per educazione: certo un cane curato a modo suo avrebbe preferito un campo da gioco privato allo scorrazzare di cani del vicinato di cui le avevano parlato (Janet, Lucas, Stephanie). «Non è così, Phil?» gli domandò. «Non ti piacerebbe avere un posto tutto tuo per correre?»

E nel frattempo facevano le loro passeggiate di mezzanotte. Phil aveva imparato in fretta a risparmiare le energie fino ad allora, cosa che la soddisfaceva molto. Non avrebbe potuto vivere con un cane stupido. E non c'era dubbio che lui non fosse stupido. L'intelligenza che gli aveva letto negli occhi sin dall'inizio non l'aveva ingannata. Imparava le cose molto più rapidamente di alcuni dei suoi studenti.

Ed era più sveglio, pareva, di altri cani.

L'educazione all'igiene, per esempio, che le avevano assicurato essere difficile, con Phil era stata semplice. Aveva imparato in un batter d'occhio, nonostante gli avvertimenti di tutti, e dopo solo due «errori». «Tutti» significava da una parte i suoi studenti, ormai gli unici con cui parlasse di cose di un certo livello, e, dall'altra, Kelsey o Lindsay e diversi altri accompagnatori di cani che avevano espresso la propria opinione quella prima sera.

«Educarli alla pulizia è una faticaccia», le disse Lucas, in giacca di pelle nera, jeans neri e un berretto da baseball con una B stampata davanti. «Sinatra ha quasi due anni e gli succedono ancora incidenti.» Lo disse senza la minima traccia di sconforto, ma Jill ne fu costernata. Bisognava semplicemente abituarsi agli incidenti? Erano un dato di fatto?

No, non lo erano. Il libro che era stata tanto saggia da comprare al negozio di animali, le aveva spiegato esattamente che cosa fare e lei l'aveva fatto, e in due giorni

il cane era stato «educato». Cosa di cui Jill si sentiva alquanto, seppur assurdamente, soddisfatta di sé. Aveva educato un cane! Era un genio! E anche il cane era un genio.

A volte pensava seriamente che Phil fosse un cane di genio. Ma forse tutti pensano lo stesso dei propri cani. Proprio come la gente lo pensa dei propri figli e con poco più su cui basarsi rispetto a lei. Un bambino pronunciava la prima frase - «Papà legge libbo», come Norman aveva riferito della sua prima nata («Dieci mesi! E ha fatto capire con assoluta chiarezza che cosa desiderava! Straordinario!») - e i genitori erano pronti a chiedere ad Harold Bloom di aggiungere un nome alla seconda edizione del suo compendio di grandi pensatori.

Be', Phil non poteva parlare con lei ma certo faceva capire con assoluta chiarezza i propri desideri. Non era un granché su cui basarsi, questo e la rapidità con cui aveva imparato le regole, l'aver capito che le sue passeggiate di piacere (per esercizio fisico se non per socializzazione) sarebbero avvenute solo una volta al giorno, al termine della giornata (e in più, che rinunciare a una vita sociale tra i cani del vicinato non sembrava disturbarlo affatto), e l'espressione intensa e intelligente dei suoi occhi. L'espressione triste ma tanto intelligente. Forse non era granché, ma bastava. In fondo era l'unico cane che lei aveva. Non era ammissibile - se lo disse come fosse una battuta - che Phil fosse qualcosa meno di un genio.

Lei aveva esordito come genio, rifletté mentre trotterellava dietro il cane. O era cresciuta credendolo. Quei voti! Classi saltate alle elementari e una alle medie. College già finito prima dei vent'anni. Sua madre ne era stata particolarmente orgogliosa. Ne parlava ancora, come se questo - anziché i due volumi di poesie o le varie borse di studio e i premi oppure il fatto che la figlia, nella mezz'età, fosse una docente di college - fosse la reale misura del successo di Jill.

No, il fatto era che le primissime misure del suo «successo» - quelle che erano state misurate sotto il tetto di sua madre - erano le sole che contassero. Anzi, sua madre aveva trascinato con sé al condominio di West Palm Spring, nel quale si era rifugiata scappando da Flushing dieci anni prima (quando, in un concorso di eventi tragici, il padre di Jill era morto e Jill aveva lasciato Manhattan per quell'incarico d'insegnante; Norman aveva lasciato la città da tempo, era partito per il college e - a differenza di Jill - non era più tornato) uno scatolone di pagelle di Jill, di prove di matematica con voti impeccabili, di relazioni su libri e di «componimenti» *{Come so che sono viva,* di J.T. Rosen).

La sua laurea era appesa nel soggiorno di sua madre. «Anche se non capisco perché non porta il tuo vero nome», aveva commentato la madre, quando Jill le aveva detto che poteva tenerla.

«Questo *è* il mio vero nome, mamma.» Non aveva accennato a quanto le fosse stato difficile assicurarsi che il suo nome venisse scritto come voleva lei.

Professionalmente, era stata J.T. Rosen fin dall'inizio. Probabilmente si sarebbe potuto dire che la cosa era cominciata quando aveva dieci anni, alla prima pubblicazione delle sue poesie nell'annuario delle elementari. In seguito era stata Poeta Redazionale, un ruolo inventato da lei, per il giornale delle superiori. Ancora

dopo (aveva ventun anni e inviava ormai da anni poesie, sei per volta, a periodici trimestrali scelti a caso) era stata pubblicata: «Mancanze e Ritorni a casa», poesia di J.T. Rosen nella National Poetry Review.

J.T. Rosen, vincitrice del premio American Poetry Series per un'opera prima (per *Uscita di sicurezza).* J.T. Rosen, professore associato d'inglese (Laboratori di Scrittura Creativa, Prosodia, Letteratura del Ventesimo Secolo) e Curatrice di «The Journal of Middle American Poetry» - un altro nome terribile, ma non ci poteva fare niente, e lei non riusciva a chiamarlo «J-MAP», come facevano immancabilmente gli studenti universitari che lei impiegava ogni anno perché l'aiutassero in quel lavoro. Anche se fosse stata una fan degli acronimi, J-MAP era troppo frivolo, proprio come Jill.

La chiamavano Jill, naturalmente. Ma nessuno al quale lei fosse vicina.

Vicina! pensò. Non c'era nessuno al quale fosse vicina.

Phil tirava, Jill seguiva. Si disse che, tutto sommato, era bene che dovesse correre. Se avesse rallentato avrebbe potuto morire congelata.

Non si vestiva mai nel modo giusto per la loro passeggiata. Pareva che non *ricordasse* di vestirsi nel modo giusto. Mai una volta si era ricordata di mettere i guanti prima di uscire con Phil. Mai *una* volta. E nemmeno un cappello. Cosa c'era nella sua testa che non funzionava? Aveva solo una T-shirt sotto la giacca. Avrebbe dovuto mettere un maglione! I pantaloni della tuta sopra i fuseaux leggeri. E calzini - perché non aveva messo un paio di calzini? - prima d'infilare i piedi negli stivali da quattro soldi. Ma dimenticava sempre di mettere i calzini per portare a spasso il cane, e la «pelliccia» sintetica negli scarponcini non soltanto non le teneva caldi i piedi, ma a contatto con la pelle, le dava anche una sensazione inquietante, molto peggiore di qualcosa che un tempo fosse appartenuta a un essere vivente... più morta anche di quello.

Erano arrivati a un angolo. Prima che potesse anche solo pensare da che parte andare - su per Barber Street? A destra, verso Lang Road? - Phil svoltò, a sinistra, in direzione ovest, verso Mosser Road, l'unica direzione che non avrebbe scelto perché non c'erano marciapiedi su entrambi i lati della strada, solo fango indurito ed erba ghiacciata. Però lo seguì. Si trattava di seguirlo oppure impegnarsi in un tiro alla fune, con il cane che tossiva e rantolava in modo teatrale mentre lei tentava di trascinarlo con sé. Perché lottare, quando la posta in gioco era così piccola?

Davvero, perché lottare? - questo era il suo credo - eppure c'erano occasioni in cui non poteva impedirsi di manifestare una blanda protesta. Tanto per la cronaca, pensò. Così il cane avrebbe saputo che gli stava facendo una concessione, che anche lei aveva una volontà, ma permetteva a quella di Phil di prevalere. Che lei aveva fatto una scelta. O forse, pensò, meno lusinghevolmente, per chiedere al cane di sentirsi un po' dispiaciuto per lei, per fargli vedere che si comportava un pochino da prepotente.

Gli trotterellava dietro, gridando: «Non *tirare* così, Phil, abbi pietà di me, per favore».

E lui accelerava, tirando più forte.

Sotto questo aspetto le somigliava, aveva deciso. Lui si sentiva in obbligo di sfidarla, per principio.

«Phil», gli gridava ogni tanto, solo per metterlo alla prova. «Non rallentare! Tira più forte!» Ma lui non ci cascava. Andava avanti, determinato, trascinandola lungo la strada.

E Jill doveva confessarlo: le piaceva il suo stile. Non avrebbe potuto sopportare un cane supinamente devoto, smanceroso, gregario, un cane teso disperatamente a compiacerla, un cane rispettosamente obbediente che elemosinasse approvazione e affetto. Phil era padrone di se stesso.

Eppure - questo era il nocciolo della questione, quello che l'affascinava e la riempiva di gioia - Phil le era devoto. La adorava. Era stato evidente fin dal momento in cui l'aveva preso in braccio, nel garage di Bill. Bill aveva tenuto il cane in una gabbia - lui la chiamava «cuccia», ma era una gabbia, una piccola prigione - vicino ad altre gabbie di varie dimensioni. Dentro ciascuna c'era un cucciolo in affidamento. Lui aveva aperto la porta della gabbia di «Cane», e il cucciolo era zampettato fuori, dritto in grembo a Jill, in ginocchio sul pavimento del garage. Era come se stesse dicendo: «Ah, eccoti. Ti conosco! Sei quella che aspettavo!» Colta di sorpresa, lei aveva perso l'equilibrio, ma anche mentre cadeva all'indietro il cane le era rimasto aggrappato, e quando Bill le aveva dato una mano per aiutarla a tirarsi su, il cucciolo, al riparo nelle sue braccia, non si era staccato.

Aveva abbassato gli occhi su di lui: strisce nere sul fulvo, il lungo muso nero nascosto prima sotto un suo braccio, poi sotto l'altro; quindi aveva alzato la testa per guardarla in faccia, per fissarla negli occhi con i propri occhi, grandi, tristi, intelligenti. Erano dello stesso colore dei suoi, quasi neri. «Ehi, ciao, cane» aveva detto, e lui le aveva leccato la guancia. Una sola volta, con molta precisione e, sorprendentemente, senza sbavarla. Poi aveva abbaiato, non forte. Un abbaiare che era suonato come una specie di «salve». Jill aveva riso, dicendo: «È buffo».

«L'ha presa in simpatia», aveva commentato Bill.

«Forse è semplicemente contento di essere fuori dalla sua... cuccia.» Era stata attenta; Bill l'aveva già corretta per l'uso della parola «gabbia», dicendole che non lo era, che si chiamava cuccia o cassetta. «Noi non diciamo *gabbia.*» Sicché c'erano persino formule politicamente corrette tra salvatori di cani.

«Oh, a lui non dispiace. Un paio di volte il giorno lascio tutti questi cuccioli liberi di scorrazzare per il garage, e per una parte del tempo porto i miei cani qui a correre con loro. Così si sfogano.»

Jill si era domandata che cosa sfogassero; pensava alla propria routine: sola in casa per ore, giorni interminabili e, due volte la settimana, precipitarsi al campus a insegnare, ore che trascorreva circondata da persone diverse, dai loro bisogni, dalle loro idee. Tutto quel clamore, quell'agitazione. Il mondo degli altri.

Si sentiva sempre sollevata, nel tornare a casa. Contenta di aver avuto una piccola dose dell'altro mondo, del grande mondo esterno, ma ancora più contenta di trovarsi a casa, dopo, di smettere i panni dell'insegnante, di togliere scarpe e gioielli, di camminare a piedi nudi nelle stanze di casa sua. Avrebbe dovuto stendersi un paio d'ore, in silenzio, al buio, prima di rimettersi in squadra. Forse Cane provava la stessa cosa.

«È un buon cane», le aveva assicurato Bill.

«Lo vedo», aveva detto Jill, con la sensazione di poterlo vedere davvero.

Be', avevano avuto ragione, tanto lei quanto Bill. Phil era un buon cane, un ottimo cane. Di più: era *un cane complesso.* Le era devoto, dipendeva da lei, ma una volta installatosi in casa sua, si era lasciato alle spalle il rifugio del cane, aveva perso ogni traccia di dipendenza, di ordinaria caninità. Sembrava che tenesse a non ammettere la sottomissione, a fare l'impassibile. Accettava senza entusiasmo il giocattolo che lei gli piazzava davanti prima di andare di sopra a lavorare: una palla morbida, una mazza da baseball imbottita, una scarpa di gomma. Solo quando lei se ne andava, Phil si degnava di prenderlo e giocarci.

Persino all'ora dei pasti non si precipitava da lei, come Jill immaginava che qualsiasi altro cane - cane normale - avrebbe fatto; Phil aspettava che lei posasse la ciotola e poi lentamente, con grande dignità, ci si avvicinava. Si sedeva, per mangiare. Questo le dava più piacere del normale.

Lui tollerava le sue attenzioni, le sue paroline dolci, i baci che gli scoccava sul naso nero e umido. Quando lei tornava dal campus e diceva: «Phil! Sono a casa!» e lui andava ad accoglierla alla porta, non le saltava addosso, non la leccava e nemmeno abbaiava un saluto. Si sedeva e la osservava, compiacendosi pacatamente che fosse tornata. Jill capiva che era contento di vederla - lo tradiva la coda che batteva sul pavimento - ma che non aveva bisogno di dimostrare, di ostentare, il suo affetto. Phil apprezzava il proprio autocontrollo; faceva quello che sta sulle sue. Non voleva lasciarle sapere quanto l'amasse. Forse lei l'avrebbe amato meno, se l'avesse saputo. Forse era questo che lui pensava.

Come poteva non essere affascinata?

Un cane il quale fingeva che i suoi giocattoli non contassero niente per lui, il quale fingeva che il *cibo* non contasse niente per lui - anzi, un cane il quale fingeva che Jill non contasse niente per lui - come poteva essere altro se non il cane giusto per lei? Un cane che non era costretto a *fare* semplicemente il cane. Un cane che aveva dignità.

Perché la dignità era importante per lei, molto importante. Sapeva che questo divertiva i suoi studenti, e forse anche i suoi colleghi; le avevano detto che il corpo docente trovava la cosa spassosa. Una studentessa-lavoratrice che l'aiutava a fare le fotocopie nell'ufficio del dipartimento d'inglese aveva sentito l'obbligo morale d'informarla che le segretarie la chiamavano Sua Altezza Reale. Jill, scioccamente, le aveva detto: «Potrebbe adattarsi a chiunque di noi, no?» e la zelante fanciulla aveva ribattuto: «Oh, no, professoressa Rosen, loro lo dicono imitando proprio lei».

Era difficile dire che cosa le fosse valso quel soprannome: se il suo portamento, o il suo modo di parlare (gli studenti le avevano detto che sembrava che declamasse poesie quando assegnava leggendo ad alta voce i compiti a casa) oppure qualcosa di cui lei stessa non era consapevole.

«Lei non sembra proprio un'amante dei cani», aveva detto uno dei suoi studenti dopo che lei aveva annunciato al seminario avanzato di prosodia di avere adottato un cucciolo. «Be', è chiaro», aveva detto lei, e tutti i ragazzi avevano riso. Ma lei non aveva avuto intenzione di farli ridere. Non capiva perché la trovassero così spesso divertente.

Fra l'altro, non avrebbe saputo dire esattamente perché i suoi colleghi la trovassero così «diversa» - diversa nel senso antico del termine (probabilmente si sarebbero mostrati rispettosi, non divertiti, se l'avessero creduta diversa nel senso corrente). Era possibile che, essendo lei l'unica «scrittrice creativa» della facoltà - l'unica ufficiale, l'unica che fosse stata assunta *in veste* di «scrittrice creativa» (c'erano diversi dilettanti che se n'erano risentiti, e lei lo sapeva) - i colleghi considerassero proprio dovere, come professori d'inglese in piena regola, l'essere divertiti da lei. Perché il primo giorno di lezione aveva detto agli studenti che dovevano chiamarla Professoressa Rosen, *mai* Jill; perché non giocava nell'annuale partita di softball studenti-professori; perché indossava durante le lezioni quelli che riteneva gli abiti appropriati per una docente - la sua uniforme: gonna di lana nera o grigia, una camicetta con tutti i bottoni rigorosamente allacciati e, sopra, un cardigan o una giacca di taglio classico, un filo di perle, calzoni, scarpe scollate; perché non andava mai a bere con i propri studenti e cortesemente, fermamente, cambiava discorso quando passavano da lei, durante le ore d'ufficio, e cominciavano a parlare dei propri problemi personali; perché non li rendeva partecipi dei suoi; perché la cosa più vicina a una rivelazione personale cui fosse mai giunta, era stato l'annuncio (un impulso al quale si era poi pentita di avere ceduto) che aveva accolto il cane; a causa di tutto questo, supponeva, la gente la trovava stramba.

La dignità era fuori moda; a che serviva? Come ogni virtù vecchio stile, era facile metterla in ridicolo. Ma lei aveva fede nel decoro, nella correttezza, nella vigilanza, nella serietà di scopi e di affetti. E perché no, se contribuiva a bandire la stupidità e il lassismo, la mancanza di significati e di valori? Loro erano a favore di quegli standard, dell'antitesi della dignità?

Lungo Mosser, oltre Pearl, oltre Hagen, un vicolo cieco, e una svolta a destra, dove i marciapiedi c'erano, grazie al cielo. Il vento le sferzava all'indietro i capelli, mentre Phil la trascinava dietro l'angolo e si lanciava su per Fountain, una via cui aveva dato il nome una famiglia che abitava ancora lì, le aveva detto una dei suoi vicini accompagnatori di cani che abitava proprio in Fountain, vantando una lontana parentela con «i Fountain originali». Il modo in cui la donna aveva parlato di loro - «una famiglia eminente, importantissima nel campo dalla proprietà immobiliare, e anche *grande* collezionista d'arte» (c'era un'ala a loro nome nel piccolo museo d'arte in centro: la Beatrice B. e Louis D. Fountain Wing, in cui erano esposte le opera di artisti locali e altri del Midwest defunti da tempo) - avevano ricordato a Jill la madre che parlava dei propri spasimanti. In segno di omaggio, la vicina aveva chiamato la propria cockerina Beatrice B.

La mortificazione rappresentata dal nome «Cane»: era a questo che aveva pensato quando si era affrettata a trovare un nome per Phil che se ne stava tranquillo sul sedile anteriore, accanto a lei, tornando dalla casa di Bill. Non aveva programmato di avere un cane, perciò non aveva pensato a possibili nomi. Non aveva avuto il tempo di pensare. A differenza di sua madre, che aveva avuto mesi per venirsene fuori con il suo nome idiota (*entrambi* i suoi nomi idioti: la «T» stava per Terri, brutto quanto - no, per la verità peggio: bastava guardare la «i» finale - il suo primo nome). Ma sua madre non aveva la capacità di fare scelte simili. Suo fratello minore si chiamava Norman Stephen. *Norman Stephen Rosen:* come se lei si fosse sforzata di trovare tre

nomi che stonassero, messi insieme (la ripetizione della sillaba finale «en» era già orribile di suo, ma nel trimetro trocaico? Era tanto al di là delle sue possibilità individuare un dattilo per sostituire il trocheo centrale?) E sua madre aveva avuto *anni per* meditare su un nome per il secondo figlio che sapeva di volere. (Ci aveva meditato eccome: se Norman fosse stato una femmina, le aveva detto la madre, sarebbe stato *Nancy Sharon).*

Quando Jill prese il cane da Bill e lo portò a casa, al piano di sopra, lo posò sul letto, poi crollò vicino a lui - perché sentiva che lui aveva bisogno di un sonnellino, dopo quella dura prova, così come lei, dopo la propria - quello che pensava era che neppure per un momento avrebbe potuto decidersi a usare il nome comune cose se fosse un nome proprio. La povera creatura si stava già abituando a Cane, e non andava bene. Per caso c'erano sul suo comodino quattro libri di scrittori a nome Philip. Li stava leggendo tutti quanti. Da anni dormiva male, e leggeva così - un po' dell'uno, un po' dell'altro - finché le veniva sonno (a volte ci volevano parecchie ore, con due o tre brevi incursioni in ciascun libro).

Larkin, Roth, Lopate, Levine. Perciò chiamò Philip il cucciolo, per quella coincidenza, e pensò: Ecco, questa è fatta.

Soltanto il giorno dopo, mentre versava croccantini di cereali nella ciotola del cane e beveva la prima tazza di caffè, ricordò che una volta c'era stato un Philip nella sua *vita*, non soltanto nei libri. I quattro libri sul tavolino da notte... il che era vero, ed era quello che rispondeva quando qualcuno faceva domande sul nome del cane, quando sorrideva e diceva *Davvero? Jill e Phil? Che carino,* ed era proprio vero, si rendeva conto; e poi, in seguito, non poteva non rendersi conto, che un giorno aveva avuto un amante («amante» forse nobilitava il rapporto con un nome più altisonante di quanto la storia mancata meritasse; si trattava di un rapporto quasi adolescenziale nella sua stupidità complessiva) il cui nome era Philip.

Era stato tanto tempo prima, quanto bastava perché nessuno di sua conoscenza lo sapesse, nessuno in quella cittadina del Midwest in cui viveva da dieci anni, e nessuno del ristretto numero di persone a New York con le quali si teneva ancora in contatto via cartolina-da-vacanze/richiesta inoltro petizione per e-mail. Almeno vent'anni prima. Eppure la irritava avere lei stessa dimenticato o rimosso quel dato. «Dimenticare» avrebbe suggerito che aveva avuto tanti amanti da non poterne tenere il conto, il che era assurdo; «rimuovere» non era nel suo stile: andava orgogliosa dello stretto rapporto che aveva con il proprio inconscio. Era il genere di persona che aveva sogni da prendere alla lettera: una nave si staccava dal molo e lei stava là, trafelata, la valigia in mano, avendo Perso la Nave; cadeva faccia a terra inciampando in un ostacolo che le sbarrava la strada; stava incerta a un bivio.

Ma in realtà, comprese allora, il cane le ricordava Philip, quell'altro Philip, dimenticato o rimosso quando aveva frettolosamente dato al cane il nome dei quattro Philip i cui libri erano accanto al suo letto. Gli aveva messo nome Philip, cominciando quasi subito a chiamarlo Phil. Non sapeva dire perché, o come, fosse iniziato questo, e ora non aveva scelta: era il nome al quale il cane rispondeva. Esattamente come lei rispondeva a Jill.

Philip primo - così pensava a lui adesso - aveva occhi che lasciavano immaginare tanto intelligenza profonda e multiforme quanto sconfinata, inconsolabile sofferenza

(checché lei facesse o dicesse, e a quei tempi lei aveva detto e fatto molto). Anche quando riposava, Philip primo aveva intorno a sé un alone di tragedia; lei non aveva mai saputo quale ne fosse la causa. Era possibile che lui l'avesse coltivata, che avesse scelto la tragedia... diversamente da Philip il cane, che gli occhi tristi se li era procurati onestamente.

Però il risultato finale era lo stesso: non si poteva guardare negli occhi i due Philip e rimanere impassibili.

Philip primo era un poeta, come lei. Diversamente da lei, all'epoca non aveva ancora cominciato a pubblicare le proprie poesie. Forse questo aveva avuto un peso nella tragedia, si disse ora Jill. A quel tempo era ancora troppo inesperta per pensarci. Aveva cinque o sei anni meno di lui. Una differenza da poco nella mezza età, ma significativa a vent'anni o giù di lì. Lei ne aveva ventuno quando avevano cominciato a uscire insieme (nella misura in cui «uscivano insieme»: non erano *mai* andati da nessuna parte, insieme) ed erano stati insieme (anche questa non era la parola giusta, visto che avevano conservato residenze separate, quella di lui vicino al Brooklyn College, dove studiava, e quella di lei al Village, quel monolocale in Barrow Street, e rompevano in media una volta il mese) per poco più di un anno, un anno nel corso del quale metà delle poesie che alla fine avrebbe composto il suo primo libro era comparsa in riviste trimestrali e Philip non aveva pubblicato niente. Come aveva continuato a fare (a non fare) negli anni, nei decenni successivi, doveva presumere Jill, perché non si era mai imbattuta in una sua poesia, eppure si teneva aggiornata, leggeva tutto quello che valeva la pena di leggere.

Aveva perso i contatti con lui subito dopo la rottura finale, altamente drammatica, con sacchetti della spesa pieni delle cose di lui che si erano accumulate nel monolocale di lei, che venivano trascinati attraverso Manhattan e depositate da Jill nell'appartamento nell'East Village di un'amica di Philip, una scrittrice di racconti che lei sospettava avesse una cotta per Philip ed era contenta di vederla uscire di scena.

Poco tempo dopo, Jill aveva lasciato New York per lo Iowa, e benché allora pensasse a Philip - perché era stato lui che l'aveva spinta a tornare a scuola, a prendersi una laurea di secondo livello in belle arti, idea alla quale si era opposta (Baudelaire era andato all'università? E Yeats? Ed Elizabeth Bishop? Al tempo, questi erano stati i suoi argomenti. Be', aveva poco più di vent'anni, ecco la sua giustificazione) aveva ritenuto meglio non mettersi in contatto con lui. E non l'aveva fatto, né lui con lei. Ed erano passati tutti quegli anni.

Si domandò se Philip avesse seguito la sua carriera. E si detestò per esserselo domandato.

Si concesse di immagine per un momento che cosa avrebbe pensato lui se avesse saputo in qualche modo che lei aveva un cane di nome Philip.

Non avrebbe creduto che era stato un caso.

Spazientita, diede uno strattone al guinzaglio di Phil. Si era fermato a fiutare la ruota incrostata di fango di una station wagon Volvo. «Phil? Una gomma? Ma per favore!» Il cane la ignorò. Si stava concentrando. A volte lei aveva la sensazione che prendesse appunti, che studiasse, che memorizzasse. «Sto gelando. Non puoi darti una mossa? Appena appena?» Phil la guardò da sopra la spalla, brevemente,

distrattamente - *Non vedi che sto lavorando?* - poi tornò a quel che stava facendo.

Jill sorrise. Non potè farne meno. Phil era *proprio* come lei, no? E poi, onestamente, se aveva freddo, la colpa era sua e non del cane. Non avrebbe mai dovuto uscire a mezzanotte, a metà febbraio, senza cappello, senza guanti, senza un paio di pantaloni belli caldi. Un maglione sopra la sua T-shirt della Società dei poeti americani. E calze.

«D'accordo, amico», disse. «Prenditela con calma, Phil.»

Philip primo, pensò mentre aspettava il cane, non era mai stato chiamato Phil. Perciò il discorso di Jill-e-Phil - fin troppo carino, orrendo, vergognoso, prosaico - non si era mai posto.

Come Jill, Philip primo non era il genere di persona che uno avrebbe pensato di chiamare con un nomignolo. Che genere di persona sarebbe, si domandò ora, guardando Phil ispezionare il tratto di erba gelata e fango lungo il marciapiede, come per impararlo a memoria.

Forse non il genere di persona più piacevole, più avvicinabile, più umana.

Era possibile che fosse questo il motivo per cui aveva cominciato quasi subito a chiamare Phil il cane. Per assicurarsi che *lui* fosse avvicinabile. Per umanizzarlo.

Ed ecco qualcos'altro che la fece ridere. Un'altra risata sonora, allarmante come uno sparo nel silenzio. Ma questo volta non turbò il cane, che era pronto ad adattarsi alle sue sorprese, quali che fossero. Del resto lei si era spiegata.

Questa volta Phil si limitò a interrompere un istante i suoi studi per lanciarle un'occhiata. *Umani*, sembrava dire il suo sguardo. *Che stupidaggine esserlo.*

La mattina, mentre beveva il caffè e mangiava metà della confezione da quattro dollari di lamponi, comprata alla sua ultima capatina da Kroger (a ogni visita si concedeva un piccolo lusso troppo costoso: frutti di bosco o ciliegie d'inverno; carciofi da cucinare al vapore a due dollari l'uno; cuori di palma in scatola, polpa di granchio; rientrava negli sfizi anche un vino da più di tredici dollari, perciò tendeva a limitarsi a vini di basso prezzo), e mentre Phil, seduto in un angolo davanti alla ciotola, mangiava con calma i suoi croccantini di riso e agnello per cuccioli, lei si sorprese di nuovo - o come sempre - a pensare a Philip primo. *Come sempre*, immaginava, perché l'aveva sognato la notte prima. Nel sogno tentava di telefonargli, prima da casa, poi dall'ufficio (entrambi gli apparecchi non avevano preso la linea), poi da un cellulare (che nella vita reale non aveva) mentre guidava (cosa che non avrebbe mai fatto; era ancora una guidatrice ansiosa, avendo imparato a trent'anni passati), poi da un telefono pubblico, che era rotto. Infine dalla strada (la strada in cui lei aveva vissuto, tutti quegli anni prima) gridandogli, senza telefono, «Sto cercando di farti venire qui, dannazione!»

Quel mattino le venne in mente che c'era qualcos'altro riguardo ai due - l'umano e il cane - che non era riuscita a spiegare.

Il Philip umano, benché dipendesse da lei, benché evidentemente non potesse fare a meno di lei - le telefonava tre, quattro, cinque volte al giorno: da casa, da un telefono pubblico del Brooklyn College, fra una lezione e l'altra, dagli appartamenti

dei suoi amici; voleva vederla tutte le sere e si offendeva se lei rispondeva di no, come si sentiva obbligata a fare ogni tanto, per principio; esigeva che lei leggesse tutto quello che lui scriveva prima di spedirlo, e lui le leggeva ad alta voce ogni bozza di tutte le proprie poesie - aveva tuttavia rifiutato di ammettere la propria dipendenza e non parlava mai d'amore. Non era affettuoso, non era il genere di fidanzato che le tenesse la mano o l'abbracciasse. Faceva deliberatamente l'indifferente verso di lei, nelle parole e nei fatti. La chiamava al telefono - la chiamava *lui* - poi si comportava come se Jill l'avesse interrotto mentre lavorava. «Allora che c'è?» diceva in tono impaziente. Andava a trovarla e poi la ignorava, ascoltava i suoi dischi (criticandone la scelta) o leggeva, alzando la testa ogni tanto per farlo ad alta voce, e poco contava se *lei* stava leggendo per conto proprio; oppure lui lavorava alle proprie poesie. La guardava senza espressione quando lei domandava «Ordiniamo fuori la cena? Cinese? O facciamo gli spaghetti?»

Ma come il cane, che dopo le loro lunghe passeggiate serali smetteva finalmente di fingere distacco e si accucciava con lei nel letto, le posava la testa sulla spalla o sulla gamba, chiudeva gli occhi e si addormentava con una serie di sospiri soddisfatti, il Philip umano di notte si abbarbicava a lei.

Questo l'aveva fatta infuriare. Che il cane si mostrasse freddo verso di lei tutto il giorno e la sera, e poi cedesse, abbandonandosi al vero sentimento quando stava per addormentarsi, non le dispiaceva, anzi, le faceva piacere e l'affascinava (ah, finalmente! pensava, sciocco d'un cane, eccoti qua) ma quello che era delizioso in un cane era difficile che lo fosse in un uomo.

Anche se l'avvinghiarsi a lei di Philip nel sonno non l'avesse tenuta sveglia, quell'avvicinarsi aggressivo, dopo tanta lontananza, che avveniva all'ora di coricarsi la mandava su tutte le furie. Alle undici, undici e mezzo lui stava ancora sulle sue; a mezzanotte, come se fosse suonata una campanella e l'abito da ballo di Cenerentola fosse svanito, lei sembrava diventare qualcos'altro per Philip, qualcuno al quale, tutt'a un tratto, lui non si vergognava di voler bene. Di notte aveva bisogno di Jill: prima per il sesso, poi per il sonno... il *proprio* sonno, non quello di lei. La stringeva talmente, con una lunga gamba di traverso sulle sue, che Jill non riusciva a dormire. Quell'anno con Philip aveva segnato l'inizio della sua insonnia. Anche le sere in cui non rimaneva con lei, Jill non riusciva a dormire - le notti in cui lui tornava al suo appartamento a Brooklyn, immusonito perché gli aveva detto di no, che una volta tanto poteva rimanere solo la notte, o perché non l'aveva nemmeno lasciato venire da lei - restava troppo scossa dalla conversazione avuta per averlo «bandito»: «Sei fredda, sei fatta di pietra, non hai sentimenti», diceva lui, in tono leggero, canzonatorio. «Visto che non hai cuore? Vedi, non puoi scrivere poesie, se non hai cuore.»

Distaccato o meschino. Questi erano i suoi due modi di comportarsi con lei. O altrimenti, addormentato e devoto.

Sei tu quello che non sa scrivere poesie, pensò. *Sei tu. Visto com'è finita?*

Doveva averlo detto ad alta voce. Philip secondo alzò gli occhi dalla sua ciotola, la testa piegata di lato.

«Niente, niente», disse lei. «Non badare a me.»

Phil alzò le spalle - Jill era pronta a giurare che le aveva alzate - e tornò alla sua

colazione.

Aveva lezione, quel mattino: un workshop avanzato. Quegli studenti formavano un buon gruppo: tredici ragazzi seri, alcuni di talento. Non erano molto più giovani di quanto fosse lei quando aveva conosciuto Philip. Probabilmente lui aveva preso un'altra strada, abbandonando la poesia. Mentre si sedeva al tavolo del seminario e riordinava i lavori di cui avrebbero parlato quel giorno, cercò di immaginarlo fare qualcos'altro, una qualsiasi cosa che non fosse stare con una penna e un taccuino in mano, accigliato, l'aria tragica e geniale. E belloccio, perché era anche quello, con i lunghi capelli e gli occhi neri (come i suoi, come quelli di Phil il cane) e lunghe ciglia nere. *Sembrava* un poeta, sembrava quello che, nella mente di un bambino, doveva sembrare un poeta. Ricordò di avere pensato questo, la sera in cui si erano conosciuti a una lettura di poesie sulla Novantaduesima Strada Y. Si erano trovati per caso seduti vicini, tutt'e due soli, tutt'e due con copie dei libri del poeta dalla copertina rigida, sciupate, di seconda mano, con le orecchie e piene di annotazioni, sperando di farsele autografare. Nemmeno il poeta sul palco assomigliava a un poeta più di Philip.

Non riusciva a figurarselo lavorare in banca, in un ufficio, a portare una borsa, a vendere assicurazioni sulla vita, a guidare un taxi. Non riusciva a vederlo in altro modo all'infuori di quello che era stato più di vent'anni prima, quando lei aveva creduto di amarlo. L'aveva molto colpita; allora lei era talmente giovane che, nonostante i propri argomenti contro l'università, era rimasta impressionata dal modo in cui passava le sue giornate e da quello che sapeva. Frequentava il corso di John Ashbery. Parlava da competente di piccoli periodici - era grazie a lui che Jill aveva cominciato a pubblicare tante poesie, veramente, dato che l'aveva indirizzata verso i periodici che più probabilmente avrebbero accettato le sue opere. Prima di conoscerlo, aveva spedito poesie a raffica e quasi certamente nei posti sbagliati, sfogliando le riviste che non poteva permettersi di comprare nella libreria sull'Ottava Strada e appuntandosi indirizzi su un notes. Philip sapeva le cose che lei non sapeva.

E Philip leggeva meravigliosamente ad alta voce le proprie poesie e leggeva meravigliosamente ad alta voce anche quelle di lei, di gran lunga meglio di quanto facesse Jill persino adesso, dopo tanti quegli anni di letture in pubblico. Philip, con la sua bella faccia, i suoi bei capelli neri, in pullover e calzoni di velluto neri a coste e stivaletti da cowboy, che leggeva ad alta voce poesie, parlava di poesia e di cosa significava essere un poeta. Quanto aveva amato l'idea di essere un poeta! E lei sapeva di avere amato l'idea di Philip.

Gli studenti presero posto al tavolo, salutandosi tra loro e salutando lei - «Buongiorno, professoressa» - timidamente, gentilmente. Bambini dalle facce simpatiche, con scarpe a suola spessa e berretti da baseball girati all'indietro, con naso, labbra e sopracciglia con i piercing, emanavano nuvole di patchouli, posavano manoscritti e libri sul tavolo, cercavano le penne negli zainetti, svitavano tappi di bottiglie d'acqua, aprivano lattine di Diet Coke, si schiarivano gole intimidite.

A quel tempo, con Philip, era molto giovane; non le era ancora accaduto quasi

niente. Le erano capitati soltanto la sua famiglia e qualche giovanotto, soprattutto Philip stesso. Non aveva ancora lasciato New York, non aveva mai lasciato New York, nemmeno per due settimane di campeggio estivo, non era mai stata da nessuna parte. Aveva vissuto tutta la vita a casa, a Flushing, con i genitori e il fratellino, fino a un anno prima di conoscere Philip; aveva vissuto a casa durante il college, facendo la pendolare tra Flushing e il City College of New York, benché sua madre premesse per il Queens College («Perché fare tutti i giorni quel viaggio così lungo in metropolitana? Perché non dovrebbe bastare il Queens College, qui a Flushing?») Era ancora piena di stupore quando si guardava attorno nel suo appartamentino, grande come un armadio, con la vasca in cucina e la «cucina» che era niente più di un quarto della stanza, dove il pavimento di legno diventava di linoleum, con un piano di cottura, un mini-frigo e due ripiani sopra il piccolo lavello quadrato. Dalla parte opposta della stanza c'era un gabinetto nell'angolo, con una tenda da doccia che ci girava parzialmente intorno, e fra i due, «bagno» e «cucina», aveva messo un tavolino, una sedia, un letto stretto, tre lampade a piede, brutte, traballanti ma utilizzabili e gli scaffali di mattoni e assi contenenti quella che allora le sembrava una gran quantità di libri. Appendeva gli abiti a grucce attaccate a chiodi che aveva piantato qua e là nelle pareti.

Si guadagnava da vivere correggendo bozze, battendo a macchina a ore e, di quando in quando, scrivendo qualcosa come freelance. I primi lavori che aveva avuto dopo la laurea - aveva tentato di servire ai tavoli per due giorni, di vendere vestiti per un settimana; aveva passato quasi un mese come segretaria di un banchiere d'affari svizzero - non erano stati adatti a lei. Non tollerava l'offesa di ricevere ordini di qualunque genere: riguardo al cibo, a una taglia superiore, a una telefonata che andava fatta immediatamente. In seguito avrebbe scoperto che l'insegnamento era l'unica occupazione pagata che le si addiceva veramente, non richiedendo che prendesse ordini da chicchessia.

Ora che ci pensava, poteva immaginarsi Philip che insegnava. Per lei, a quel tempo, era stato una specie di maestro: le teneva lezione sul tornare a scuola e su dove mandare le sue poesie ed era inflessibile riguardo a quello che lei non aveva letto e non era interessata a leggere - e amava esibirsi (l'aspetto del lavoro d'insegnante che meno si confaceva a lei). Poteva immaginarlo insegnare inglese alle superiori, declamare poesie ai suoi studenti rapiti, con le ragazze che s'innamoravano di lui (anche se ormai, a più di cinquant'anni, doveva aver perso la bellezza, ne doveva essere ancora prestante, ne era sicura). O forse aveva davvero rinunciato del tutto alla poesia, dedicandosi a qualcosa d'inatteso, qualcosa di completamente diverso: storia, filosofia, scienze. Lo poteva vedere in una sala conferenze, quattrocento teste allineate e rivolte verso di lui. Il genere di classe al quale, grazie a Dio, non le toccava insegnare. Era stata *lei* il suo pubblico, al quel tempo.

Dopo la lezione del mattino, pranzò con una collega che stava scrivendo un libro sulla vita domestica nel romanzo del diciottesimo secolo. Si chiamava March - un nome che Jill ammirava, domandandosi se l'avesse scelto da sé, abbandonando quello

di nascita, Marcy o Marjorie o persino Mary (anche se Jill si sarebbe accontentata di Mary - Mary o Jane oppure Ann - un nome semplice, alla buona, antiquato, serio) o se i suoi genitori erano stati intelligenti e sofisticati, ma non la conosceva abbastanza bene per domandarglielo. Quanto a questo, non la conosceva abbastanza bene per sederle davanti a un tavolo, ma March l'aveva invitata.

Scambiarono quattro chiacchiere sui progressi del proprio lavoro. Jill fu quanto più possibile vaga senza essere scortese. Odiava parlare di quello che stava scrivendo o di come - peggio ancora, perché - lo stava scrivendo, ma March glielo domandò. Da parte sua, March fu decisamente noiosa sul tema di Robinson Crusoe e Venerdì e «degli spazi-non domestici che si rivelano sempre i più domestici fra tutti», ma per la testa di Jill, che ascoltava piluccando l'insalata, preoccupandosi appena un po' di Phil, tutto solo a casa, passò l'idea che *Venerdì* sarebbe stato un ottimo nome per il cane, che forse non avrebbe dovuto optare così frettolosamente per Philip. March parlò di un articolo che stava scrivendo - «una piccola pausa dopo l'isola» disse con una risata che a Jill sembrò del tutto forzata, su causa ed effetto nei romanzi di Richardson e di Fielding.

«Un argomento promettente», osservò Jill, ipocritamente. Ma che cosa avrebbe dovuto dire? Che le era difficile concepire un tema più *ovvio* di causa ed effetto nei romanzi (o nella vita, se era il caso) di chiunque?

«Naturalmente, il mio progetto dimostrerebbe almeno in parte come circostanze fortuite e vita domestica, le due grandi ossessioni del diciottesimo secolo, siano strettamente legate.»

«Naturalmente», disse Jill.

Poi March fece qualche accenno ad Aristotele («il quale, come sicuramente sai, sottintende la necessità della causa nella sua trattazione delle leggi della probabilità e della necessità») e Jill annuì - *oh, sì, certamente* - ma finalmente passò ad altro: al seminario per laureati, che pensava di proporre per l'anno successivo, su «Etica kantiana e il romanzo inglese del diciottesimo secolo», e poi a una serie di lezioni di teoria della critica che insegnava quel semestre e alle tante difficoltà che molti dei suoi studenti incontravano («Sai come ti guardano, certe volte, allarmati, incapaci di capire e annoiati al tempo stesso? Come se fossi una pazza furiosa che parla una lingua sconosciuta e *in più* non estrae il coniglio che speravano fosse nascosto nel tuo cilindro?» e qui Jill fu sul punto di ridere, suo malgrado, ma quando March proseguì: «Sembra che sia il femminismo in particolare la loro bestia nera» fu soltanto uno sbadiglio che dovette trattenere) e finalmente March toccò l'argomento del comitato di cui lei e Jill avrebbero fatto parte quella primavera, il Comitato per l'Eccellenza d'Insegnamento.

Ah, ecco, pensò Jill: si spiegava il mistero dell'invito a pranzo. C'era voluto un bel po'. Bevve il caffè e ascoltò educatamente, convenendo su tutto quanto March proponeva. March, che non era ancora di ruolo, prendeva quelle cose -comitati, riunioni, stesura di memorandum - molto sul serio. Altrettanto sul serio, sembrava, di come avanzava proposte per corsi per laureati, di come prendeva la confusione dei suoi studenti circa gli approcci femministi alla letteratura e i concetti di causalità. Non aveva idea che il comitato si sarebbe riunito settimanalmente e avrebbe discusso progetti e preso appunti e scritto quegli appunti e li avrebbe distribuiti come

memorandum ai docenti (March si sarebbe assunta il compito di battere tutto a macchina, farne copie e metterle nelle caselle postali di tutti) senza che ne venisse fuori assolutamente niente. Avrebbe imparato. Era inutile dirlo a March: nessuno ci credeva mai. L'avrebbe scoperto da sé, e presto. Era un rito d'iniziazione, pensò Jill. Uno dei tanti. Benvenuta nella vita accademica.

Si vergognò della punta di amarezza che sentiva salirle in gola. Amarezza perché March non era interessata a lei? O perché quell'invito a pranzo non aveva nulla a che fare con l'amicizia o neanche con la curiosità sul suo conto? O addirittura perché non ci sarebbe stata una finzione di amicizia, e non nutriva la minima curiosità sul suo conto?

Quando aveva cominciato a insegnare e si era trasferita da New York City nel Midwest, aveva immaginato che sarebbe stata tra amici. E adesso le faceva male pensarci. Aveva immaginato un mondo in cui la gente non pensasse e parlasse che di libri, in cui ci sarebbero stati cocktail party dove le persone facevano capannello per parlare di una nuova poesia su «The Nation», del nuovo libro di Robert Hass, del miracolo di Bishop, dove citavano Berryman, facevano battute per iniziati, con Pound o Joyce come protagonisti, consigliandosi l'un l'altro romanzi freschi di stampa («Questo devi leggerlo subito! E chiamami anche di notte per dirmi cosa ne pensi!»), scambiandosi elenchi di libri preferiti, da isola deserta, i libri che sapevi di dover rileggere almeno una volta prima di morire.

Ricordarlo la fece arrossire.

Invece aveva imparato subito che i libri erano il loro lavoro; erano ansiosi di liberarsene una volta conclusa la giornata. Nessuno leggeva autori viventi, non per scelta - anche gli specialisti del ventesimo secolo preferivano i morti - e di quelli morti si era parlato fino allo sfinimento in aula; cos'altro c'era da dire? Sapevano di che cosa parlavano quelli e ne erano stufi.

Le conversazioni alle feste, ai picnic di inizio e fine anno, le quattro chiacchiere al distributore di caffè, sempre, riguardavano la politica del dipartimento e gli «incarichi», lagnanze su questo o quel comitato, pettegolezzi su chi batteva la fiacca, e su carichi di lavoro, studenti e presidi. C'erano anche conversazioni extra-università, su film e football, golf, vacanze, proprietà immobiliari. Nessuno parlava di letteratura, nessuno parlava di cose che si potessero considerare «personali». Perché sorprendersi? Gli uni valevano gli altri.

Alla fine, aveva conosciuto decine di persone. Ma non aveva stretto una sola amicizia.

E naturalmente non avrebbe dovuto aspettarselo. Ma la delusione l'aveva colta alla sprovvista, perché non aveva immaginato di non essere neanche più vulnerabile al desiderio di amicizia. Quello che lei provava, concluse, era nostalgia -vana nostalgia di riflesso - per le sue amicizie di gioventù, le amicizie del periodo di avere che avesse una *professione*, prima dell'ambizione, prima dello Sturm und Drang di ragazzi e di uomini. Non era vero, profondo desiderio, non era qualcosa cui volesse tornare. Ricordava quelle amicizie come ricordava la scrittura delle sue prime poesie, con un'accurata grafia pre-corsivo su fogli di carta gialla con la riga azzurra, grandi la metà di quelli normali. Ricordava i «migliori amici» con lo stesso genere di tenerezza distante e inutile con cui ricordava il seminterrato della sua scuola elementare (il

cerchio dipinto di rosso intorno al quale stavano le compagne di classe, ciascuna con una mano tesa, pronta per il gioco dello schiaffo) o la giostrina ancorata a un camion che girava per il quartiere nelle sere d'estate, o quando giocava alla scuola con Norman (lei era la maestra, naturalmente, e lui - che aveva tre, quattro anni - il suo scolaro-schiavetto) oppure mangiava il gelato (i coni Brown Bonnet!) camminando per la strada con suo padre, loro due e basta, uno dei pochi ricordi che aveva di se stessa sola con lui («Che ne dici: lasciamo la mamma e *il* fratellino a casa e andiamo a spasso?» Ricordava la deliziosa parola *spasso* e come lui liquidava le obiezioni di sua madre. Quanti anni aveva, a quel tempo? Cinque? Sei? Sapeva leggere abbastanza bene da essere incaricata di leggere ad alta voce tutto il menu: il padre diceva che gli piaceva il suono della sua voce che gli elencava le possibili scelte. «Bene» diceva, e chiudeva gli occhi per ascoltare, «sentiamolo tutto», anche se sapeva che, alla fin fine, ordinavano sempre la stessa cosa).

Non era come se, una volta uscita dall'infanzia, non avesse avuto amici. Aveva avuto amici durante tutta la gioventù, in tutti i vari stadi della gioventù: attraverso l'infanzia e l'adolescenza, il college, e poi sui vent'anni, al Village, e all'università, quando le era sembrato di avere più amici di quanto sapesse che farsene, un'illusione alimentata dalla vita in una città così piccola che le era impossibile andare alla lavanderia o a fare la spesa senza incontrare i colleghi poeti. Ma dopo, quand'era ritornata a New York City, non aveva mantenuto i rapporti con nessuno che fosse stato suo «amico» all'università. E a New York? Non c'era quasi più nessuno di quelli che aveva conosciuto un tempo - si erano trasferiti lontano, a caso, come se qualcuno li avesse scossi in un bussolotto e sparpagliati su una carta geografica - e quelli che non erano saltati nel bussolotto, che erano ancora li, avevano tutti cambiato vita, avevano lavori seri o studiavano giurisprudenza oppure erano sposati o vivevano con i loro compagni, in centro, in appartamenti più grandi lasciati liberi dalle prime mogli.

Ma anche prima di partire per l'Iowa *lei* stava cambiando. Non biasimava i suoi amici, i suoi ex amici. Era intervenuta l'ambizione; era intervenuto l'amore. Guardando al passato, le pareva che, quando si era legata a Philip primo, Philip l'umano, ormai non aveva più gli amici che aveva prima. *Prima* significava prima che si definisse poetessa: quando scriveva poesie semplicemente perché le *scriveva*, perché le veniva naturale come mettersi a correre quand'era eccitata, piena di energia, sulla via di casa, dopo una lunga giornata in seconda elementare, o piangere quando era stata ferita nei suoi sentimenti durante l'intervallo, o sbattere la porta della sua camera e gridare alla madre, chiusa fuori «Lasciami in pace! Non capisci *niente* e quindi non provarci nemmeno!» Si era lasciata alle spalle qualcosa, senza accorgersene, in un momento imprecisato durante il college.

Non era stato altro che la nostalgia - nostalgia sterile, casuali scariche di elettroni - che l'aveva fatta sognare quando aveva lasciato New York per quel lavoro, per quello che immaginava sarebbe stata Una Nuova Vita. Non aveva pensato a quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva avuto una vera conversazione con qualcuno, agli ultimi amici che aveva avuto a New York - le vecchia amicizie mutate, inceppate, i frantumi di amicizia, i rimasugli di amicizia; o a quelle nuove, segnate e insidiate da una costante, rumoreggiante meschina rivalità di un tipo o dell'altro,

amicizie che comunque andavano poco in profondità, così che quando arrivavano le onde della competizione traballavano e cadevano. Amicizie nate a riva. Amicizie da acqua bassa.

Il fatto era non riusciva a ricordare l'ultima conversazione davvero appagante avuta con qualcuno.

Ogni tanto gli studenti cercavano di parlare con lei. Ma tra loro c'era un abisso enorme, invalicabile. Avevano venticinque anni meno di lei e genitori della sua età. (Ma anche l'abisso tra lei e i loro genitori sarebbe stato invalicabile. Non era soltanto una questione di anni; era questione di mondi. Quando quei bambini cresciuti citavano i padri o le madri -con solennità o con ironia, non faceva alcuna differenza - Jill si manteneva silenziosa, inespressiva. I ragazzi, ne era sicura, non avevano idea di quanto spesso accadesse, di quanto spesso le dicessero: «Mio padre dice sempre» oppure «Mia madre pensa», proprio nessuna idea di quanto quello che i loro genitori «dicevano sempre» o pensavano - oppure leggevano o facevano - sgomentasse o scuotesse la professoressa Rosen.)

I ragazzi, i suoi studenti vivevano nel proprio mondo, così lontano dal suo che non sapeva neanche quali fossero i loro spazi, se non che comprendeva televisione, certi film e «sms». Le loro abitudini, in fatto di musica pop e bevute, le erano imperscrutabili (come lo sarebbero stati i suoi per loro, senza dubbio); il loro linguaggio era sconcertante e le sembrava forzato, impacciato, sciocco (idem il suo, certamente).

Non è che non piacesse loro, tutt'altro. Lei era consapevole - avevano fatto in modo che lo fosse - che la trovavano di loro gusto. Ogni anno la nominavano per il Superlative Teaching Award e scrivevano entusiastiche valutazioni del suo corso. E la trattavano, sempre, con divertito rispetto. Anzi, con una sorta di deferenza che rendeva impossibile l'amicizia. Non la conoscevano; non potevano conoscerla. Non era compito suo lasciarsi conoscere da loro. Che cosa sarebbe stato più patetico di un'amicizia con i propri giovani studenti?

Oh, lei sapeva che cosa sarebbe stato più patetico. Precisamente quello che si era azzardata cautamente a tentare a pranzo. Sforzarsi di allacciare amicizie del genere monco, superficiale, che potevano essere offerte da una collega. Non *amicizia,* ma un pasto, un drink, un caffè, una conversazione vuota. Aveva partecipato a quel rito nei primi tempi dopo il suo arrivo. Ma non era cosa per lei. In realtà non capiva perché lo fosse per loro. Perché se ne prendevano la briga, quando invece potevano lavorare, leggere, pensare? Non erano interessati l'uno all'altro; non facevano alcuno sforzo per conoscersi l'un l'altro. Si comportavano come se non ci fosse niente da conoscere, niente che andasse conosciuto.

Era un brancolare effimero, privo di significato, istintivo, pensò ora; quella vaga speranza di cui non era stata consapevole si era risvegliata in lei quando March Harris le aveva mandato una e-mail per invitarla a pranzo. March Harris non era una persona che le interessasse; l'aveva dimenticato. Non c'era nessuno che le interessasse.

Arrivò il conto e March lo prese, dicendo: «Questa volta faccio io, eh?» Jill non obiettò, benché ne avesse avuto l'intenzione. E poteva lasciar perdere anche l'implicito «la prossima volta fai tu»; non occorreva commentare qualcosa che non era stato detto.

Aveva avuto l’intenzione di insistere per pagare lei - le sembrava giusto, come collega più anziana - ma adesso pensò: lascia che paghi *lei*, perché no? Sapeva per certo che March, ancora non di ruolo, assunta solo tre anni prima, guadagnava più di lei. «Compressione salariale» la chiamavano. Al momento dell’assunzione, March era stata definita come «una candidata assolutamente consigliabile», le avevano offerto la retribuzione più alta per una nuova assistente. Quando l’avevano assunta, anche Jill era consigliabile, ma all’epoca gli stipendi erano molto più bassi e lei non aveva ancora dimostrato quanto valeva; gli aumenti annui erano stati esigui.

«Grazie per il pranzo», disse Jill.

«È stato un piacere, Jill», disse March.

Il nome di March, pensò Jill, tornandoci sopra, non era proprio la scelta migliore, non se abbinato al suo cognome. Foneticamente era un passaggio difficile, quello tra «ch» e «ha»; eppure era audace, fantasioso, brillante. L’allusione alla March Hare (Lepre Marzolina) era quasi troppo spiritoso. Mentre tornavano a piedi al dipartimento, cedette quasi all’impulso di domandare che cosa avessero fatto gli Harris -o probabilmente facevano; March aveva dieci o dodici anni buoni meno di lei, e i suoi genitori potevano essere benissimo intorno ai cinquantacinque - per vivere, ma si trattenne. Stavano attraversando il campus e intanto March parlava delle sue possibilità di ottenere, l’anno dopo, uno Special Research Assignment e del progetto di chiedere sia un Seed Grant che un particolare sussidio governativo. Secondo Jill, che probabilità aveva di riuscirci? Buone quanto quelle di chiunque altro, rispose lei. Parlava in tono cortese, distaccato: tra loro non c’era posto per il personale (e, nel caso, pensò Jill, non sarebbe stata lei a prendere l’iniziativa).

All’ingresso della palazzina di Discipline Umanistiche si salutarono. «Ancora grazie», disse Jill. Soltanto un «Arrivederci» sarebbe sembrato brusco e avrebbe rivelato troppo quello che sentiva. E March disse. «Sì. E stato divertente. Facciamolo ancora, qualche giorno.»

Sola nel proprio ufficio, la testa fra le mani, con un quarto d’ora davanti prima della seconda lezione, Jill ripensò a quel «è stato divertente», nel contesto dell’ora deprimente che aveva appena passato. Chissà che cosa avrebbe pensato Phil se fosse riuscita a spiegargli il concetto di «divertente». Umani, stupidi, stupidissimi umani, ecco cos’avrebbe pensato.

«Professoressa?»

Una studentessa se ne stava incerta sulla soglia. Jill si raddrizzò e posò i palmi delle mani sulla scrivania. «Sì? Cosa posso fare per te, Emily?»

«Si sente bene?» Sembrava che la ragazza ne dubitasse e fosse sul punto di filarsela.

«Certo», rispose Jill. «Non essere sciocca. Non stare lì impalata. Entra.»

«Solo se è sicura che non la disturbo. Potrei tornare dopo la lezione. Oppure potrei aspettare che...»

«È tutto a posto. Vieni.» Le fece segno di entrare.

Emily voleva parlare di una «villanella» che stava scrivendo. «È molto più difficile di quanto pensassi», disse.

«Ah, sì. Come ogni cosa, d’altronde.»

La ragazza pareva stupita. Poi disse: «Be’, credo di sì», e rise con una tale

esitazione che Jill si sentì dispiaciuta per lei. Era chiaro che non sapeva come reagire, se era autorizzata a trovarla divertente oppure no. Jill sospirò. Per quanto piacesse ai suoi studenti, sentiva di disorientarli sempre.

Mentre pilotava Emily tra le complessità della villanella -e già che c'era, si assicurò che la ragazza avesse capito ciascuna delle altre forme poetiche dell'elenco che aveva distribuito la settimana precedente su un foglio dattiloscritto (chiedendo loro di sceglierne due fra dieci e di scrivere «sostanzialmente la stessa poesia, in due modi, per vedere con i vostri occhi quello che la forma può fare: come Dio, dà con una mano e toglie con l'altra») - si sorprese a pensare a Phil, a casa, sulla bergère. Che sonnecchiava. E pensava, qualunque cosa i cani pensino. Pensieri da cane. Che aspettava lei.

Non aveva accennato al cane con March, si rese conto, non aveva detto una parola della sua esistenza. Almeno di questo era contenta.

La lezione del pomeriggio - il seminario di prosodia - poi la spesa (lattuga rossa, tre splendidi ma carissimi funghi, una confezione grande di yogurt bianco magro, un quarto di latte scremato, una piccola confezione di petti di pollo, uno chardonnay da dieci dollari e un giornale di gomma arrotolato che produceva una specie di squittio); poi a casa, dal cane. Al suo sbadigliare, un saluto rilassato che non la ingannava. Una puntata nel giardino sul retro per lasciargli fare con comodo la pipì. Il vino stappato e versato, il pollo e i funghi cotti in un tegame di ghisa con olio di oliva, aromi e una spruzzata di vino del suo bicchiere, un'insalata preparata e condita. Cena per tutt'e due, un altro bicchiere di vino, un'altra puntata in giardino (durante la quale s'irritò un tantino perché Phil ci mise un'eternità a trovare il posto ideale), poi un'ora di lettura in soggiorno sulla dormeuse, di fronte alla bergère dove Phil, dopo aver mordicchiato educatamente e ammirato lo squittio del giornale di gomma, stava facendo il suo pisolino del dopo-cena.

Lui dormiva nella sua poltrona e Jill si raggomitolò nella propria con il Lopate che stava vicino al suo letto due settimane prima - *Contro la gioia di vivere* - un libro che da anni aveva intenzione di leggere e che aveva tolto dalla pila sul tavolino da notte quando era risultato chiaro che il tempo della lettura a letto era finito. Adesso ogni sera, dopo la lunga passeggiata nel quartiere, per non parlare di un paio di bicchieri di vino prima, aveva troppo sonno per leggere anche solo per pochi minuti, e con Phil vicino a lei nel letto si addormentava - forse per la prima volta in vita sua - senza difficoltà, immediatamente. Anche negli anni prima che cominciasse la sua insonnia, anche quand'era piccola, aveva avuto bisogno di leggere per prendere sonno. Ora il cane prendeva il posto dei libri, nel suo letto.

Però adesso si accorgeva di leggere di più in altri posti, in altre stanze, in altre ore. Quella sera, dopo un'ora con Lopate in soggiorno, si trasferì al piano di sopra, nella poltrona del suo studio, portandosi il bicchiere di vino e sia *La compassione* sia *La controvita*, anch'essi tolti dalla camera da letto più di una settimana prima. Aveva portato nello studio anche le *Poesie* di Larkin, ma quella sera non aveva voglia di leggerlo. Stava considerando la possibilità di usare Larkin, il semestre successivo,

come tema per i suoi laureandi; avrebbe fatto bene agli studenti leggere l'opera di un poeta che scriveva con grande sensibilità ma senza sentimentalismi o autocommiserazione. Lei stessa aveva sempre ammirato Larkin, anche se meno per la sua poesia che per come aveva vissuto. I suoi lavori le piacevano abbastanza (come poteva *non* piacere, in particolare, la sua più famosa poesia «Questo sia il Verso» - *Ti fottono il cervello, la mamma e il papà* - l'unica che Larkin stesso si era alla fine pentito di avere scritto), ma non li amava: erano troppo brutali e astiosi, per lei. La sua vita, però! Aveva vissuto un'esistenza così piatta, era stato un impenitente solitario. Un bibliotecario asociale che non si era mai sposato. Forse avrebbero potuto essere amici, pensava a volte Jill... se lui ne avesse mai avuti, di amici.

Sentì il picchiettare delle unghie di Phil sulle scale e alzò gli occhi da *La compassione* e dal suo bicchiere di vino: lui entrò, scosse la testa, si stirò - stava diventando molto lungo, notò lei; in quelle due settimane e mezzo appena da che viveva con lei, era cresciuto parecchio, il che le faceva pensare che dopo tutto poteva diventare grosso - e si distese con un brontolio ai suoi piedi.

«Subito, caro», disse. «Lasciami solo leggere le e-mail», guardò l'orologio, «e fra mezz'ora andiamo.»

Phil sospirò e lei si chinò a strofinargli la testa. «Amico mio», bisbigliò.

Lui alzò un pochino la testa, l'aria interrogativa.

«Sei l'unico cane che ho, Phil.» Quello le scoccò un'occhiata penetrante, sorprendentemente seria. «Proprio così», confermò lei, felice.

Lui mosse la coda, ma lentamente, così che batteva sul pavimento di legno in modo dignitoso, un suono misurato e regolare. *Tump. Tump. Tump.* «Siamo solo tu e io, piccolo», disse Jill nell'accarezzargli la testa. «Fa molto Sonny e Cher, non trovi?» Cantò a bassa voce *They say me are young e we don't know / We won't find out unti-i-ill we grow.*

Phil emise un borbottio e Jill rise. «I Got You, Babe» era stata la sua canzone preferita l'estate in cui aveva sette anni -un fatto misterioso di cui era consapevole non soltanto perché sua madre si divertiva a parlarne (specialmente con le sue amicizie di disco-dancing/yoga/palazzo quando Jill andava a trovarla a West Palm) prendendosi la briga di sottolineare che era la canzone preferita *sia* sua *sia* di Jill nell'estate del '65 (erano state *così* unite, a quel tempo), ma anche perché un foglio di carta a righe, su cui Jill aveva accuratamente scritto in stampatello le parole della canzone dopo averla ascoltata centinaia di volte alla radio, esisteva ancora, firmato (Jill Rosen - un capolavoro! - con un fiorellino al posto del puntino sopra la *i)* e la data in fondo alla pagina.

E quel reperto l'aveva lei. Sua madre gliel'aveva dato quando si era trasferita in Florida, in una scatola in cui c'erano anche alcune delle sue prime fatiche poetiche (non tanto diverse da «I Got You, Babe» quanto avrebbe desiderato, pure se lessico e sintassi erano di livello un po' più alto rispetto a *I got you to walk with me / I got you to talk with me),* un pezzo teatrale che aveva scritto in quinta elementare, e diversi racconti del periodo delle medie. Perché sua madre avesse salvato le parole della canzone insieme alle sue opere letterarie giovanili, Jill non sapeva dirlo. Né sapeva dire perché *lei* li conservasse ancora, nell'armadio dello studio, insieme al resto del contenuto di quella scatola e di un'altra scatola di scritti salvati da *lei:* le poesie

pubblicate nell'annuario delle scuole elementari, medie e superiori, e una pila di copie di «The Current», il giornale delle superiori, dall'anno in cui era comparsa una sua poesia sull'ultima pagina di ogni numero.

Peraltro non sapeva dire nemmeno cosa potessero aver significato per lei quelle parole, a quel tempo. A chi poteva averle associate. A un «tu» immaginario? Un fittizio, sconosciuto, idealizzato futuro tu. All'idea di un *tu.*

Il mattino dopo, svegliandosi, ebbe la sorpresa della neve. La prima neve di Phil! pensò, quando aprì la porta sul retro, poi ricordò che Phil doveva avere conosciuto la neve quand'era ancora abbandonato a se stesso, e abbassò gli occhi su di lui mentre scendevano i gradini che portavano in giardino, domandandosi se la neve gli riportasse alla mente brutti ricordi. No, a quanto pareva. Phil cominciò subito a fare grandi salti, allegro come non l'aveva mai visto, e quando toccava terra dopo ogni salto ficcava il naso nella neve intorno a lui e ne riemergeva sputacchiando, scuotendo la testa e schizzando neve dappertutto, poi - non soddisfatto della tormenta che la sua testa aveva provocato - con le zampe posteriori sollevava una furiosa tempesta. Jill rise, e lui si lanciò nella neve e si rotolò pancia all'aria, agitando le zampe. Era estasiato; aveva aspettato la neve per tutta la vita.

Restò fuori con Phil più a lungo del solito, rammaricandosi di non avere già cintato il giardino, in modo da poter lasciare Phil senza guinzaglio, cosa che lui desiderava evidentemente moltissimo. Però non c'era la garanzia che lui non se la squagliasse, che se lei lo avesse chiamato, sarebbe andato da lei. Solo per provare che non era obbligato, avrebbe potuto non farlo.

Appena il tempo fosse migliorato, promise a se stessa, avrebbe fatto mettere una recinzione. E l'inverno successivo, e tutti gli inverni della propria vita, Phil avrebbe potuto giocare nella neve fino a sfiancarsi.

Non essendo giorno di lezione, Jill si portò il bricco del caffè su nello studio e si organizzò per una mattinata di lavoro. Aveva cominciato da un paio d'ore quando il telefono squillò, e mentre si alzava per rispondere - l'unico telefono di sopra era nella sua camera - Phil venne su dalle scale per scoprire chi era. Quando Jill prese il ricevitore, lui saltò sul letto per osservarla.

«C'è Jill?» Una voce maschile, non familiare.

«Sono io.» Diede qualche colpetto affettuoso a Phil e lui le lanciò quella che lei definiva la sua occhiata posso-tollerarlo - la testa inclinata e gli occhi socchiusi - che la fece sorridere.

«Jill, sono Bill. Sa, la persona da cui ha avuto il cane.»

«Naturalmente, Bill.»

Doveva aver avuto il tono di chi è colto alla sprovvista perché l'altro si affrettò a dire: «Mi dispiace disturbarla. A dire la verità credevo di non trovarla, e pensavo di lasciarle un messaggio. Sulla segreteria, sa? La immaginavo al lavoro, e io

«Non ho la segreteria», rispose. Poi si sentì a disagio: non aveva avuto intenzione di sembrare così... per benino. Phil la scrutava dal letto. «Veramente sto lavorando a casa, oggi. Cosa posso fare per lei?»

«Davvero, niente segreteria?» Emise un suono che Jill pensò dovesse essere quello che s'intendeva per «ridacchiare», un suono che non era sicura di avere mai sentito. «Oddio, lei deve essere rimasta l'unica al mondo a non avere una segreteria telefonica.»

«Non saprei, ma ne dubito», disse Jill. «Cosa posso fare per lei?»

Phil la stava osservando in un modo che non l'entusiasmò. La metteva in guardia. Come se dicesse: *Sii gentile. Quell'uomo mi ha salvato la vita.*

«Allora che c'è, Bill», disse, prima che Bill avesse il tempo di rispondere. Poteva essere più cordiale, certo che poteva.

«Volevo soltanto sapere come ve la cavavate, lei e Cane. Pensavo di lasciarle un messaggio per dirle che se avesse avuto problemi, avrebbe potuto darmi un colpo di telefono. Tante volte, dopo che hanno ritirato uno dei miei pupilli, le persone mi chiamano solo per dirmi come va. Dato che non ho saputo niente...»

Mio Dio, pensò lei. Dov'era Miss Buone Maniere quando avevi bisogno di lei? «Non immaginavo. Avrei dovuto telefonarle.»

«No, no, non voglio dire che *dovesse.* No, niente del genere. Volevo solo... Volevo solo chiederle come va. Tutto qui. Assicurarmi che vi trovate bene insieme.»

«Molto bene», rispose Jill. «Benissimo. Grazie.»

«Be', sono contento.»

«Bill, è stato terribilmente gentile a telefonare. Stiamo proprio bene insieme. Meravigliosamente. Le sono molto grata per aver portato Phil nella mia vita.» Oh, no, che orrore... suonava come una via di mezzo tra Lady Bountiful e una canzone di Whitney Houston. Cosa aveva? Perché non riusciva a trovare la nota giusta? «Quindi, se è tutto...»

«Be', e volevo dire, capisce, se per qualsiasi motivo non dovesse funzionare, se me lo facesse sapere... voglio dire, se mi volesse restituire il cane invece di... ecco, di portarlo in un rifugio o di darlo a qualche suo conoscente, o di mettere un annuncio...»

«Non mi passa nemmeno per la testa di darlo via», disse, più seccamente di quanto avrebbe dovuto. Lanciò un'occhiata a Phil, che appariva più triste del solito. *D'accordo,* gli assicurò telepaticamente, d'accordo. Sarò gentile. Le sue intenzioni sono certo buone.

«Lei è di sicuro impegnata. In ogni caso immaginavo che fosse al lavoro, e avrei lasciato, sì insomma, un messaggio. Anch'io sono al lavoro e non dovrei stare al telefono per più di un minuto ancora. Forse non avrei dovuto nemmeno chiamarla. Le telefonate personali sono... sa, piuttosto malviste, qui.»

Jill ebbe la precisa sensazione di dover domandare dove fosse «qui», che Bill cercasse di essere amichevole, che... oh Signore, si rese conto a un tratto, lui stava facendo una telefonata «personale», si comportava in modo amichevole, stava... come dirlo? Facendole la corte? Una avance?

La sua vita era decisamente una sit-com.

«Bill, devo andare, mi scusi... sento qualcuno...»

«Oh, certo, capisco. Come le ho detto, nemmeno io posso parlare, adesso. Magari un'altra volta.»

Un'altra volta. Phil la fissava con aria accigliata, ne era sicura. E lei lo guardò allo

stesso modo.

«Ok, bene, allora grazie, Bill e arrivederci... è stato gentile a interessarsi a noi», e riagganciò prima ancora di avere completato la frase.

A Phil, che la guardava in tralice, disse: «Cosa ti aspetti che faccia? Che esca con Mr. Acciderba? Per *te?* Ti teneva in gabbia, Cristo santo.»

Phil saltò giù dal letto e con grande dignità uscì dalla stanza e si avviò lungo il corridoio. Jill lo guardò girare a sinistra, lo ascoltò zampettare - clic clac dlin dlin - giù per la scala, aspettò il tonfo e quella specie di soffio che segnalavano come fosse saltato di nuovo sulla bergère, la *sua* poltrona, e pazienza se le era costato settecento dollari far fare la poltrona, farla tappezzare con la seta rosso scuro che aveva comprato in un buon negozio di tessuti, poi mandarla via FedEx al fabbricante, pagando un extra per aver fornito la propria stoffa.

«Oh, allora non sei troppo arrabbiato con me se ti metti comodo su un cuscino di seta che ti fornisco io, eh?» gli gridò dietro mentre tornava nello studio per vedere di ritrovare il filo scompigliato del pensiero.

Bill l'aveva chiamata per essere gentile.

Scosse la testa, stupita, si rimise alla scrivania, prese la penna, sospirò. Cancellò con una riga le sei parole sulle quali aveva passato due ore. Ricominciamo. Non c'era niente che valesse la pena di essere salvato.

Nei giorni seguenti si aspettava quasi di risentire Bill, e decise che questa volta sarebbe stata pronta, fredda ma cortese, non sgradevole... assolutamente no, e perché avrebbe dovuto esserlo? Non aveva niente contro di lui. Bill le ricordava che Phil non era sempre stato con lei, che aveva avuto un'altra vita, peggio ancora, una vita dura, prima di venire a stare a casa sua; le ricordava che lei non sapeva tutto quello che c'era da sapere sul suo cane e non l'avrebbe mai saputo, ma non era giusto fargliene una colpa. Era innocuo. E in fondo aveva salvato la vita a Phil. Lei non aveva ragione di provare altro che gratitudine per quell'uomo.

Eppure, il fatto che non telefonasse fu un sollievo. Si augurò di non avere urtato la sua sensibilità. Ma sicuramente se Bill ci avesse pensato - gli aveva detto, perché lui gliel'aveva chiesto, il giorno in cui era andata a casa sua e ne era uscita un'ora dopo con Phil, di essere una docente di college e un'autrice, una donna che scriveva libri di poesie; una donna che portava scarpe da trecento dollari, che era newyorkese, che quasi non sapeva guidare (e tuttora ne era abbastanza orgogliosa), che faceva fare su ordinazione e tappezzare con seta le sue poltrone - sicuramente, sicuramente avrebbe capito che era una proposta assurda. Lei e Bill! Bill e Jill. Fece una smorfia.

Phil avrebbe dovuto perdonarla. L'*avrebbe* perdonata, lo sapeva. Sempre che fosse stato arrabbiato con lei. Perché mentre passavano i giorni e si avvicinava il weekend, non mostrava alcun segno di essere mai stato seccato con lei. Jill cominciò a pensare di esserselo immaginato, e le venne in mente che poteva benissimo essersi immaginata anche che Bill fosse interessato a lei. Forse aveva fatto esattamente quello che aveva detto, e soltanto quello: accertarsi che il cane fosse adatto a lei, accertarsi che non ci fossero problemi. Forse aveva voluto essere sicuro che non

avesse intenzione di rinunciare a Phil; forse aveva addirittura paura che lei lo riportasse al canile che aveva minacciato di sopprimerlo. Infatti era commovente che Bill avesse tanto a cuore i cani che «adottava», che si sentisse legato a loro e preferisse farseli riaffidare piuttosto che vederli ceduti ad altri o altrove. Era *gentile* da parte sua. Era un uomo gentile. Un uomo gentile il cui hobby era curarsi dei cani abbandonati... perché lei si sentiva così superiore alla faccenda? Be', non era tanto a *quella* faccenda che lei si sentiva superiore. Ma... era vero, era difficile immaginare un hobby del genere. Accogliere cani, metterli in gabbie, darli a persone che dovevi valutare su due piedi, estranei che venivano a casa tua. E Bill viveva solo - sembrava che vivesse solo - con i propri cani, che lei non aveva nemmeno visto. Non aveva mai lasciato il garage; avevano stretto il loro accordo là davanti alla fila di gabbie. Canili. Cucce.

«Lei è una brava persona, Bill», gli aveva detto, e lui aveva minimizzato. Probabilmente sapeva di esserlo. O altrimenti non sapeva di cosa lei parlasse: si faceva soltanto gli affari suoi: era se stesso.

Com'era stato se stesso quando le aveva telefonato.

Forse lei, semplicemente, non poteva fidarsi del proprio istinto per capire i moventi degli altri, non riusciva più a giudicare le persone, non era adatta alla normale comunicazione fra umani, un'abitudine ormai troppo lontana da lei. L'unico rapporto che avesse senso per lei era quello con il cane.

E, francamente, era quanto di più simile a un rapporto ideale cui fosse mai arrivata. Era patetico? Pazienza. A lei non *sembrava* patetico. Quando rientrarono dopo la passeggiata di mezzanotte, il sabato - «Via i gioielli! Allora, non è un sollievo, tesoro?» - le sembrava tutto *tranne* che patetico.

Le sembrava profondo. Era... un'ancora di salvezza. Che cosa c'era di patetico in quello?

Sapeva che Phil l'amava. Non occorreva che lo manifestasse con grandi gesti, con cliché. Lei apprezzava la mancanza di grandi gesti, di cui aveva imparato a diffidare da anni. Non da Philip primo (Oh, Gesù, si disse: di nuovo lui? Credeva di essersi liberata di quel pensiero): Philip primo non aveva avuto gesti di alcun genere. No, lei aveva imparato a non identificare il grande gesto con il vero sentimento da un altro dei suoi ex innamorati di un lontano passato - uno con il quale aveva avuto una storia al ritorno a New York, dopo essersi laureata - un attore, David, che le si presentava alla porta, si piegava su un ginocchio, le mani strette al petto, dichiarava di aver sofferto a causa sua dall'ultima volta che l'aveva vista, che vederla lo faceva venir meno. E lei l'aveva *bevuta;* adesso stentava a crederci, ma l'aveva bevuta. Proprio come l'aveva ingannata Earl, un altro attore. Aveva attraversato una «fase degli attori» proprio come, durante l'università, aveva attraversato una «fase degli artisti» - meglio gli artisti che i colleghi poeti, si era detta, pensando indubbiamente a Philip ma non ammettendolo; e, in seguito, dopo David, dopo Earl, dopo un altro attore - Dan, che guidava un taxi per guadagnarsi da vivere e alla fine aveva smesso di recitare, rassegnandosi definitivamente a guidare il taxi, a quanto lei aveva saputo - era passata per una sequela di storie con poeti, e aveva scoperto di aver avuto ragione: erano peggio degli artisti.

Earl usava portarle fiori, che non si poteva permettere, e piccoli doni destinati a

dimostrarle quanto bene la conoscesse: sempre senza azzeccarli del tutto. Poi era saltato fuori che Earl aveva continuato ad andare a letto con un'altra, una ballerina classica. Una ballerina classica! Come poteva sopportare se stesso? E la cosa era andata avanti dalla prima settimana in cui Jill aveva cominciato a uscire con lui. Quindi non tanto ignobile quanto David, il quale aveva iniziato a vedersi con un'altra, aveva saputo poi Jill, pochi giorni prima di dirle che forse sarebbe stato meglio che si separassero, e che lei non c'entrava, si trattava di lui. Si trattava di lui - la scusa invocata per placarla.

Erano stati tutti così. Concentrati nella dedizione a loro stessi. Che fossero impegnati a fare la faccia da poker, le carte strette al petto, oppure a ostentare il proprio attaccamento, il discorso era lo stesso: non aveva quasi niente a che fare con lei.

Per contro, la devozione del cane era per lei. Le dava tutto il proprio affetto, in quel suo modo schietto. Era un affetto non appariscente, non esibito, ma ci si poteva contare. Non occorreva nemmeno pensarci, a meno che *lei* lo volesse. Non c'era alcun pericolo che il cane la lasciasse, la tradisse, le mentisse, cambiasse idea sul suo conto.

Tuttavia un pericolo c'era - se lo disse freddamente, preparandosi per andare a letto, con Phil sdraiato sul pavimento del bagno (era un cane educato; non saltava mai nel letto prima che ci entrasse lei) - c'era il pericolo che lei sembrasse uno degli studenti dei suoi workshop propedeutici che scriveva una poesia d'amore. Da quando aveva cominciato a pensare di essere stata ingannata, tradita, abbandonata?

Insomma, Phil era un cane. Con un nome preso da una pila di libri, chiamato per caso o per coincidenza come un ex del passato, praticamente dimenticato; un poeta fallito, un tipo che non era niente di speciale nemmeno come essere umano, giusto? Altrettanto facilmente avrebbe potuto chiamarlo Marco o Roy. O David oppure Earl. Altrettanto accidentalmente.

C'era un numero limitato di nomi tra cui scegliere. Avrebbe potuto chiamare il cane Tom, Dick o Harry. Oppure Carlo - come il cane di Emily Dickinson, quello che il padre le aveva regalato così da costringerla a uscire di casa, per fargli fare le passeggiate quotidiane. Aveva funzionato solo per un po', naturalmente.

Avrebbe potuto chiamare il cane Venerdì. E forse avrebbe dovuto farlo.

O Fido. Bill non aveva tutti i torti.

Mantieni le cose nella giusta prospettiva, si consigliò, chiudendo l'acqua. «Su, Phil. Si va a letto.»

Lui conosceva la parola «letto», e gli piaceva. Si alzò e la seguì.

Un cane era sempre un cane.

Ma non si poteva dimenticare - specialmente ora, mentre Jill s'infilava nel letto e Phil ci saltava sopra dopo, e lei si sistemava sul fianco, la posizione per dormire, e Phil si accovacciava nello spazio lasciato tra ginocchia e pancia - che quello era un cane il quale, con la sua sola presenza, aveva guarito la sua tenace insonnia. Perché con Phil accanto a sé nel letto, ogni sera, si addormentava immediatamente. Aveva appena il tempo di accorgersi di chiudere gli occhi. Dormiva profondamente per sei ore, dopo di che Phil si svegliava, com'era prevedibile. Il libro sull'educazione del cane l'aveva avvertita che sei ore era il massimo che un cucciolo dell'età di Phil

potesse reggere, e i suoi movimenti svegliavano lei (anche se lui si comportava bene: non abbaiava, se fuori era ancora buio, e capiva che era troppo presto per cominciare la giornata: si sedeva e aspettava, in silenzio, che Jill si svegliasse per conto proprio). Lei gettava indietro le coperte e diceva: «Bene, Phil, andiamo», e andavano giù, lei infilava alla svelta la giacca e gli stivali del discount, gli rimetteva la «collana» e il guinzaglio e lo portava un momento fuori, sul retro, poi rientravano, si toglieva tutto quanto e poi risalivano - lei faceva a sua volta tappa in bagno e Phil l'aspettava in corridoio - e tornavano a letto per dormire altre due, a volte tre ore.

Il fatto di non avere difficoltà nel tornare a dormire, quando in passato, se si fosse svegliata di notte o di primo mattino, restava definitivamente in piedi - il fatto che ora dormisse otto ore per notte, nonostante le interruzioni (e la corrente d'aria fredda, che avrebbe dovuto peggiorare le cose) - lo doveva al suo cane, così come gli doveva la sua capacità di *addormentarsi* subito dopo anni, decenni d'insonnia, quando giaceva a letto, sveglissima e tremante per quanto fosse sfinita.

Era impossibile vedere la situazione nella giusta prospettiva. Non c'erano prospettive giuste riguardo a un cane che l'aveva guarita da qualcosa che l'aveva tormentata tanto a lungo.

Ecco venire i miei pensieri notturni
Su grucce,
Tornano dall'avere studiato il firmamento.

Non c'erano prospettive giuste riguardo a un cane che aveva scacciato i suoi incerti, sconnessi, amari pensieri notturni. Chi le stava accanto tutta la notte, proteggendola da quella che Charles Simic chiamava «La Cosa»? Chi era - diciamocelo chiaramente - l'amico più fidato che avesse mai avuto? Chi le chiedeva solo quello che lei era in grado di dare, e gliene era grato? Chi aveva fatto per lei più di qualunque essere umano cui potesse pensare lì per lì in vita sua? Nei suoi quasi quarantacinque anni di vita?

Phil era un principe tra i cani, pensò, insonnolita. Un *re* tra i cani. Il cane, il cane, il cane - perché mai pensare così? E perché no? Si addormentò, rannicchiata intorno al cane, con quelle parole sulle labbra. *Il cane, perché no, in nome del cielo?*

Era stata cinica e sgarbata con Bill al telefono. Si vergognava di sé.

Ma non abbastanza per chiamarlo e scusarsi.

Però pensava a lui. Più pensava a lui, più era sicura che *era* buono. Bisognava esserlo, per accogliere dei cuccioli. Ma d'altra parte, che cosa sapeva lei di uomini buoni? Non ne aveva mai conosciuto uno. Nessuno di quelli con i quali era uscita lo era stato. Non se buono significava gentile, caritatevole, generoso, sensibile. Non se significava pensare agli altri e fare agli altri quello che vorresti venisse fatto a te. Come vorresti che tutto il mondo facesse.

L'imperativo categorico, avrebbe sottolineato March Harris.

I suoi colleghi? Nessuno che si affidasse all'ironia per affrontare il mondo, nessuno

che comunicasse per mezzo di citazioni poteva essere definito *buono.* Suo padre? Era stato un uomo troppo innocuo per essere definito buono. Un uomo che non parlava mai non poteva essere definito *buono.* Si sarebbe frapposto tra lei e sua madre in una qualsiasi delle loro mille battaglie - delle loro diecimila battaglie - se fosse stato buono. In ogni caso era morto. A che pro essere buoni se si è morti?

Si domandò - si costrinse a domandarsi - se avrebbe pensato a Bill in modo diverso se fosse stato appena un pochino prestante, non cicciotto e così alto da dover stare curvo nel garage, con i pantaloni sformati tirati troppo su e piedi giganteschi nella scarpe fangose. Se fosse stato bello come Philip primo, come David, come Earl (oh, Earl era il più bello; lei aveva avuto un debole rovinoso per la bellezza maschile), come l'altro attore, il tassista, Dan... avrebbe flirtato con lui?

No, in coscienza non lo credeva. Aveva rinunciato ai belli da moltissimo tempo. Da anni e anni, prima di rinunciare agli uomini. Lei usciva con tipi incolori, inequivocabilmente brutti. Ma erano brillanti o almeno lei li giudicava tali. Bill non era né bello né brillante. Lui era... soltanto buono.

Sicché l'aveva ringraziato, aveva preso il cane e compilato un assegno per coprire le spese affrontate da Bill per occuparsene, aveva accettato il suo elenco di istruzioni - suggerimenti, li aveva definiti lui - e aveva ignorato il suo consiglio di cominciare con un certo «distacco», voltando le spalle al cane se faceva qualcosa che non doveva fare. «Sarebbe a dire?» aveva domandato lei. «Be', sarebbe a dire morderla», aveva risposto Bill e lei, scossa: «Mi morderà?» Bill aveva fatto un gran sorriso. «Sta ancora mettendo i denti. Non vuole farle male, però non dovrebbe permettergli di rosicchiarla. Allora lei gli volta le spalle, se ne va e gli dà qualcosa di accettabile da mordicchiare, un giocattolo o un pezzo di cuoio.» Ma lei non si era affatto «staccata», nemmeno per un istante, e quando il cane le aveva stretto i denti sulle dita, quel primo pomeriggio, mentre erano crollati insieme sul letto, lei aveva ridacchiato e l'aveva lasciato fare. Non ricordava l'ultima volta che si era sentita così.

Allora, quel pomeriggio e quella notte, aveva pensato alla bontà. Quella notte, mentre giaceva sveglia, il cane nel letto con lei, che lo teneva fra le braccia, si era domandata se il piacere che le dava avere il cane con sé significava che la sua bontà nell'accogliere il cane non era paragonabile a quella di Bill. Be', certo che non lo era. Lui li accoglieva per salvare loro la vita. Ma poi li metteva in gabbia. E Jill non poteva passarci sopra. Il fatto che avesse letto il capitolo sull'«educa-zione» nel suo fidato vademecum sui cani, e che molti degli accompagnatori di cani del vicinato, in quei primi giorni, quando aveva passeggiato fra loro, ci credessero ciecamente, non aveva aiutato, non aiutava. Se si concedeva di pensare a Phil rinchiuso, a Phil dietro le sbarre, le venivano le lacrime agli e occhi e sentiva una stretta al cuore.

Ma forse l'ingabbiare i cani che salvava era per Bill pari -se ci fosse stata una formula con punti guadagnati per bontà, e punti persi - al piacere che provava in compagnia di Phil. Bene prendere il cane, meno bene metterlo in gabbia o gioirne troppo.

Quali erano gli iniziali motivi di fondo di Bill nell'accogliere il cane, tutti i cani (che salvava e poi imprigionava!). Non sapeva niente delle motivazioni di Bill - la bontà pura e semplice era una motivazione? E contava come «buono» il suo prendere il cane d'impulso, senza riflettere? Non che le sue motivazioni fossero cattive: non ne

aveva avute. Allora non sapeva quello che stava facendo.

Ma forse questo non importava, si disse ora. La questione non era se avesse accolto il cane nel proprio interesse o nel suo: non l'aveva fatto per nessun interesse. L'aveva fatto e basta. Non aveva almanaccato e programmato... non aveva pensato. Per una volta in vita sua non aveva pensato! Aveva solo fatto quello che era giusto.

E questa era bontà, no? Anche se - forse specialmente se - l'aveva fatto per puro caso.

Workshop, lunedì mattina. Tredici giovani intorno al tavolo osservavano accigliati le pagine che avevano fra le mani, discutendo sulla divisione in versi di una lunga poesia narrativa che una studentessa, forse la più ambiziosa del gruppo, aveva presentato. Una giovane di nome Charlotte. Chi chiama più una figlia Charlotte? si domandò oziosamente Jill, mentre li ascoltava. Forse avrebbe potuto farlo lei, supponeva; si domandò fugacemente se la madre di Charlotte fosse una poetessa. O, semplicemente, un'amante delle belle lettere. Una lettrice... caso piuttosto raro, di quei tempi.

Jennifer - «ma mi chiami Jenny, lo fanno tutti» (Jill non lo fece) - stava dicendo che le cesure nella seconda e nella terza strofa sembravano quasi casuali e non rendevano giustizia alla poesia. Nel parlare, continuava a guardare Jill, in cerca di conferma. Jill badava bene a non dare segnali in un senso o nell'altro.

«Divisione capricciosa», disse Dylan, e Jill si mantenne imperturbabile. Il ragazzo la imitava pappagallescamente, sì, ma lei era sicura che non se ne rendesse conto.

Non avrebbe mai chiamato Dylan una creatura sua, maschio o femmina. O almeno credeva. Eppure, nell'arco degli anni, aveva conosciuto *quattro* Dylan, due maschi, come questo, e due femmine. Possibile che in quello Stato del Midwest, quattro donne fossero entrate in travaglio senza avere scelto un nome e per caso stessero ascoltando una canzone di Dylan? Qualcosa del genere sarebbe potuto accadere a lei. Oppure, peggio ancora, Dylan e... Aretha, diciamo, uno disco sopra l'altro, pronti a partire. Succedeva abbastanza spesso, la sera, mentre cucinava e beveva il primo bicchiere di vino. Avrebbe potuto cadere su un Dylan Aretha Rosen. Oppure Aretha Dylan, che si poteva scandire meglio. E se fosse stato Al (Green) James (Brown) Rosen? Al James, James Al. Il secondo, decisamente. Ma se fosse stata incinta, non avrebbe bevuto vino. Sarebbe stato meno probabile che cedesse a un impulso sciocco, passeggero. Figurarsi, essere incinta per nove mesi e non avere un nome pronto! A meno di essere incinta e non saperlo. Non capitava, qualche volta? Ricordava vagamente di aver letto qualcosa a proposito di una donna a cui era accaduta una cosa del genere. Ma adolescente. Non una donna adulta, di mezz'età. Una donna che effettivamente avrebbe avuto ben poche probabilità di rimanere incinta. Era troppo tardi, troppo tardi.

Aveva dimenticato la lezione. E probabilmente l'aveva anche lasciato capire - o aveva lasciato capire qualcosa - perché avevano smesso tutti di parlare. Tredici paia d'occhi erano puntate su di lei. La classe si comportava come un banditore d'asta, pensò, era sempre così, in tutti quanti i suoi workshop. Anche i corsi propedeutici

cambiavano marcia a metà semestre e gli studenti imparavano a lavorare insieme, compatti, con l'insegnante dall'altra parte, non necessariamente come nemico, ma sempre come l'Altro, quello le cui opinioni contavano di più, quello che con una parola o addirittura un'occhiata poteva troncare la discussione. La scrutavano in cerca di ogni minimo segno - un mezzo cenno col capo, un sopracciglio inarcato - e non si lasciavano sfuggire niente.

Sorrise agli studenti (e lesse i *loro* segnali, li vide rilassarsi appena appena, in attesa della prossima mossa). «Parliamo della voce, d'accordo? Specialmente quando comincia a cambiare alla...» abbassò gli occhi sui propri appunti «...quarta strofa. Seconda pagina in alto. E poi cambia di nuovo nella settima strofa, a...»

«Professoressa Rosen...?» Era Michael. Pallido, il viso sottile, capelli biondo-cenere cortissimi, occhiali con montatura metallica, un orecchino d'oro e un grano d'argento sulla narice sinistra. «La voce è una funzione del...?»

«La voce crea la tensione fra la lirica e il suo contenuto drammatico, credo», lo interruppe Jason. Grasso, sudaticcio, sempre con un cappellino con il logo dell'università e una tuta sportiva. Membro di un club studentesco, presumeva lei. Però scriveva da dio. «Non è vero?» domandò, guardando Jill e di nuovo Michael.

«Immagino che per contenuto drammatico intenda la trama stessa, giusto? Perché non c'è dramma, in sé e per sé... nessuna suspense, giusto?» Polly. Capelli neri tinti. Anello al naso *e* al sopracciglio. Tutt'e due d'argento. Anche in febbraio, una striscia di pelle le faceva capolino tra la T-shirt ridottissima e i jeans neri. «Voglio dire, è una storia ma non è una storia.»

«Come un romanzo di Henry James», disse Jason. Quasi metà dei ragazzi rise.

«La voce non crea...»

«Il contenuto drammatico è solo...»

Erano partiti e andavano a ruota libera, senza di lei. Jill sorrideva, ma di nascosto, tenendo il testo della poesia davanti alla faccia.

«Non la chiamerei neanche una lirica, visto che è così...»

Avrebbero potuto essere tutti suoi figli, pensò.

«È il caso che rivediamo la nostra definizione di poesia lirica? Qui abbiamo emozione pura. La trama non la indebolisce. La voce... La professoressa Rosen voleva che badassimo alla voce, ricordate? ...così sommessa e... oh, non so... magnifica. Che racconta questa storia. Con tanta passione, ma come fosse un segreto.»

«Non solo come fosse un segreto», intervenne Heather. «Come se lui o lei - chi parla nella poesia - fosse un segreto. Come non volesse che sapessimo chi è.»

«Come se fosse *nulla.»*

«E "contempla il nulla che non c'è e il nulla che c'è"», disse Jason. Trionfante.

I suoi figli riuniti tutti intorno a lei al tavolo della cena. Un'altra situazione per la sit-com. I suoi tredici figli.

Banchettano con la poesia, pensò, e sbuffò. I ragazzi tacquero all'istante.

«No, no, va bene, continuate», disse Jill. Ma adesso erano tutti silenziosi, la guardavano e aspettavano. Fece scorrere lo sguardo sui visi intorno al tavolo. Dylan e Michael, poi Shari (che orrore di nome) alla sua sinistra, poi Kate («no, mai Katherine»), Charlotte, Jason, Polly, Jennifer, Matthew, Heather, Nicole, Emily e

Timothy. Gli ultimi tre erano anche nel suo corso del pomeriggio. Si erano molto legati tra loro, le avevano detto. Adesso sedevano sempre vicini. Emily, talentuosa ma pigra. Nicole, ipersensibile alle critiche. Timothy, capace di scrivere un verso incredibile ma incapace di dargli seguito; era un giocatore di baseball di secondo piano. I suoi genitori non riuscivano a capire perché seguisse corsi di poesia. Lo stesso valeva per Matthew, destinato alla scuola di medicina, molto intelligente e forse dotato, ma distratto.

Avrebbero potuto essere davvero suoi figli.

Sembravano pendere ansiosamente dalle sue labbra.

«Sul serio», disse Jill alla classe. «Lavorate splendidamente. È una poesia meravigliosa e tutti voi state aiutando Charlotte a renderla ancora migliore.»

Charlotte arrossì, gli occhi luccicanti. Quanto spesso la professoressa Rosen adoperava la parola «meravigliosa»? Quanto spesso diceva «ancora migliore»?

Sembravano tutti alquanto stupiti. «Splendidamente»? Aveva detto splendidamente?

Lei chinò la testa. Non desiderava affatto che vedessero luccicare i suoi, di occhi.

Non una sit-com, pensò. La sua *vita*.

Di nuovo mezzanotte. Di nuovo freddo. Di nuovo un po' sbronza. Non tanto sbronza; sbronza secondo i suoi criteri e basta... troppo sbronza per correre dietro a un cane sui marciapiedi ghiacciati. La neve si era sciolta tutta dopo parecchi giorni, ma prima di scomparire era gelata. Ora, camminare con i suoi stivali da quattro soldi dietro il cane che correva era come pattinare sul ghiaccio: non l'aveva mai fatto in vita sua e non riusciva a immaginare che qualcuno lo facesse per divertimento. Se tentava di rimanere nei punti dov'era stato sparso sale, questo bruciava le parti molli delle zampe di Phil: lui si sedeva, guaiva e alzava prima una zampa poi un'altra per farsi compatire.

Così sdrucciolava e scivolava dietro il cane. Non era sicura che l'essere perfettamente sobria avrebbe cambiato qualcosa. Non era un tipo atletico, semplicemente, non aveva grazia naturale o equilibrio. Grazia ed equilibrio *fisici*. Mentalmente... be', mentalmente si vantava di essere estremamente aggraziata (poteva spingersi fino a definire *elegante* il proprio atteggiamento mentale) ed era rimasta intellettualmente, artisticamente sulle punte (sulla punta di un piede - si divertiva, nel raffigurarselo - con l'altra gamba in aria, all'altezza della spalla) praticamente per tutta la vita. Apparire ridicola nel correre per acchiappare un bus di città - ai bei tempi, quando c'era un bus su cui salire, quando viveva in una vera città - non le aveva mai dato fastidio. Il non saper lanciare una palla, sentiva, era in lei una qualità, non un difetto. Al momento non ricordava quale ragazzo nella sua prima giovinezza avesse insistito per insegnarle a lanciargli una palla da softball in Central Park, durante una serie dei peggiori appuntamenti che avesse mai avuto, per rinunciare alla fine, dichiarandola «negata», e poi troncando il loro romanzetto.

Portare a spasso un cane era forse l'attività più fisica che avesse fatto da anni, sesso a parte. Non che si fosse data a quest'ultimo, recentemente. Preferiva non

pensare a quanto tempo era passato - faceva apparire la propria astinenza più innaturale di quanto lei credesse. E poi non era tanto *astinenza:* non aveva deciso di rinunciare al sesso, ma solo allo scombussolamento della storia, perché questo la sfiniva, non facendole alcun bene e troppo male - ma non aveva considerato le conseguenze di quella decisione. O forse non si era presa sul serio. *Rinunciarci? Oh, certo, ci hai rinunciato! Questo lo vedremo.*

E sì che l'aveva visto.

Rabbrividì. Stava gelando. Un cappello se l'era messo, ma aveva dimenticato ancora i guanti, non si era fermata a infilarsi i calzini, avrebbe dovuto indossare i calzoni della tuta sopra i fuseaux e un pullover sopra la T-shirt prima della giacca. Non avrebbe dovuto bere quel secondo - poteva essere stato il terzo - bicchiere di Côtes du Rhone.

Stava diventando sua madre, pensò, non *come* sua madre, ma una madre per sé: *metti un cappello, cosa vuol dire niente calzini, e hai bevuto più che abbastanza, signorina.*

Be', qualcuno doveva pur prendersi cura di lei, si disse ironicamente, ironicamente, non severamente. O almeno sperava che fosse ironicamente.

Per fare sesso con un uomo - per fare sesso alla sua età, si corresse - devi avere dei punti di contatto con lui. Un qualche genere di contatti. Per lo meno un'intesa amichevole -anche se lei non aveva mai fatto quel tipo di sesso (forse era troppo meramente fisico, troppo simile al lanciare una palla da softball o a fare una corsa, una cosa veloce e tonificante, che non rientrava affatto nel suo stile di attività fisica). O una sana, amichevole intesa fra due persone in altre circostanze astinenti, oppure quel genere di alta tensione e di sconvolgimento che aveva deciso di lasciarsi alle spalle per sempre.

In gioventù aveva avuto qualche esperienza sessuale di un altro tipo... non sapeva come chiamarlo. Un incontro di passioni. Allora era troppo giovane per capirlo, aveva tentato -e un paio di volte l'uomo in questione aveva tentato - di farne una «relazione», e quei tentativi fallivano sempre. Non aveva apprezzato la forza della semplice passione erotica quando le era ancora possibile. Non riusciva a ricordare - non ci riusciva davvero - l'ultima volta che un uomo l'aveva guardata com'era stata guardata un tempo, quel genere di sguardo che portava al letto. Almeno una volta a letto.

Non si trattava del fatto, sentiva, che non fosse più attraente. Non era mai stata una bellezza, ma aveva quell'aspetto che interessava certi tipi di uomini, soprattutto certi tipi di uomini, una volta che avessero parlato con lei. Anche la passione che talvolta sperimentava, derivava in parte - forse in gran parte - dalla sua mente. L'aveva sempre saputo. Quello che non aveva mai preso in considerazione, supponeva, era che c'era qualcosa in lei, al di là della mente, che aveva giocato un proprio ruolo, qualcosa che, unito alla sua giovinezza, attraeva certi uomini. Il mistero stava nel fatto che nulla di tutto questo era cambiato: era tuttora piccola, uno e cinquantotto (ovviamente portava quei tacchi che, se non la rendevano alta, la facevano *sembrare* alta, una sensazione che le piaceva moltissimo) e paffuta (non grassa - non era mai stata più di cinquantasette chili - ma aveva un seno abbondante, un ventre tondetto, fianchi adatti alla maternità e un fondoschiena ben pieno; teneva ancora i capelli

lunghi e sciolti (nonostante le insistenze di sua madre).

Era ancora *se stessa.* Fuori come dentro. Ma ogni parte di lei - anche il seno di cui ogni uomo con cui aveva avuto una storia era stato più innamorato di quanto lei avrebbe voluto (ma adesso era molto più floscio e scendeva molto più in basso); anche la folta capigliatura sulla quale gli uomini avevano fatto commenti fin da quando lei era adolescente, in particolare nei periodi in cui i capelli corti andavano tanto di moda, e lei era probabilmente una delle poche donne o ragazze presenti in una stanza che li avesse lunghi, e l'unica cui arrivassero alla vita (ma erano più aridi e ruvidi di quanto fossero stati nella sua gioventù, e ora ingrigivano); anche la sua pelle ancora morbida (la controllava tutti i giorni) che si allentava intorno alla mandibola (e sul dorso delle mani: se la pizzicava, il segno rimaneva a lungo) ogni parte di lei era *invecchiata.*

Non avrebbe mai pensato che questo soltanto la rendesse così meno desiderabile.

Ed era accaduto tanto all'improvviso! Un giorno era giovane, le sembrava, e il giorno dopo non lo era più. Oh, ma in realtà sapeva che non era vero... sapeva che la mezz'età le si era avvicinata furtivamente, come doveva essere per tutti (e in effetti aveva visto il tempo fare lo stesso con tutte le persone intorno a lei, tutte le persone con le quali aveva insegnato negli ultimi dieci anni, molte delle quali erano state giovani come lei, quand'era arrivata) eppure si sentiva vittima di un agguato.

Qualche tempo dopo avere assunto quell'incarico, comprato quella casa, cominciato a dire no quando degli uomini - non che fossero stati molti - l'invitavano fuori a cena, le cose erano cambiate. *Lei* era cambiata. Quando aveva iniziato a rifiutare gli inviti, si era sentita euforica: perché *non* dire no? si era domandata ogni volta. Sembrava che quest'idea non le fosse mai passata per la testa. *Cos'hai da perdere?* era quello che usava domandarsi. E la sua risposta era stata, sempre, *Non molto. Cosa sono poche ore? Lo conosci. Chi sa cosa potrebbe venirne fuori?* Ma lei sapeva perfettamente cosa avrebbe potuto «venirne fuori», e ora si guardava attorno e pensava che non c'era nessuno che volesse, in fin dei conti, imparare a conoscere. Ricordava fin troppo bene l'infelicità alla quale portava l'imparare-a-conoscere.

Eppure - eppure - non le era passato per la testa che potessero smettere di chiedere. Che potessero smettere di guardare. Che potessero smettere di prenderle un ricciolo e osservare, quasi con aria distratta, la ciocca posata sulla mano: «Stupefacenti. Da quanto tempo te li fai crescere?»

Non le era mai piaciuto essere valutata. Come poteva addirittura pensare che questo le sarebbe mancato?

Forse quella sera le mancava perché era un tantino sbronza. Un tantino - non molto; non più del solito. Ma indugiò, allarmata, a riflettere su questo. *Non più del solito.* Due bicchieri di vino... forse tre. Non più, o appena appena, di questo. La solita quantità di vino. Il solito livello di sbronza.

Avrebbe potuto sedersi e pensare alla sua abitudine di bere quando non fosse stata per niente sbronza, di giorno, in una di quelle ore diurne totalmente sobrie che abbondavano - l'indomani o il giorno dopo ancora *{presto,* in ogni caso) -e stabilire se si trovasse in qualcosa di simile a un guaio. Non un guaio grosso, solo un guaio piccolino.

Andiamo, pensò, due bicchieri di vino! Cos'erano due bicchieri di vino? Non

aveva mai avuto problemi con l'alcol.

Mai avuto problemi con l'alcol, mai inteso rinunciare al sesso. Mai nemmeno considerata l'idea di avere un cane. Ci pensò ora, pensò a ciascuna di queste cose, seriamente, come fossero connesse tra loro. Erano connesse?

Il nesso sarebbe stato... quale? Cose che aveva fatto casualmente? Come prendere l'abitudine di bere vino ogni sera - forse mezza bottiglia una sera e l'altra mezza quella dopo? Per rilassarsi alla fine della giornata. Per il piacere sensuale del vino, per il suo gusto, per il suo sapore, per come la faceva sentire. Per tutto questo insieme. Non aveva avuto molti piaceri simili. Ma non aveva avuto l'intenzione di farne *un'abitudine.* Né aveva deciso di prendere l'abitudine di dormire sola. A parte che adesso non dormiva sola: il suo cane dormiva nel letto con lei. Due fatti casuali, forse connessi.

Oh, ma ce n'erano altri. Si poteva dire che era del tutto casuale che lei vivesse in quella città, una città che non aveva scelto, nella quale si era trasferita per insegnare, e che adesso era diventata casa sua. Ci viveva da dieci anni e con ogni probabilità non l'avrebbe mai lasciata. Lasciarla per andare dove? Di nuovo a New York? Non aveva niente, a New York. Non avrebbe saputo più come vivere a New York.

E così si era creata una casa casuale, un vita casuale.

Anche l'insegnamento, che l'aveva portata in quella città, poteva essere definito una casualità. Era un'occupazione casuale. Non si era mai proposta d'insegnare, non aveva mai desiderato fare l'insegnante. Scriveva poesie, e poi si era data da fare per mantenersi. Tutte le svolte della sua vita erano state accidentali, per così dire.

Correva il rischio, osservò, di autocompatirsi. A quell'idea, autocompatirsi, gettò la testa all'indietro - gettò all'indietro i suoi lunghi, lunghissimi capelli che secondo sua madre non erano semplicemente sconvenienti, ma *fuori luogo* per una donna della sua età, per non parlare (ma ovviamente sua madre ne parlava comunque) dei tanti fili grigi che erano saltati fuori e del suo *rifiuto di fare qualcosa in proposito.* Di questo, di tutto questo, sua madre parlava non a *lei,* ma in sua presenza, ogni singola volta che andava a trovarla, con questo o con quell'abitante del complesso residenziale. Quelli annuivano, comprensivi. Capivano com'era: tutti loro avevano figli che rifiutavano di fare qualcosa a proposito di qualsiasi cosa.

Scosse i capelli che spuntavano dal berretto a maglia che faceva ben poco per proteggerla dal freddo (ormai batteva i denti, e si domandava che cosa diavolo avesse avuto in testa, che cosa avesse sempre in testa, una notte dopo l'altra, per portare fuori un cane, a mezzanotte, a metà febbraio, nel Midwest, senza l'abbigliamento adatto, e decise che d'allora in poi si sarebbe equipaggiata come doveva, di comportarsi come l'abitante del Midwest che era diventata) - scosse il terzo grigio e i due terzi dei suoi capelli tuttora neri, grazie al cielo, lucidi, folti, pesanti, lunghi fino alla vita, di cui era ancora orgogliosa (la terza delle sue tre vanità: casa, scarpe, capelli) - scosse i capelli e si domandò: *con chi cambieresti posto?*

La sua solita stimolante domanda di quando si scopriva sull'orlo del pozzo dell'autocommiserazione.

Con chi?

Se se ne fosse accorta in tempo, non avrebbe perso l'equilibrio precipitando giù, giù in fondo. Non che non sarebbe stata capace di venirne faticosamente fuori. Però

poteva fare un uso migliore della sua forza; molto meglio stare ben dritta e non cascarci proprio.

Con chi?

Non con i colleghi di università, nemmeno uno, maschio o femmina che fosse. (Questo era facile, forse persino troppo facile; di per sé, non aiutava.)

Una rivale? Le mise mentalmente in fila (non dovette sforzarsi di pensare più di tanto, perché sapeva perfettamente chi erano: altre poetesse della sua età, con talento più o meno uguale al suo, ma che avevano riscosso successi mondani notevolmente maggiori) e passò in rassegna i loro guai esistenziali: questa, al quarto matrimonio infelice; questa straordinariamente brutta, con una pelle orribile e piedi cronicamente doloranti dei quali si lamentava eternamente, togliendosi le scarpe ortopediche in pubblico e strofinandosi le dita, e pazienza se altri a tavola con lei stavano cenando, altri al party in suo onore bevevano vino, mangiucchiando cubetti di formaggio e cracker - una donna della quale si diceva spesso «Per fortuna è brillante»; quest'altra un'ex-drogata (non era un segreto, praticamente non scriveva d'altro, ed aveva addirittura intitolato il suo più recente libro *Ex Junkie;* quello precedente era stato *Junk),* anche lei abbastanza brillante ma pazza, terrorizzata dalla gente, così che si ritraeva se qualcuno osava rivolgerle direttamente la parola, e famosa per il suo chiedere cortesemente scusa quando vomitava dopo i pasti fornitile dai poeti delle università che ospitavano le sue letture (e che un giorno aveva detto a Jill, durante una visita a quell'università su invito di Jill stessa, e dopo che Jill aveva suggerito di fare un salto al bar dell'aeroporto per un drink mentre aspettavano il volo: «Mi dispiace, non faccio queste cose. Non m'interessa l'amicizia con altri poeti, ma solo con chi può insegnarmi qualcosa»). Poi c'era la figlia di un notissimo poeta da tempo defunto che l'aveva generata sul finire della mezz'età, l'aveva notoriamente trascurata *nonché* tradito sua madre sia con donne sia con uomini, anche oltre l'ottantina abbondante, e che aveva lasciato i propri diari all'agente letterario perché venissero pubblicati immediatamente dopo la propria morte, in modo che le recensioni dei lavori di lei si aprissero sempre con un accenno ai diari del padre.

Poi c'era la Politica che non scriveva una poesia - o almeno non ne pubblicava una - da sette anni, tanto era indaffarata con i suoi viaggi nei Luoghi Tormentati dei più Lontani Angoli del Mondo. E poi c'era quella che due volte (le due volte che erano state riferite dal «Times») aveva tentato il suicidio, una in omaggio a Virginia Woolf (sassi in tasca nella piscina della Yaddo, che però non era abbastanza profonda perché potesse affogarci) e una volta in omaggio a Sylvia Plath (benché americana, riuscì persino a trovare un forno in cui infilare la testa in un appartamento londinese, dov'era in visita presso un'amica attrice, lei stessa abbastanza nota perché del tentativo parlasse la rivista «People».

Come cavolo poteva essere allettante scambiare la propria vita con una sola di loro?

O con qualche compagna di scuola - università nell'Iowa, college a Manhattan, superiori, inferiori - andò velocemente a ritroso nel tempo (in questo era esperta: sapeva spuntare dalla lista ogni persona che un tempo avesse invidiato o semplicemente ammirato - le poetesse più giovani, più carine, che avevano vissuto insieme nella casa in Brown Street, là nell'Iowa, le cui carriere erano finite in niente,

nonostante andassero a letto con gli ospiti famosi previsti dal programma; l'altra insegnante-scrittrice con la quale aveva diviso un ufficio, che aveva pubblicato un unico libro l'anno dopo la laurea, poi era scomparsa per sempre; i due poeti, ragazzi, di un qualche talento che aveva conosciuto al college, iscritti tutt'e due a giurisprudenza; compagne delle superiori tanto intelligenti quanto belle - riusciva a individuarne solo due che rientrassero in quella categoria, sebbene ce ne fossero cinque o sei che avevano l'una o l'altra dote, che si erano sposate e avevano avuto figli da giovani ed erano finite in niente; compagne delle inferiori padrone di sé, di lingua sciolta, delle quali aveva avuto soggezione prima di capire come va il mondo) fino a tornare all'età di quattro anni e alla casa bifamiliare in mattoni a Flushing e alla sua migliore amica, Naomi, che abitava dirimpetto a lei e no, non avrebbe fatto cambio neanche con la vita di Naomi, checché potesse essere diventata. Persino a quattro anni, la bella Naomi, viziata dai suoi dolci affettuosi genitori con troppi giocattoli e troppe attenzioni, era docile, passiva, non il genere di persona che Jill, sia pure a quattro anni, avrebbe desiderato essere. Con la prepotenza era riuscita a far giocare Naomi a tutto quello che *lei* voleva, e sempre con i giocattoli di Naomi. Certi tratti non scompaiono con l'avanzare dell'età. Al contrario, aveva osservato Jill: con il passare degli anni, le personalità si fossilizzano. Solo quando uno era molto vecchio, secondo lei - così vecchio che tutto ciò che si era irrigidito poteva disseccarsi e diventare fragile e in ultimo spezzarsi - allora finalmente cominciava a cambiare.

Suo fratello? Eccola infine arrivata, come sempre, a suo fratello. Norman Stephen Rosen, cinque anni meno di lei e già ordinario di linguistica.

(Un bello scherzo, aveva pensato per anni, per la sua stonatissima madre, che entrambi i suoi figli fossero diventati adulti che vivevano del suono delle parole.)

Naturalmente Norman insegnava in un'università molto meno rigorosa della sua in fatto di promozioni. Non un'università finanziata dallo Stato, ma legata a una religione. Luterana, le sembrava, oppure cattolica... non lo ricordava mai, la qual cosa irritava Norman. Dirigeva anche una rivista, con un nome appena meno ridicolo di quello di lei: «Linguistics Q». Era ben noto nel suo campo, un campo in cui, ragionava Jill, essere «ben noto» significava ancora meno di quanto significasse essere un «ben noto» poeta. Ben noto a forse un centinaio di persone. Ignoto al resto del mondo.

Se eri un poeta con opere pubblicate c'era almeno una possibilità lievemente maggiore di diventare noto dopo morto.

Il fratello aveva una moglie, tre figli che la moglie accudiva quando non insegnava part-time per quattro soldi all'università di Norman, e un'auto sportiva in cui moglie e figli non riuscivano a entrare tutti. Viveva in una città più interessante e guadagnava più di Jill - queste erano le principali ragioni per cui lo invidiava - e l'anno prima era stato sul punto di lasciare la moglie per una sua studentessa. L'aveva comunicato alla sorella in una serie di e-mail con le quali lei non aveva potuto stare al passo, pur avendoci provato, all'inizio. Erano arrivate tre, quattro volte al giorno, per settimane. Dopo la prima settimana Jill aveva rinunciato, ed era sembrato che Norman non se ne fosse nemmeno accorto: aveva solamente continuato a inviarle finché si era esaurito e, a quanto pareva, anche la storia si era esaurita.

Norman Stephen Rosen era conosciuto come N. Stephen Rosen; la moglie e tutti i suoi amici, e probabilmente la ragazza con cui era stato lì lì per scappare e della quale non aveva mai più parlato - lo chiamavano «En». Jill stessa non riusciva a perdere l'abitudine di chiamarlo Norman. Lui non la chiamava per niente; Jill aveva notato da un pezzo che «En» evitava semplicemente di usare il suo nome. Anche le e-mail che arrivavano si aprivano senza saluti: lui andava direttamente al punto che - in quelle settimane dell'anno precedente - era stato *Non potrei essere più infelice!* oppure *Ti dico che ogni giorno che passa diventa sempre più intollerabile.* Aveva sempre avuto un'inclinazione al melodramma, al protagonismo esasperato.

No, non avrebbe cambiato posto nemmeno con il suo fratellino.

Ecco, pensò. *Così va meglio.*

A fine settimana la temperatura aveva cominciato a salire troppo per la stagione. I crochi, piantati dagli ex proprietari della casa, spuntarono tra l'edera e le pervinche. Dopo sarebbero venuti narcisi, iris, millefoglie; le vistose peonie, rosa carico, si sarebbero aperte e afflosciate, e le formiche si sarebbero radunate su ciascun fiore tondeggiante. Tutto ciò che cresceva intorno alla casa era stato piantato dagli ex proprietari; tutto quello che *lei* sapeva del proprio giardino erano i nomi delle piante - li aveva cercati tutti prima della firma del contratto - e che, se non avesse ingaggiato uno studente per ripulire ogni estate il giardino sul davanti, sarebbe diventato ingovernabile e, dopo un po', decisamente brutto. Aveva *domandato* ai venditori i nomi di quelle piante - desiderava sempre avere a portata di mano *il* nome delle cose - ma allora non era certa di quanto uno dovesse semplicemente *sapere* e se il domandare non fosse sembrato loro tanto strano, tanto buffo quanto non conoscere la parola per *erba* o *rosa* oppure *pigna.* In effetti non era ancora certa, dopo un decennio, di quali e quante cose fossero considerate nozione comune, da quelle parti.

Adesso che arrivava la primavera si era comprata un nuovo copricapo per portare a spasso il cane - un berretto a calza, a righe, con il pompon, da Target (in liquidazione, uno dei pochi articoli invernali rimasti) e già da un po' non dimenticava di mettere i guanti prima della passeggiata. Indossava persino i calzoni della tuta sopra i fuseaux. Inoltre - era forse la cosa che la rendeva più orgogliosa - la sera prima e quella stessa, si era ricordata di fermarsi a indossare i calzini prima d'infilare i suoi orribili scarponcini.

Era testarda, lo sapeva. Testarda quanto Phil. Non aveva avuto intenzione di adattarsi a diventare una che portava a spasso il cane, una del Midwest. Era abituata a lavorare tutto l'anno in fuseaux e T-shirt, scalza; anzi, ancora più testarda, dato che, per farlo d'inverno, era obbligata a tenere la casa esageratamente calda, ricreando l'ambiente del surriscaldato appartamento newyorkese in cui aveva abitato per tanti anni. Be', adesso era *lì* da dieci anni. Aveva imparato a guidare, cosa che dieci anni prima aveva creduto impossibile. Aveva comprato gli stivali al discount e ora un berretto al supermercato. Portava calzini e tuta sportiva! Forse era ora di completare il passaggio: termostato più basso, indumenti più caldi in casa. La sua frugalità, che era notevole e della quale incolpava la madre - l'aveva imparata sulle ginocchia di lei! -

aveva determinati limiti (primi fra tutti il caldo, mobili di classe e scarpe), ma lei non *spendeva* mai senza un rossore di vergogna. In sé covava sempre un conflitto, pensava, tra l'ostilità alla propria vita di abitante del Midwest con quelle che considerava le relative meschine economie e scarsità di eleganza - la totale mancanza di stile, il pragmatismo - e la propria tendenza alla parsimonia (che, doveva ammetterlo, le era stata utile negli anni newyorkesi, quando aveva dovuto far durare gli esigui e sporadici introiti come freelance per sbarcare il lunario). A volte le sembrava di fare la spendacciona solo per dimostrare a se stessa che *poteva* esserlo, anche lì. I brutti scarponcini da quattro soldi - li guardò e si accigliò - erano stati una concessione, non soltanto al luogo e alle passeggiate con il cane, ma alla sua indole.

Presto non avrebbe avuto bisogno di mettere quegli scarponcini; avrebbe dovuto comprare un paio di zoccoli o di scarpe da ginnastica senza stringhe da pochi soldi. Oh, adesso stava superando ostacoli a destra e a sinistra, eh? E pensare che per tanti anni aveva recisamente rifiutato di essere una del Midwest - leggendo il «Times» invece del pessimo giornale locale (bastava il nome a irritarla: «The Herald-Tidings-Messenger», frutto di una tripla fusione imposta dai Fox, la dinastia familiare editrice dell'«Herald» - «i Sulzber-ger dell'uomo ignorante», una battuta che soltanto un pugno di suoi colleghi sembrava afferrare - dopo aver schiacciato gli altri due giornali, appena migliori, col rifiutare loro l'uso dello stabilimento tipografico di proprietà dei Fox) e facendo shopping sull'una o sull'altra costa oppure, al limite, a Chicago - «il meglio tra le più mediocri del Midwest», così chiamava Jill la città - quand'era in viaggio per una lettura o una conferenza. E in quei viaggi, quando le domandavano da dove venisse, finiva col rispondere sempre: «Originariamente New York City, Flushing, Queens. Poi Manhattan, al Village. Ma adesso vivo a» e finalmente, controvoglia, pronunciava il nome della città in cui aveva vissuto tanto a lungo, in cui possedeva una casa, in cui aveva un lavoro da cui non poteva essere cacciata... anche se non fosse stata promossa. In cui, ora, aveva un cane. Per il quale avrebbe dovuto organizzare qualcosa, durante le sue assenze, si rendeva conto in quel momento. Sarebbe stata la prima volta in vita sua in cui avrebbe dovuto fare preparativi particolari in occasione dei suoi viaggi, la prima volta in cui avrebbe dovuto fare qualcosa di più impegnativo dell'imbucare una cartolina all'ufficio postale con l'ordine di trattenere la corrispondenza, e una telefonata al «New York Times» per ché ne sospendessero la consegna, che era comunque irregolare. «The New York Qualche Volta», lo chiamavano lì, diceva ai suoi studenti. Qualcuno di loro rideva.

Chi si sarebbe preso cura di Phil la prossima volta che lei avesse lasciato la città? Uno studente? Uno di quelli che avevano riso al suo annuncio che adesso aveva un cane? Ma forse il veterinario poteva darle una mano. O forse avrebbe smesso per un po' di viaggiare. O forse avrebbe smesso di illudersi, diceva: gli inviti a tenere letture o a partecipare a conferenze diminuivano ogni anno. In quello precedente non aveva mai fatto un viaggio se non per una breve, sgradevole visita alla madre, a metà aprile, e al convegno della Modem Languages Association, solo perché, una volta tanto, si era tenuto a New York, dandole la possibilità di andare a casa (la chiamava e la pensava ancora così) a spese del dipartimento. La verità era che, fino alla pubblicazione del suo terzo libro, il libro che non aveva finito di scrivere - e

nemmeno era prossima a finirlo - era probabile che non andasse da nessuna parte. Poteva stare a casa con Phil quanto voleva.

Casa. Allora era *quella* la sua casa?

Ed era quello - la casa, con il suo cane - proprio quello che voleva?

Il cane si era fermato ad annusare intorno a un albero, e Jill dovette bloccarsi di colpo dietro di lui. Tanto di colpo da sbattere quasi contro l'albero. «Andiamo, Phil, un po' di riguardo!» Lui non alzò gli occhi; era occupato col suo albero (di che genere? Le venne in mente che avrebbe dovuto saperlo: sarebbe stata sua cura cercare i nomi di tutti gli alberi del quartiere).

Phil stava scavando nel terriccio intorno alla pianta che il disgelo cominciava ad ammorbidire, ficcava il naso nel buco che aveva scavato ed emetteva sonore sbuffate che la facevano sorridere. Una breve pausa non le dispiaceva. Erano fuori da tre quarti d'ora e quella sera Phil l'aveva fatta proprio trottare. Perciò, anche se non aveva freddo - non aveva per niente freddo! si stupì - era stanca. Dopo quell'avventura con l'albero, era pronta a riportare il cane a casa. In realtà, nell'ultimo quarto d'ora l'aveva spinto con garbo e meccanicamente in quella direzione. Aveva imparato a farlo - a guidarlo discretamente verso casa dopo mezz'ora, piano piano, in modo che non se ne accorgesse, se lei sperava di concludere la passeggiata entro la mezz'ora successiva.

Dopo pochi minuti che lui rovistava e annusava e sbuffava, Jill diede una tiratina al guinzaglio, non troppo forte, quanto bastava a fargli sapere che lei era ancora lì. Il cane la ignorò. Be', aspettare un altro minuto non l'avrebbe uccisa. *Dov'è l'incendio?* si domandò, e questo la fece fermare bruscamente, perché era una vecchia battuta, uno scherzo tra lei e Philip, Philip primo, già, lui. «Dov'è l'Incendio?» era il titolo di una poesia che lui aveva scritto in risposta a una poesia di lei - «Fuga dall'Incendio», che in seguito aveva dato il titolo alla prima raccolta di Jill, pubblicata però molto dopo Philip. Quando gli aveva mostrato i versi - gli mostrava tutto quello che scriveva, appena sentiva che il processo creativo era concluso - lui le aveva detto che li trovava un po' «solenni». Poi, qualche giorno dopo, si era presentato a casa sua con una propria poesia: una composizione scherzosa, ironica, davvero divertente, ricordava Jill. L'aveva fatta ridere, e aveva sdrammatizzato le critiche di Philip. E in seguito, ogni volta che ognuno di loro sentiva che l'altro prendeva troppo sul serio qualcosa che non valeva la pena di tanta gravità, lui o lei interrompeva con un: «Dov'è l'incendio?»

Phil stava ancora annusando intorno all'albero.

Era soprattutto l'abitudine, sapeva, a renderla impaziente con lui. Non era proprio abituata ad aspettare nessuno. Ma in fondo, cos'era tutta quella fretta? Né lei né Phil erano attesi da qualche parte. In un modo o nell'altro, cos'erano cinque minuti?

Così si sforzò di aspettare con pazienza. Non era che non ne fosse capace. La pazienza gliel'aveva insegnata lo scrivere poesie. Insegnando, aveva scoperto che tutta quella pazienza tornava utile. Però non aveva idea di quanta pazienza avrebbe dovuto avere talvolta, solo per portare a spasso un cane. Il genere di pazienza che non aveva mai avuto con un essere umano.

«Phil» disse - non seccamente, con gentilezza - «sarebbe bene andare a letto in un prossimo futuro, no?» Lei poteva essere paziente con lui, ma lui poteva imparare a

essere un po’ più pronto a obbedire. Se lei poteva imparare a guidare l’auto, a comprare un berretto a calza da pochi dollari, calzare scarponcini di materiale sintetico - e anche a pensare di abbassare il termostato di qualcosa sotto i 24 gradi - lui non poteva cedere un pochino?

Ma non credeva che Phil potesse farlo. Lo osservò, così intento al suo «lavoro» - il suo lavoro canino. Era quello che contava, per lui, non che lei dovesse aspettarlo, stanca e pronta ad andare a casa. Non dubitava dell’amore di lui, ma era amore fino a un certo punto. Se avesse potuto parlarle avrebbe detto: *Per l’amor del cielo, donna! Il terreno ha appena cominciato a scongelarsi! Sai che genere di deliziosi, affascinanti, per non dire* stupefacenti *odori ne esalano? No, non lo sai, certo che non lo sai. Non l’immagini nemmeno. Mio Dio, cos’è questo odore? E questo? Buono! Fantastico! Oh, no, no, no, che odore* orribile. *Fa paura. Ah, adesso andiamo meglio. Interessante...*

Un cane padrone di sé, occupato col lavoro della propria vita. Il proprio lavoro, il proprio hobby e le proprie abitudini, in blocco. *È quello che conta per me. Lasciamelo fare in pace, per amor del cielo.*

Le ricordava un pochino, si accorse, non solo Philip ma tutti e ciascuno degli uomini che aveva conosciuto tempo prima. Anche suo fratello. Anche suo padre, taciturno e gentile. *Lui* aveva badato agli affari propri senza lasciare che qualcosa lo ostacolasse. Ogni mattina partiva per andare al lavoro, e ogni sera tornava portando addosso l’odore del freddo, della metropolitana, della città. Sua madre riferiva con aria lagnosa qualsiasi cosa successa. In risposta, solo silenzio. E poi c’era il «Post» da leggere, e il telegiornale da guardare con gravità. Lui poteva stare tutto il giorno, tanti giorni, senza dire una parola a sua madre, a suo fratello, a lei, tranne «Buongiorno», «Buonasera» e infine «Buonanotte». Nessuno di loro sapeva cosa gli passasse per la testa, in quale mondo vivesse. Però sapevano che non era il loro.

Suo fratello che, grazie a borse di studio, a diciassette anni era partito per il college in California, il che significava che la loro madre non poteva trattenerlo, come aveva tentato di fare da quando Norman aveva cominciato a compilare domande. «Il Queens College è gratuito! Com-ple-ta-men-te gratuito! Credi di trovare un’occasione del genere da qualche altra parte? Gli stupidi credono di dover pagare un occhio della testa per avere qualcosa di valido, ma non è vero. Quello che è gratuito vale quanto quello che costa.» Norman aveva in programma, con molto anticipo, un lavoro a scuola, così non avrebbe avuto bisogno di chiedere niente... se n’era andato e basta, incurante di tutto quel torcersi di mani e di quelle sceneggiate.

O forse, non incurante. Forse soltanto concentrato, non distraibile. E per la verità c’erano state molte meno cose a distrarlo. La madre non l’aveva mai messo in croce come aveva messo in croce Jill a proposito della sua scelta di specializzazione o della sua professione. Il fatto che Jill avesse «finito per diventare insegnante» era fonte di grande divertimento per la madre, la quale amava vantarsi di avere sempre saputo che era quello che Jill doveva fare, e che sua figlia avrebbe potuto risparmiarsi un sacco di tempo e di fatica se solo avesse studiato pedagogia fin dall’inizio, «come le ho detto di fare» e si fosse trovato un posto nelle scuole pubbliche di New York City.

Norman aveva fatto esattamente quello che voleva fare, e ci si era messo con un senso di autostima spontaneo, innato. Era tenace nel perseguimento di quello che

interessava a *lui.* Sua madre, sua sorella, sua moglie, persino i suoi figli - anche la sua amichetta - non gliel'avevano impedito, non gli avevano dato fastidi.

Era quello che *lei* avrebbe sempre voluto. Occuparsi degli affari suoi senza essere distratta. Come un uomo. Come tutti gli uomini con cui era uscita, andata a letto, con cui aveva rotto, cui aveva rinunciato, che aveva lasciato dietro di sé. Lasciato dietro di sé definitivamente.

Eppure eccola lì, in paziente attesa di Phil. Tirò il guinzaglio. «Muoviti. Sono stanca. Voglio andare a casa.»

Ma non era quello il sistema per convincerlo ad andare a casa. Lo sapeva. Adesso erano appena sulla via di casa... a due soli isolati di distanza! Due isolati che avrebbero significato venti minuti e più di percorso. E se una mezz'oretta dopo l'inizio della loro passeggiata lei non avesse cominciato a sollecitare delicatamente il cane a prendere quella direzione? *Bravo, Phil. Sei proprio tanto bravo! Cosa pensi di trovare da* quella *parte, Phil?* Se avesse fatto capire esplicitamente al cane che lei voleva andare a casa, se avesse tentato di ordinarglielo oppure, Dio ne scampi!, di trascinarcelo, lui avrebbe fatto muro o avrebbe tirato dall'altra parte. La stessa esperienza che Jill aveva avuto con gli uomini. Tutti quegli uomini che badavano agli affari *propri,* così restii alle distrazioni, così *accaniti.* Se volevi qualcosa da uno di loro, non potevi chiedere e meno ancora esigere. Dovevi blandirlo e lisciarlo. Non era nemmeno l'*astuzia* a essere necessaria, ma la tortuosità. In effetti non c'era niente di astuto nella tortuosità. Era fin troppo evidente, secondo lei. *Sei proprio tanto bravo!* E già...

Tortuosità femminile, ecco cos'era. E l'aveva stancata; il sei-proprio-tanto- bravo l'aveva sfinita. Quello e il fatto nudo e crudo che nessuno si prendeva la briga di blandire lei: *Sei proprio tanto brava!*

E venendo al cane - il quale, fedele al suo stile, rifiutava di muoversi perché lei gli aveva dato un ordine diretto - che lei non se la prendesse, che quasi sempre trovasse addirittura divertente, ammirevole, *adorabile* la sua cocciutaggine, doveva dipendere dal fatto che non si aspettava che lui fosse umano. E che lei trovasse la necessità di un'abile manipolazione da parte propria non esasperante ma simpatica, era probabilmente dovuto al fatto che poteva ascrivere il proprio comportamento, in questo caso, alla tortuosità *umana.*

Eppure «Adesso basta, Phil!» disse ora. E questa volta lo disse in modo da rendere chiaro che parlava sul serio. Il cane alzò gli occhi, sorpreso. «Proprio così, amico mio.»

Lei s'incamminò, lui s'incamminò. Andarono verso casa.

Portare a spasso il cane. Ormai era tutto quello che faceva.

Non *tutto.* Insegnava ai suoi corsi, indossando le sue gonne di lana, le sue camicette di seta e i suoi cardigan di cachemire, le sue perle. E scriveva una poesia ogni tanto, sebbene non molto spesso, ultimamente. Quando scriveva, la faccenda procedeva sempre più a rilento. Un primo verso un giorno, il secondo a distanza di un paio di giorni. Ciascuno scritto meticolosamente e con lentezza tale che a volte lei

pensava fosse più un *dis-scrivere,* e come avrebbe finito il terzo libro, a quel ritmo? Il libro che intitolava provvisoriamente, non del tutto scherzosamente, *Promesse infrante.* Insegnava ai suoi corsi e scriveva qualche parola ogni tanto, poi la disscriveva e ne scriveva di nuove e si cucinava cene e le mangiava tutta sola. A meno di contare il cane, che mangiava i bocconcini da cucciolo nell'angolo della cucina.

Insegnava e scriveva e mangiava (esattamente lo stesso pasto due giorni di seguito: lo preparava una sera e lo mangiava due sere, era il prezzo del cucinare per una persona sola) e leggeva (però mai a letto, di sera, un'abitudine di trentacinque anni ormai interrotta) e faceva uscire il cane in giardino, e lo portava a spasso, sera dopo sera, e beveva vino passabile ma non davvero eccezionale - beveva troppo vino, adesso ne era quasi certa, pensando di darci un taglio per una settimana, solo per dimostrare che poteva farlo -sebbene si dicesse (se lo disse ora, mentre lei e Phil finivano la passeggiata, mentre salivano i gradini dell'ingresso e lei apriva la porta) che non doveva preoccuparsi, sul serio, che non era mai stata incline all'assuefazione, non era nel suo stile - a meno di contare gli uomini, i «romanzetti», l'amore. C'erano libri che facevano i bilanci dell'amore. Non il genere di libri che lei avesse mai letto. Ma li aveva visti pubblicizzati, li aveva visti nelle librerie. Programmi in dodici punti per guarire la dipendenza dall'amore. No, non «guarire». Non si veniva guariti: si era in *fase di guarigione.* Quando aveva da poco superato la trentina, era uscita sei mesi con un giornalista che era «alcolista in recupero» - *una volta dipendente, sempre dipendente,* le diceva pacatamente, e puoi eliminare l'alcol ma non l'alcolismo - e con un trombettista (otto mesi, quando era sui trentacinque anni, uno dei suoi ultimi «ragazzi» a New York) che parlava di sé come di «una persona in via di guarigione.» (Come diavolo aveva potuto decidersi ad andare a letto con uomini che usavano frasi simili?) Non si è *mai* guariti, le avevano detto; si era sempre *in fase* di guarigione.

All'inferno questa storia, pensò. Si guardò negli occhi nello specchio del bagno. *Lei* era guarita. Aveva rinunciato all'amore tanto tempo prima.

Rinunciare al bere sarebbe stato più facile o più difficile?

Studiò la propria immagine. Aveva l'aria stanca, pensò.

Stanca e vecchia. Si lavò i denti a occhi chiusi.

Tolse la maglietta del City College of New York, i pantaloni della tuta grigia, i fuseaux neri, i calzini e la biancheria, li appallottolò e li gettò nello scivolo della roba sporca.

L'aveva fatta finita con l'insonnia. Poteva farla finita col bere.

Terzo giorno senza un bicchiere di vino. Era stata rigorosamente fedele alla propria parola, rifletté: se diceva che avrebbe fatto qualcosa, l'avrebbe fatto - anche se l'avesse detto soltanto a se stessa - e ne era orgogliosa, ma immaginava che non contasse come vanità.

Terzo giorno di sobrietà e procedeva bene.

Ecco, si disse, *te l'avevo detto che questo non era un problema per me.*

E dato che procedeva bene, il quarto giorno, dato che aveva dimostrato di poter

stare benissimo senza quel paio di bicchieri di vino serale, non c'era motivo di proseguire oltre la settimana che secondo lei sarebbe stata necessaria per chiarire, concretare, rendere incontrovertibile quella dimostrazione. In fondo era inutile lasciarsi trascinare, privarsi di qualcosa in cui provava piacere solo per il gusto di privarsene. Per di più, non si addormentava rapidamente come prima. Certo, si addormentava ancora senza un libro per conciliare il sonno, però ci metteva di più, sobria al cento per cento; probabilmente era viziata. Le *piaceva* addormentarsi appena appoggiava la testa sul cuscino. E quando si svegliava con Phil nel cuore della notte per la sua e la propria puntata in bagno, la cosa non aveva quel che di sonnolento che lei non aveva nemmeno saputo di gustare - fluttuare giù dalle scale in camicia da notte, uscire sul retro in una bolla di silenzio, nel giardino che a quell'ora sembrava un'altra stanza della sua casa, una stanza nel mondo - e le mancava; ora dava l'impressione di essere banale, come non fosse altro che stare fuori al buio, in camicia di notte e giacca e brutti zoccoloni che aveva comprato da Target, un cane sonnacchioso che faceva pipì mentre lei sbadigliava e si sforzava di non svegliarsi completamente. Dopo, con Phil acciambellato vicino a lei nel letto, riusciva ancora ad addormentarsi senza molta difficoltà, ma era seccata per essersi dovuta alzare. Si rendeva conto che adesso era davvero viziata.

Alla fine della settimana, per festeggiare - benché non sapesse bene se stesse festeggiando la propria sobrietà o il suo termine - si svenò per un cabernet da diciannove dollari, due enormi carciofi più una lombata da undici dollari al Giant Eagle (la lombata sarebbe bastata certamente per due volte e cucinò i carciofi al vapore quella sera stessa, in nome dell'efficienza.) Bevette tre quarti della bottiglia mentre preparava il cibo e cenava. Ci mise un'ora a mangiare, una foglia di carciofo alla volta, intinta in una vinaigrette deliziosa, il che, in una certa misura, spiegava perché riuscisse a bere tanto. Bevve un altro po' mentre rigovernava. Bene, era una festa - la festa di qualcosa - no?

E così quella sera si ritrovò più sbronza di quanto fosse mai stata durante le passeggiate con Phil. Sbronza abbastanza da barcollare, da inciampare due, tre volte dietro il cane che tirava. Una volta perse lo zoccolo di sinistra e dovette fermarsi, dare uno strattone al guinzaglio di Phil, e tornare a recuperarlo, trascinando il cane con sé.

Lui si accorse della differenza. Durante tutta la passeggiata continuò a fermarsi per guardare indietro, con un'espressione ansiosa che la commuoveva, come se le dicesse: «Cara, sei sicura che sia tutto a posto?» Il suo istinto canino gli avrebbe certamente permesso di captare tutti i cambiamenti in lei, persino quelli sfumati - ormai la conosceva molto bene - e non c'era niente di sfumato nel traballare alla propria estremità del guinzaglio, specialmente dopo una settimana di stabile sobrietà. Ma quello che si domandava adesso era se Phil sapesse che cosa *provocava* qualunque cambiamento percepisse in lei - se avesse notato, per esempio, che per un'intera settimana lei non si era versata un solo bicchiere di vino; se l'avesse osservata bere quasi tutta una bottiglia, quella sera. Comunque doveva fiutarlo su di lei. Un cane intelligente non avrebbe collegato l'odore o la sua mancanza, l'andatura cambiata? Chissà cos'altro stava osservando, annusando, interpretando e catalogando.

Quella sera stramazzò sul letto - con un po' di capogiro, si rese conto solo allora - e Phil, saltandoci sopra nel giro di pochi istanti, appoggiò le zampe anteriori sul petto

di lei, supina, che contemplava il ruotare della camera, cercando di decidere se avrebbe vomitato.

«Sto bene, Phil», gli assicurò. «Non preoccuparti per me.»

Le era venuto mal di testa e la sensazione che la stanza le girasse intorno era sgradevole, ma non proprio insopportabile. Solo un filo meno che insopportabile Era quasi certa di non essere sul punto di vomitare. Sarebbe stata bene, quello che aveva detto a Phil sarebbe risultato vero, anche se non lo era molto in quel preciso momento - una volta che avesse dormito qualche ora.

Chiuse gli occhi e Phil posò la testa sulle zampe, sul petto di lei. Proteggendola. Proteggendola, pensò Jill mentre cercava con la forza di volontà di impedire al letto d'inclinarsi, da se stessa.

Phil emise un borbottio, e se lei non l'avesse saputa più lunga, avrebbe detto che contestava le sue riflessioni. Ecco l'unica cosa che non posso fare, avrebbe potuto immaginare che le dicesse il cane.

Ma lui dormiva già. Si addormentava più fulmineamente di qualunque creatura lei avesse mai visto. Naturalmente, le uniche creature che avesse conosciuto in passato erano uomini.

Phil brontolò di nuovo. Sognava, probabilmente. Non leggeva nel pensiero. Era un cane. Perché doveva ricordarlo a se stessa così spesso?

Aprì cautamente gli occhi (in effetti scoprì che andava meglio, con gli occhi aperti: il letto si raddrizzava, le rotazioni della camera rallentavano) e alla tenue luce dei lampioni che s'insinuava tutt'attorno ai bordi delle tende, guardò Phil che dormiva. Il cane ebbe un tremito, emise un uggiolio sommesso. «Ssst, Phil, è tutto a posto», bisbigliò, e gli posò una mano sulla testa. Lui sospirò.

Sognando Dio solo sapeva cosa. Sogni di cani.

Anzi, le sarebbe piaciuto saperlo, pensò mentre scivolava a propria volta nel sonno. Un sonno da sbronza in cui forse, una volta tanto, non avrebbe sognato. Era buffo, davvero, fu il suo ultimo pensiero prima di addormentarsi, *quanto* le sarebbe piaciuto sapere.

Invece sognò. Fece un sogno da ubriaca in cui, ubriaco, Bill veniva alla sua porta, veniva a bussare alla sua porta e le gridava di aprirgli, e quando lei apriva, lui le diceva che avrebbe portato via Phil. Però non lo chiamava Phil, lo chiamava Cane. E lei diceva - era sbronza anche nel sogno, e cercava di riprendersi dalla sbronza in modo da poter apparire altezzosa - «Non lo chiami *Cane*. Si chiama Phil, maledizione, ed è *mio.»* E Bill le rideva in faccia e la guardava dall'alto in basso. Nel sogno, a questo punto del sogno, lui le torreggiava sopra. Vero, nella vita reale lui era alto e lei bassa - c'erano forse venticinque, trenta centimetri di differenza tra loro - ma nel sogno lui era un gigante, e lei minuscola. Guardava giù verso di lei e non pareva più sbronzo e diceva freddamente: «Suo? Il *suo* cane? Di che sta parlando?»

Si svegliò in lacrime e per tutto il giorno - grazie al cielo non aveva lezione - si sentì fragile e timorosa. Che soffrisse i postumi di una sbornia non l'aiutava certo. Era la prima volta che le succedeva dal tempo dell'università - dalle prime *settimane*

di università, dopo di che aveva smesso di uscire a bere dopo i seminari. Sembrava che non fosse in grado di controllare le sue bevute, di controllare qualsiasi cosa, dopo aver ascoltato le critiche delle poesie - le proprie o quelle altrui. Assomigliava troppo all'assistere a un'autopsia. Le dava la nausea e dopo beveva per soffocare il voltastomaco. Il giorno seguente si svegliava con un mal di testa allucinante.

Sicché aveva abbandonato le sedute settimanali al bar. Anche allora poteva vedere che questo l'allontanava dagli altri; persino gli astemi uscivano con il gruppo subito dopo il workshop, e bevevano bibite allo zenzero e parlavano finché si erano rilassati quanto bastava per trascinarsi alle loro stanze - o a dividersi in coppie e tornare a casa insieme, e le coppie cambiavano con una frequenza tale da sbalordire persino lei, forte della sua lunga storia di romanzetti sgangherati. Ma valeva la pena di decidere di non andare: correva a casa a scrivere immediatamente dopo il workshop - a scrivere febbrilmente, con furia mista a disperazione e determinazione (*per farla vedere* a quelli! Per fare *bene* le *cose!)* Alcune delle sue migliori poesie le aveva scritte il lunedì notte, mentre tutti gli altri poeti erano fuori a bere.

Ma questo risaliva a vent'anni prima. Da molto tempo aveva smesso di scrivere con disperazione, con furia; da molto tempo aveva superato la propria avversione a stare in una stanza mentre si dispensavano critiche. Be', c'era costretta, perché si guadagnava la vita così. Ma in realtà non intendeva più la critica come patologia o addirittura come chirurgia. Non era medicina quella che praticava durante le lezioni - la poesia spiegata davanti a lei come in una visita, poi la diagnosi, una serie di abili incisioni (quindi, come per magia, una guarigione - o altrimenti il verdetto d'incurabilità, al momento del quale tutti i presenti avrebbero sospirato, assumendo un'aria solenne). Non era affatto così. No, in realtà si sentiva come un'archeologa che conduceva uno scavo. Era entusiasmante, un'avventura. Non la faceva star male, non poteva. La faceva sentire intelligente e utile.

Un'ironia, le venne in mente. Durante i workshop come studentessa, si era sentita stupida e inutile. Questo era sicuramente parte di ciò che l'aveva nauseata e l'aveva fatta sentire così debole.

Tuttora non stava benissimo, quando altri criticavano il *suo* lavoro. Ma adesso non aveva mai dovuto sopportarlo in pubblico, solo nelle recensioni o nelle lettere di rifiuto. E le recensioni che la riguardavano erano generalmente buone: di solito gli addetti ai lavori non si prendevano la briga di scrivere recensioni negative nel campo della poesia; semplicemente non recensivano affatto il libro, se non era piaciuto loro, una cortesia altrimenti rara nella vita. Le lettere di rifiuto erano un'altra faccenda. Ferivano i suoi sentimenti se erano specifiche, puntuali, particolareggiate, e li offendevano se erano troppo vaghe, impersonali e generiche. Ma quelle le si poteva leggere in privato. Ciò che detestava di più nei seminari, quando erano «in scena» le sue poesie, era il carattere pubblico delle critiche. Era veramente straordinario che fosse diventata insegnante, quando aveva tanto odiato ricevere insegnamenti.

Si curò il suo post-sbronza ed entro la serata era passato. Ma si sentiva ancora orribilmente - i suoi occhi continuavano a riempirsi di lacrime e si sorprese a guardare Phil in modo furtivo, ansioso. Cosa che *lui* naturalmente notò. Lo fece diventare teso e cauto, e per tutto il giorno girarono uno intorno all'altra: il cane uggiolava, abbaiava per ragioni che le risultavano incomprensibili, ora standole

vicino (troppo vicino; le stava alle calcagna mentre lei andava da una stanza all'altra), ora evitandola, arrivando al punto di alzarsi e uscire dalla stanza se entrava lei. Due ore in un modo, due ore nell'altro, imprevedibilmente (si tenne lontano mentre Jill mangiava gli *avanzi* della lombata e piluccava qualche foglia di carciofo) e a mezzanotte, quando andò a cercarlo per la passeggiata, era distrutta e infelice.

Il guaio era che il sogno aveva messo in moto qualcosa. Non seppe esattamente cosa finché non fu fuori con Phil, che alla fine aveva scovato nel seminterrato, addormentato sopra un mucchio di biancheria sporca, sotto lo sportello dello scivolo. Non aveva bevuto niente quella sera - non era pazza, non era autodistruttiva (e in quel momento era difficile immaginare di voler mai bere di nuovo) - e mentre facevano la loro passeggiata, lei era impaziente, nervosa, più dura verso il cane di quanto ricordasse di essere mai stata prima. Diverse volte, quando lui si fermò qualche minuto per annusare qualcosa, lei diede uno strattone al guinzaglio e disse: «Santo cielo, Phil, muoviti. Non ho tutto questo tempo», e quando lui la trascinò lungo Angel Road, lei tirò a sua volta e lasciò che Phil tossisse e soffocasse - e poi, un momento dopo, consumata dal rimorso, corse verso il cane, si curvò e gli gettò le braccia al collo, dicendogli che le dispiaceva, dicendogli «Purtroppo stasera non mi sento bene. Tu mi perdoni, vero, caro?» Ma lui non volle saperne e voltò la testa. *Troppo tardi*, disse, *Non puoi riparare.*

Ebbe l'intuizione quando la passeggiata era quasi finita e stavano tornando a casa, svoltando in Vaida Avenue, dove doveva badare a dove metteva i piedi perché quasi tutto il marciapiede era dissestato, e, a peggiorare le cose, era la via più buia del quartiere, perciò era impossibile guardare in che direzione si andava. Anche da sobria era pericoloso. Perché aveva lasciato che Phil la portasse da quella parte? Avrebbero potuto fare il giro più lungo ed evitare quel pasticcio.

Ma adesso erano a metà dell'isolato, e lei aveva appena inciampato e a momenti si lasciava sfuggire il guinzaglio, e all'improvviso le venne in mente che Bill l'aveva chiamata non perché fosse interessato a lei *oppure* per verificare, spinto da gentilezza d'animo, il benessere di un cane di cui non poteva fare a meno di preoccuparsi dopo averlo salvato e accudito per settimane - o anche per cortesia, solo per assicurarsi che Jill fosse una cliente soddisfatta - ma perché temeva di avere commesso un errore, perché gli era passato per la testa che non avrebbe dovuto permetterle di tenere il cane. Che soltanto un errore nel suo normalmente retto giudizio - perché lei era attraente; perché lo intimidiva - aveva fatto sì che le consegnasse il cane. Come gli era venuto in mente? Era questo che si domandava ora lui. Certi segnali che gli erano sfuggiti quando l'aveva conosciuta erano ora riaffiorati.

Jill non sapeva quali potessero essere stati quei segnali -e come poteva saperlo? Non sapeva che cosa rendesse una casa adatta a un cane, che genere di persona avesse diritto ad avere un cane come Phil a vivere con sé - però, ora che ci ripensava, non riusciva a credere di non essere stata chiarissima nel segnalare quanto lei fosse inadeguata e per niente all'altezza. Che quei segnali fossero sfuggiti a Bill, lei poteva attribuirlo a *quanto* doveva esser stato in soggezione. Già, la docente universitaria, la scrittrice, la newyorkese con la giacca di pelle nera, i capelli lunghi e gli stivali a tacco alto del negozio alla moda. Ma d'altra parte lui ci aveva riflettuto, e pur non essendo un fulmine del pensiero - anzi, Jill immaginava che gli ci volesse un bel po'

per afferrare le cose, perché l'individuo non era palesemente un genio, ma lei si sentiva anche sicura che una volta afferratele, sarebbe stato bravissimo a sistemare tutto - o nemmeno uno che fosse in grado di agire rapidamente, né (a differenza del Bill del sogno) uno scocciatore, un prepotente, lui aveva capito la cosa, aveva capito lei, e ora stava cercando il modo di dirle quello che voleva dirle.

E lui non l'aveva detto, il giorno in cui l'aveva chiamata, perché non gli erano venute le parole giuste - probabilmente le parole giuste non gli venivano mai troppo facilmente -o perché era troppo educato, oppure entrambe le cose. Lei intimidiva sempre la gente - specialmente gli uomini - no? Sua madre gliel'aveva ripetuto per anni.

Bene, e adesso? Lui non voleva offenderla. «Sa, non se la prenda» si sarebbe scusato, ma doveva dirle (e l'avrebbe fatto con gentilezza) che gli era diventato chiaro come non avrebbe mai dovuto permetterle di prendere il cane.

Lei e Phil erano a metà della scala d'ingresso, e Jill si fermò, di botto, un piede sul terzo gradino e un piede sul quarto. Era assurdo... era folle. Il *suo* cane: Bill non aveva il diritto di giudicarla. Non poteva portarle via il cane; non aveva *diritti* sul cane. Lui aveva ceduto il cane.

Stava tremando. Si sentiva come se la telefonata fosse già arrivata, come se avesse appena riattaccato, furibonda. Provò a dirsi: *è una pazzia, non è successo niente di tutto questo* e *non* sai *nemmeno se Bill la pensa in questo modo.* Però tremava mentre riusciva a mettersi di nuovo in moto, aprire, entrare e richiudere la porta dietro di sé. Sganciò il collare di Phil - «Via i gioielli» si costrinse a dire, e «Ora di dormire, piccolo» - ma aveva cominciato a piangere, anzi, non a piangere, a singhiozzare, e aveva la sensazione di esserselo aspettato tutto il giorno, e poi le sembrò che non fosse solo *tutto* il giorno ma un tempo lungo, lunghissimo, e non si prese nemmeno il disturbo di arrivare alla sedia, ma si lasciò semplicemente scivolare giù sul pavimento dove si trovava, vicino alla porta, a singhiozzare. E Phil, che stava salendo verso la camera, si voltò e ridiscese - lo udì allontanarsi su per la scala, poi tornare indietro - le si avvicinò e sedette accanto a lei. Le insinuò il muso tra i capelli per arrivarle al viso, glielo strofinò contro la guancia. *Non piangere. Non piangere.*

Ma lei era smarrita, piangeva come una fontana. Non riusciva a smettere. Durò a lungo. E per tutto quel tempo Phil rimase seduto al suo fianco, a strofinare la testa contro la sua, e i capelli di lei scendevano intorno a entrambi, come una cortina che dava loro un po' d'intimità. Su, dai. Su, dai.

Va bene, pensò. Va bene. Non era tanto che il cane si fosse impossessato della sua vita - se lo disse, con calma, il giorno dopo quello a cui si riferiva in cuor suo come all'Episodio -ammesso che avesse una vita di cui valesse la pena impossessarsi; quanto, semplicemente, che si era impossessato dei suoi *pensieri.* Il che equivaleva, riconobbe, a impossessarsi della sua vita.

Ma perché questo doveva significare che lei era priva di sentimenti? Quando gli studenti del suo corso di prosodia avevano riso di lei per avere riconosciuto di non essere una «amante dei cani», ne era stata ferita, e non perché desiderasse essere il

genere di persona da cui ci si aspettava che possedesse un cane *(possedere* un cane! *Vivere con*, era la frase che preferiva ora, sembrandole inappropriato continuare a parlare di aver «adottato» Phil, come se si stesse vantando di averlo accolto, richiamando l'attenzione sul proprio buon cuore, che non era nemmeno sicura di avere), ma perché i suoi studenti non riuscivano a capire (qualcuno ne era capace?) che era possibile vivere con un cane, amare un cane ed essere ricambiata *senza* essere quel genere di persona. Che era possibilissimo essere *il genere di persona* che la professoressa Rosen, J.T. Rosen, la poetessa, era, e avere qualcos'altro. Un cane, per esempio. Amore, forse.

Quel giorno, una volta finito di ridere, una delle sue studentesse aveva detto: «Sa, ecco, il fatto è... lei sembra troppo... non so...» *Austera,* era la parola che Jill pensava cercasse, ma un altro dei suoi studenti aveva finito la frase della prima, «Sembra che non voglia avere il pensiero di una cosa così... concreta» aveva detto, prendendo a prestito una parola continuamente masticata ai corsi di scrittura creativa.

«Invece di...?» aveva domandato Jill.

«Un'astrazione», aveva detto qualcuno, e tutti erano scoppiati di nuovo a ridere.

«Un cane è così... specifico», aveva soggiunto volenterosamente la prima studentessa, Brooke, una ragazza tutt'altro che stupida e brava scrittrice.

«Ma non stiamo parlando di poesia», era intervenuto uno dei ragazzi. «Stiamo parlando di *vita.»*

«Infatti», aveva detto Jill, e nello stesso momento un altro studente - Marshall, un intelligentone, un ammaliatore, troppo bello per il suo stesso bene - aveva domandato «Cavolo, c'è una differenza?»

Jessie, che fin ad allora era rimasta zitta, aveva chiesto: «Ma che significato dovrebbe avere chiamare qualcosa "specifico" nella vita? Quando in un seminario diciamo che qualcosa è "concreto e specifico" in una poesia, lo intendiamo sempre come un *complimento»*

Infatti, aveva pensato Jill, ma questa volta senza dirlo. Aveva risposto Brooke. *«Io* intendevo prosaico. Parte del mondo ordinario, quotidiano.»

Quello in cui presumibilmente la professoressa J.T. Rosen non viveva.

«Legato alla terra», aveva soggiunto Marshall, e Brooke aveva annuito. «Sì, *esattamente.* Legato alla terra.»

Phil legato alla terra? Ah, avrebbero dovuto vederlo volare, trascinandola con sé, a mezzanotte, tutte le notti.

Non riusciva a scrivere. Finì la settimana di lezioni e per i quattro giorni successivi a casa - dal giovedì alla domenica -si sforzò inutilmente di scrivere. Andava da una stanza all'altra, portandosi il blocco per appunti, dallo studio alla cucina (dove scopriva Phil addormentato sotto il tavolo), alla camera, al soggiorno (dove Phil la seguiva e si metteva a dormire sulla bergère).

La domenica mattina tentò di lavorare in soggiorno, seduta con le gambe stese davanti a sé sulla dormeuse, ma non combinò niente. Phil dormiva come sempre sulla bergère di fronte a lei. Che avesse permesso al cane di reclamare il possesso di quella

poltrona era stato un segno, inizialmente, della profondità del proprio attaccamento a lui. Quando Phil aveva mostrato di prediligerla, tutto quello che Jill gli aveva chiesto in cambio era stato che lasciasse la dormeuse rosa a lei... «Questa è mia», gli aveva spiegato il terzo giorno che era con lei. Per dimostrarglielo, ci si era seduta. «Questa è seta cruda, e costa un patrimonio. Ho dovuto comprarla e spedirla nel Nord Carolina, ed è *molto* delicata, questa stoffa. Capito?» Phil l'aveva guardata con aria grave. «E questo è il *mio* posto preferito. Perciò ti è vietato. Chiaro?» *Sì,* aveva detto il suo sguardo serio. *Capisco. E tuo.*

Dopo un po' rinunciò al tentativo di scrivere e salì in camera, dove posò il blocco per appunti e lesse per due ore Roth, a letto. Poi scese in cucina, portandosi *La controvita* oltre alla penna e al blocco, e mangiò un piatto di zuppa di lenticchie. Poi andò lemme lemme nello studio, dove trovò Phil, sulla sua poltrona da lettura, che masticava distrattamente un hamburger di gomma morbida. Sedette alla scrivania e accese il computer - non componeva mai sul computer, però valeva la pena di provarci - ma si sorprese a pensare agli uomini passati nella sua vita. Passati velocemente, per la maggior parte, come se lei fosse stata un setaccio e loro, sabbia troppo fine per restare imprigionata nel vaglio, fossero scorsi via insieme all'acqua. Lavare la sabbia per trovare oro, ma non c'erano pepite, solo polvere d'oro che scivolava fuori attraverso le maglie.

Come scrivere con tutto quello scompiglio nella mente? E tutto era cominciato perché aveva pensato a Philip, giusto? si disse, risentita - e poi anche a David, e a tutti gli altri, a catena. Ora si scoprì a pensare al giornalista, Leo - no, Leon -e al bassista. Len? Ben? Stava davvero dimenticando i nomi? Non poteva crederci. Era davvero passato tanto tempo?

Be', non era che avesse sprecato neanche un'ora del tempo che *era* passato a pensare a loro. Ma ora... eccoli lì, tutti quanti. Gli artisti, tre. Ken, il pittore astrattista... proprio vero, si rese conto, aveva dimenticato il nome degli altri due. Ma poi venivano gli attori, uno dopo l'altro. E il commediografo.. . Rick o Dick. I molti poeti, oltre a Philip primo. Marco, Roy - ma la imbarazzava tanto pensare a quei due, quindi si fermò lì. I musicisti - dopo Len o Ben c'era stato un batterista. Robert. Poi un trombettista. Frank? Franklin.

Tutti uomini che erano scivolati attraverso la sua vita senza lasciare niente di concreto.

Cercò il numero di Bill sull'elenco telefonico. Non se l'era scritto nell'agenda, non immaginando che ne avrebbe mai avuto bisogno.

«Bill», disse. «Sono Jill, quella che ha preso quel cucciolo, Cane.»

«Quale Cane?» disse Bill, e poi: «Aspetti. Lo so. Il cucciolo pezzato, giusto? Lei è la professoressa».

«Infatti.»

«Allora come sta lui? Cane?»

«Phil», disse Jill.

«Bill», la corresse Bill.

«No», disse lei. «È il nome del cane - Phil.»

«Ah», disse Bill. «Scusi. Be', è un bel nome. Phil.»

Questo le fece un tale piacere che se ne vergognò.

«Quindi come va? Il cane - Phil - sta bene?»

«Bene», rispose Jill. «Va tutto bene.»

«Be', magnifico. Sono tanto contento di sentirlo.»

«Pensavo che magari avrebbe desiderato saperlo.»

«Ma certo. È stata gentile a chiamarmi.»

«Perfetto, allora», disse Jill. «Volevo solo farglielo sapere.» Stava per dire: «Ancora grazie di tutto» - se l'era preparato in anticipo, premessa cortese a un «arrivederci» - quando Bill si schiarì la gola.

«Sa, glielo devo dire. È buffo, ma ho pensato a quel cane. Il pezzato. Non penso mai ai miei protetti dopo aver trovato loro una casa. Ho voluto abituarmi così. Diventi matto se ti ci affezioni troppo. Ci sto attento. Ma questo qui... non so, come dico, l'ho sempre avuto in mente. Un paio di volte ho addirittura pensato che avrei dovuto tenermelo.»

«Perché? Cosa glielo fa pensare, Bill?» Il cuore le galoppava... così, all'improvviso aveva cominciato a battere forte, e sempre più veloce. Se lo sentiva tambureggiare nel petto. *Bang, bang, bang.*

«Perché?» Bill sembrava riflettere seriamente sulla domanda. Poi si lasciò sfuggire una delle sue risatine pittoresche. «Non so.» La deluse che non avesse detto: «Guardi, non so proprio dirglielo», perché così avrebbe potuto odiarlo; e poi: «Mah... è che sembrava un cane tanto buono».

«Buono, in che senso?»

«Buono, *in che senso?»* Bill ridacchiò di nuovo. «Fa un sacco di domande difficili, eh? Forse perché è una professoressa, dico bene?»

«Può darsi.»

«Però non so rispondere a questa. Mi sa che con lei prenderei un brutto voto. Mi boccerebbe.» Risolini, sospiri. Un altro suono che Jill non riuscì nemmeno a definire, uno sbuffo o un borbottio. Forse si stava semplicemente soffiando il naso.

«Che cosa significa "buono"? È questo che mi domandavo.»

«Che cos'è un buon cane? È questo che mi chiede?» Sembrava stupito. «È solo una cosa che si capisce di un cane. Se sa qualcosa di cani, se ne accorge, quando lo vede.»

«E questo qualcosa l'ha visto nel mio cane. In Phil.»

«Be'... sì. Me ne passano per le mani tanti, di cani intelligenti, cani sui quali si può giurare che saranno protettivi, fedeli. Alcuni sono facili da addestrare. E me ne capitano anche un sacco di stupidi. Non che non possano essere buoni cani, a modo loro. Ma questo cane, il suo, capivo che aveva una vera personalità, che era veramente intelligente. Ultraintelligente. Ecco, tipo un cane sapiente. Era solo un cuccioletto ma si poteva giurare che capiva tutto. Proprio sveglio, sul serio. Capisce cosa intendo?»

«Sì.»

«Eh, certo. È il suo cane.»

Jill chiuse gli occhi. Si appoggiò al muro vicino al quale stava, in cucina. Phil era per terra, sotto il tavolo. Lei sapeva che la stava osservando.

«Adesso devo andare, Bill.»
«D’accordo. Allora stia bene.»
«Anche lei.»
«E abbia cura di quel buon cane. Phil, giusto? Bel nome.»
Quando riappese, Jill stava di nuovo piangendo.
Comincia a diventare una cosa abituale, pensò.
Ma ce n’erano di peggiori. Tante cose peggiori del piangere.

La notte. Una notte splendida, il cielo immenso intorno a lei come non ricordava fosse mai stato a casa. A «casa», dove non viveva da quasi un decennio. Dove il cielo notturno era un fondale, indifferente e lontano, visibile a pezzi - un rettangolo qui, una scheggia là - simile a serie di posti vuoti in attesa di essere riempiti.

Lì, quella sera, per la prima volta in vita sua, il cielo nero la colpì non come assenza ma come qualcosa di palpabile, di potentemente presente. Era disseminato di stelle, come se fossero state agitate in un bussolotto e lanciate, e da un momento all’altro il modo in cui erano cadute le sarebbe stato descritto con una voce sommessa e vibrante. Camminava sotto quella distesa di nero e d’argento, sentendosi privilegiata. Chinò il capo. Phil la tirava avanti e sopra di lei, tutt’attorno a lei, il suo destino aspettava di essere predetto.

Il vento di marzo le batteva sul viso, ma morbidamente, come una piccola mano fredda, la mano di un bambino. Aveva la sensazione che tutto quella notte fosse morbido e disposto con grazia intorno a lei. Persino il marciapiede, sotto gli zoccoli di «pelle» sintetica, era morbido, quasi cedesse a ogni suo passo.

Gli alberi davanti ai quali passava nel trottare con Phil lungo la via, una via dopo l’altra, sembravano curvarsi un pochino verso di lei. S’inchinano a noi, pensò, e sorrise nel morbido freddo che le dava schiaffetti alle guance. Avvertiva una specie di felicità, qualcosa che fremeva, dandole una piccolo scossa. Come se dentro di lei fosse vivo qualcosa di piccolo e pieno e pulsante, imprevisto.

Che diavolo ci faccio qui? pensava un tempo. Se lo chiedeva sempre, le volte che permetteva a se stessa di pensare al fatto di essere lì. Ma quella sera si sentiva stranamente affettuosa verso quel luogo, quella città nel nulla, quel centro del Midwest che l’aveva adottata, la terra stessa che, roteando, l’aveva lanciata lì - per caso! - e piena d’amore per il nero e l’argento del cielo di velluto intorno a lei, per gli alberi dei quali non conosceva i nomi che rendevano comunque omaggio, per le case dall’aspetto così grazioso e triste e solido dietro le verande, ciascun dondolo di veranda appena oscillante, come se fantasmi seduti là la guardassero passare di corsa con Phil, sorridendo loro; le case e i fantasmi sui dondoli delle verande, che davano l’impressione di esistere da mille, da un milione di anni. Jill amava quelle finestre buie e il silenzio sceso su ogni casa davanti alla quale passava, come fossero tutte sotto un incantesimo. E amava il rumore dei propri passi, gomma contro cemento, amava il tintinnio delle targhette di Phil che si urtavano - quella nuova di zecca, a forma di goccia, della vaccinazione antirabbica, e quella d’immatricolazione, un trifoglio dorato, arrivata per posta pochi giorni dopo che lei aveva portato a casa Phil

e pagato la tassa, ufficializzandolo (gli aveva agganciato la targhetta dorata al collare, dicendogli solennemente «Adesso sei un cane»), con in mezzo quella rossa, a cuore, che aveva visto fare da una macchina nel negozio di animali in cui era andata la prima volta a far spese per lui - la lista di Bill in tasca - e Phil con un modesto, vecchio collare di nylon e tirato con una corda. Aveva preso Phil in braccio, reggendolo come un bebé mentre i minuscoli martelli incidevano il suo nome - il suo nome nuovo di zecca - e, sotto, quello di lei: PHILIP e J.T. Rosen, e poi l'indirizzo e i numeri di telefono, di casa e dell'ufficio, nel caso (e già, anche allora - il primo giorno! - le erano salite le lacrime agli occhi, al solo pensiero) si fosse perduto.

Quella prima notte con Phil era rimasta sveglia, pensando a lui, solo, per strada, rifiutato, nelle settimane del suo vagabondare. Come aveva mangiato? Come si era difeso dal freddo? Il gelo, la paura, la solitudine, la fame e la sete: com'era sopravvissuto a tutto questo e ora essere con lei? Dormire pacificamente, fiduciosamente, fra le sue braccia, dormire in un letto per la prima volta in vita sua, al caldo e con tanta morbidezza intorno? Pensò a quando l'aveva portato via dalla casa di Bill: lui non aveva uggiolato, non aveva guardato indietro, non aveva manifestato alcuna sofferenza, anche fugace, o il minimo terrore, perché lasciava l'unica casa che avesse conosciuto - quanto di più simile a una casa fosse arrivato ad avere - né per il futuro che poteva aspettarlo. Era passato da sventura a sventura - senza casa, senza madre, ramingo per la strade, dal chiasso e dal dolore e infine dalla disperazione del canile, alla salvezza a opera di Bill, strappato alla morte solo per trovarsi una volta di più, sia pure con gentilezza, questa volta, in una gabbia - eppure sembrava fiducioso che quanto lo aspettava fosse *buono,* che non andasse temuto.

Era un cane pieno di fede, un cane ottimista.

Che cosa avrebbe significato, si domandava Jill, raffigurarsi che ciò che era buono era veramente ancora a venire? Che cosa avrebbe significato raffigurarsi ciò che era buono? Essere sicuri di ciò che era la bontà. Essere sicuri che la bontà, qualsiasi cosa fosse, era possibile.

Che cosa significava essere «sicuri» che qualcosa era «possibile»?

Si domandò, guardando il cane fare una sosta sulla via del ritorno - erano al loro angolo, ad appena quattro case da quella di Jill - e studiare con comodo un bidone per i rifiuti differenziati pieno di vasetti e di barattoli ben lavati, e copie legate con uno spago di «The-Herald-Tidings-Messenger». Phil alzò gli occhi su di lei: *Niente d'interessante, qui. Ti spiace se do un annusatina in giro?* Lei annuì, grata e insieme imbarazzata dal fatto che una volta tanto Phil l'aveva guardata per chiedere il suo permesso. Che avesse capito come il suo permesso non fosse da dare per scontato... non sempre.

Tornò a pensare a Philip primo e si domandò - se lo domandò per la prima volta in tutti quegli anni - se per caso le fosse sfuggito qualcosa di lui. Di lui e di tutti quanti gli altri. Un qualche potenziale di bontà - un potenziale non realizzato, sì, non realizzato, non raggiunto, e tuttavia dentro di loro, *possibile.* Che cosa ci voleva per attingere a quel possibile, non riconosciuto potenziale, a quel nucleo di bontà nascosto, nascosto in profondità e intatto?

Poteva accadere accidentalmente; poteva accadere in un batter d'occhio - poteva accadere *perché* per caso in quel momento stavi guardando da quella parte. Perché ne

sapevi abbastanza per esserne alla ricerca in quel momento.

Phil affondò il naso nel terriccio ammorbidito - ormai il terreno era in disgelo ovunque, e benché potesse gelare di nuovo, non sarebbe passato molto tempo prima che il freddo restasse definitivamente alle loro spalle, prima che lei potesse liberarsi della giacca e del buffo berretto, e tutto sarebbe stato in fiore - e mentre guardava il cane le venne in mente che, sebbene si fosse imbattuta in lui per caso, Phil, da parte sua, aveva finito per trovarsi con lei *a causa* della propria fiducia e della propria fede, che l'avevano mantenuto in vita e pronto, sempre, a scoprire che quanto aveva davanti a sé non sarebbe stato la replica del passato.

Indugiò a guardare la schiera di sobrie casette con le finestre buie, soltanto una - la quarta dall'angolo, *la sua* - era illuminata, all'interno: l'unica che sembrasse abitata, eppure era probabile che, al momento, fosse l'unica *non* abitata. Un paradosso, pensò. Il genere di paradosso su cui spesso (troppo spesso?) aveva intessuto una poesia.

La vita era fatta di accidenti. Era un accidenti dopo l'altro. Una singola vita stessa era accidentale - un confluire di materiale genetico che mai prima e mai più dopo sarebbe stato possibile. Un istante prima, un istante dopo, e un essere avrebbe avuto tutt'altra vita.

Una serie di accidenti. Accidenti e reazioni a ciascun accidente - era questo che rendeva la vita quello che era.

Ricordò che suo fratello aveva sostenuto come la storia con la sua studentessa fosse nata «per accidente». *Oh, sì*, aveva pensato lei, ma senza dirlo, *e che tipo di accidente sarebbe?* Lei aveva fatto uno stupido gioco di parole su incidenti, scontri d'auto, assicurazioni, cose del genere, di cui ora si pentiva, sebbene non riuscisse a ricordare esattamente quello che aveva detto. O, piuttosto, scritto. Avevano «parlato» della cosa soltanto via e-mail. Al telefono erano sempre rigidi l'un con l'altro, mantenevano fra loro una distanza simile a quella che separava le loro due città, entrambe così lontane da «casa».

Aveva fatto un gioco di parole perché non aveva voglia di ascoltare i particolari che lui sembrava così deciso a rivelarle. Forse non l'aveva detto a nessun altro - forse per questo era tanto ansioso di dirle quello che lei non voleva sapere. Si era sbarazzata di lui a furia di battute, non aveva fatto domande. Non sapeva come Norman avesse risolto la situazione, alla fine, come avesse risolto il resto della propria vita. Jill sapeva soltanto che non aveva lasciato Marian. Non aveva idea se l'avesse mai *detto* a Marian. Se l'avesse mai detto ad altri che a lei, sua sorella.

Adesso si pentiva di non averlo lasciato parlare, di non avergli domandato niente, di avere diffidato di lui e di averlo preso in giro per l'uso del termine *accidente.*

Non si poteva fare programmi e dare conto degli eventi più di tanto.

Decise che avrebbe chiamato Norman l'indomani. Non avevano parlato tra loro dal periodo delle feste, quando lei aveva chiamato, la Vigilia, per gli auguri di Natale ai nipoti, che venivano allevati per metà come cristiani. Aveva mandato loro dei regali per Chanukah, anche se non sapeva se la celebrassero (lei non celebrava le feste, ma le era sembrato giusto far notare loro che, in fondo, il padre era di famiglia ebraica) e non sapeva quando esattamente fosse caduta quell'anno. Si era limitata a spedire i doni alla fine della prima settimana di dicembre, avvolti in carta azzurra e argento punteggiata di minuscole stelle di David. Non conosceva quasi le nipoti e il nipote, e

non sapeva che cosa mandare, così aveva mandato troppo: giochi da tavolo, puzzle, scatole di montaggio, peluche che non sapeva se fossero adatti a bambini della loro età. Il negozio di giocattoli aveva provveduto alla confezione, dopo averle domandato per «quale festività» fossero, il che l'aveva colpita, e avevano attaccato un adesivo con un *dreydl* (figurina tradizionale con quattro lettere ebraiche). Si erano persino incaricati della spedizione dei pacchi.

Norman si sarebbe indubbiamente stupito nel sapere che lei aveva preso un cucciolo. Avrebbe dovuto invitarlo - con la famiglia - a venire a trovarla. Phil ne sarebbe stato felice, no? E anche i bambini. E forse anche lei. Difficile prevederlo.

Certo era che avrebbe dovuto fare uno sforzo per essere più vicina a Norman e alla sua famiglia. E avrebbe dovuto fare uno sforzo per essere più tollerante, più indulgente con la madre... anche se forse questo era chiedere troppo a se stessa.

Una battuta... soltanto una battuta. Avrebbe dovuto, avrebbe potuto fare almeno uno *sforzo.*

Uno sforzo per essere più vicina a Norman e, se non a Marian, alla quale non era mai andata a genio, almeno ai nipoti, Joshua, Amy e Jacquelyn. Uno sforzo per smettere davvero di bere vino. Uno sforzo per essere più gentile con sua madre: in fondo era completamente sola anche lei.

Non *anche.* Lei aveva Phil, protestò con se stessa. Che era «soltanto» un cane - così avrebbe sicuramente detto sua madre, mettendo alla prova il suo nuovo spirito di sopportazione - e ciò nonostante aveva cambiato la sua vita in modo tale che in realtà lei *non* era sola. Non si sentiva sola.

Ferma all'angolo di casa, pensava alla solitudine che l'aveva perseguitata tutta la vita finché si era allenata a conviverci, a essere sola senza solitudine, a non essere tanto al di sopra della sua solitudine quanto nuotarci insieme, nuotarci *dentro,* accettarla come suo «ambiente». Soltanto allora aveva smesso di sperare di esserle sottratta, aveva smesso di desiderare di esserne libera. Non sarebbe mai stata libera.

Lasciato il morbido terriccio lungo il bordo del marciapiede, Phil stava annusando vigorosamente il marciapiede stesso. «Che cosa fiuti, Phil?» domandò Jill. «Cosa c'è, caro?»

Camminavano lentamente, fianco a fianco, Phil col naso a terra. Forse fiutava l'arrivo della primavera. Non sapeva che cosa fosse - non era in grado d'immaginarla - ma dovevano essercene le avvisaglie nell'aria, a terra, tutt'attorno a lui. Segni che si stava avvicinando... che qualcosa di nuovo era ormai prossimo.

Lo immaginava mentre sfrecciava in un campo, sull'erba soffice, spiccando salti in aria, fiutandola, pieno di stupore. E lei gli correva dietro, a perdifiato.

Era una sorta di miracolo, si disse, che quel cucciolo potesse arrivare sano e salvo alla primavera. E che lei gli sarebbe corsa dietro... anche quello sarebbe stato un miracolo.

Era arrivato a lei per una sorta di accidente, sì, ma come tanti era un accidente che bisognava accadesse. Non era tanto che avere Phil l'avesse liberata, quanto che lui nuotasse al suo fianco.

O appena avanti. Vi fu un brusco strattone all'altro capo del guinzaglio quando Phil si mise di scatto in movimento, e nella direzione sbagliata. Jill trasalì e scoppiò a ridere.

«Phil! Fermo! Stiamo andando a casa, ricordi? Guarda, eccola qui, la nostra casa!»

Ma lui era già partito e filava, tirandola con tanta forza da farle fare un salto, staccandosi dal suolo. Toccò di nuovo terra in corsa e continuò a correre. Non tentò nemmeno di trattenerlo. E corse.

RINGRAZIAMENTI

Esprimo la mia profonda gratitudine per l’aiuto (sotto forma di domande che non mi era mai venuto in mente di porre, di specchi che mettevano in evidenza i miei punti deboli, di lusinghe e di esortazioni, e a volte di una ramanzina pepata) di M.V. Clayton, la cui amicizia e spietatezza editoriale contribuiscono a plasmare tanto la mia vita quanto il mio lavoro da quasi trent’anni; della mia compagna d’armi Erin McGraw, della quale non posso semplicemente fare a meno; di Jim Phelan, forse il migliore collega accademico che una scrittrice potrebbe mai sperare di avere; di Lee Martin, che vede sempre il quadro nella sua interezza quando io, in qualche modo, non ci riesco; della mia saggia severa amica e guida Lore Segai e dello spietato J. Allyn Rosser. Ed è con particolare piacere - indescrivibile piacere - che porgo pubblici ringraziamenti a Mary Tabor e a Nancy Ginger - un tempo mie studentesse, ora tra le mie più fidate lettrici e amiche.

Sono anche in debito - una volta di più, come sempre, in eterno - con Marian Young e con i miei genitori, Morton e Sheila Herman. Con Grace Jane Herman Holland, mia tifosa, coro, spesso consigliera editoriale e mia cartina di tornasole. Con Randy Fuller per il suo entusiasmo e per la sua alacrità. E con la mia brillantissima, giovane fata buona, Kate Nitze.

Sono molto lieta di riconoscere il mio debito di gratitudine anche verso due istituzioni: The College of Humanities of the Ohio State University e il Greater Columbus Arts Council, che mi hanno offerto un appoggio vitale quando più ne avevo bisogno.

Infine sarebbe mera trascuratezza da parte mia non porgere i miei ringraziamenti - i miei limitati, verbali ringraziamenti *umani)* al magnifico animale che ha ispirato questo racconto: Molly, l’adorata cucciola di cane da salvataggio di mia figlia Grace che (Cane fra cani - padrona di sé, sempre) è stata tanto generosa da essere una devota amica anche per me.